

PADOVA

e il suo territorio



Direzione: Via Mantova, 4 - 35137 Padova / Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste-Itt Padova

ANNO VII

35

FEBBRAIO 1992

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Giostre e tornei a Padova nella prima metà del Seicento

Elena Zuin

11

L'arrivo di Pio VII a Padova

Felice Giacometti

14

Lo Studio di Padova e la Polonia

Lucia Rossetti

16

L'orto agrario e la Cattedra di Agricoltura dell'Università di Padova

Pier Giovanni Zanetti

21

Antiqua Moenia: sei medaglie (+ due) di artisti padovani

Pierluigi Fantelli

24

“Il Giornale di Padova” (1866-1881): la storia e la lingua

Anna Serva

28

Il ponte in ferro ad arconi presso la Specola

Maurizio Berti

32

“Cappella del Santo Sepolcro” nella Chiesa di S. Gaetano a Padova

Claudio Bellinati

34

Interporto di Padova verso il 2000

Leonardo Padrin

36

Gli ultimi Minio

Giovanni Munerati

38

Il frumento un secolo fa: il bilancio economico della coltura in provincia di Padova

Luigi Galletto

42

Parole padovane

Manlio Cortellazzo

43

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Pierluigi Fantelli
Giuseppe Iori
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Ennio Arengi
Paolo Bronzato
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Pier Francesco Alessi
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Giuliana Carenza
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
Fax 049/87.51.743
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 25.000

Un fascicolo separato L. 5.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: *Il Bacchiglione all'ingresso di Padova, da una tempera del primo Ottocento. Sullo sfondo l'antico ponte di legno e la Specola.*



Riprendiamo, con la speranza di non essere noiosi, il tema del nostro museo. Questa volta non per muovere critiche, ma per esprimere la nostra opinione su di un argomento che sappiamo dibattuto e che trova sempre posizioni contrastanti, quello del biglietto di ingresso.

Vorremmo premettere che su questo tema le esperienze di quanto si fa altrove, per esempio all'estero, possono avere un valore solo relativo. Le condizioni ambientali, il tenore di vita di una società, la sua cultura, sono variabili che incidono moltissimo. Ciò che avviene in certi evoluti paesi europei non ci aiuta molto a risolvere il problema. In paesi come la Germania, o la Svizzera, o la Francia, o l'Olanda, i musei sono molto frequentati dagli abitanti locali, diversamente da quanto avviene in Italia dove l'afflusso è per lo più turistico o scolastico. In altre parole è normale trovare in quei paesi intere famiglie che trascorrono al museo le loro giornate festive, agevolate in questo dall'attrezzatura dei musei stessi, ancora rara o forse inesistente in Italia, con tavole calde, ristoranti, al loro interno, e persino in certi casi con sale giochi custodite per i più piccini.

Inutile sottolineare che in una città come la nostra purtroppo siamo ancora lontani da un simile livello culturale, pur considerando Padova non certo l'ultima delle città italiane. Dunque è chiaro anche che le attrattive e le aspettative che si devono creare in un museo come il nostro sono diverse da quelle valide altrove. Dobbiamo per cominciare segnalare la presenza del museo come esperienza non di pura erudizione, ma come alternativa stimolante sotto molti altri aspetti, e nello stesso tempo dobbiamo conservargli quel tono di luogo di cultura che lo deve caratterizzare.

Ebbene, contrariamente a quanto molti pensano, crediamo che il biglietto d'ingresso sia necessario. Pensiamo che l'ingresso gratuito non aggiungerebbe molto alla considerazione che i più hanno del museo, ma correrebbe il rischio invece di svalutarne ai loro occhi l'importanza.

Naturalmente il prezzo del biglietto dovrebbe essere equo, e soprattutto dovrebbero essere privilegiate, per vari e ovvi motivi, alcune categorie, come i ragazzi, gli anziani, e le comitive, ma il dare l'ingresso gratuito a tutti ci sembrerebbe, oltreché improduttivo, demagogico, in un paese come il nostro dove di demagogia se ne fa sconsideratamente troppa. Dobbiamo fare ancora molta strada per insegnare alla gente cos'è un museo. Ma per ottenere questo dobbiamo anche insegnare a rispettarlo, e non lo si fa mettendolo a disposizione di tutti senza nessun impegno, senza nemmeno una piccola partecipazione alla costruzione di quel bene pubblico che esso rappresenta.

C.S.

GIOSTRE E TORNEI A PADOVA NELLA PRIMA METÀ DEL SEICENTO

ELENA ZUIN

Sotto il dominio della Serenissima la regolamentazione degli spettacoli pubblici a Padova era affidata al consenso del Senato attraverso le figure dei due rettori: il Podestà, responsabile dell'amministrazione cittadina e dell'ordine pubblico, regolava ogni iniziativa festiva e teatrale, mentre il Capitano, in quanto prefetto delle Milizie, ordinava le manifestazioni marziali, le giostre e i tornei. La Repubblica di Venezia preferiva sostanzialmente una gestione più controllata e diretta degli spazi deputati alle rappresentazioni collettive in una città come la nostra contraddistinta dall'irrequieta e tumultuosa presenza degli scolari dello Studio, i quali contribuirono alla fusione di uno spirito laico e mondano anche tra gli altri strati della popolazione.

Non va nemmeno dimenticata l'attività svolta dalle Accademie (degli Infiammati, degli Etere, dei Ricovrati, degli Elevati, degli Oplosofisti che nel 1608 prese il nome di Accademia Delia), la cui istituzione portò alla formazione di una giovane classe nobile avelta all'arte della cavalleria. I rampolli delle famiglie più cospicue di Padova, gli Obizzi, i Lazara, i Conti, i Papafava, venivano educati alla danza, alla scherma e al maneggio, oltreché nelle scienze e nelle arti. E proprio questi giovani soci erano i protagonisti degli incontri cavallereschi che si tenevano generalmente in Piazza dei Signori durante il Carnevale¹.

La frequenza e la regolarità con cui i combattimenti simulati, a piedi o a cavallo, si susseguirono nella prima metà del Seicento (1600, 1605, 1611, 1613, 1618, 1620, 1623, 1629, 1636, 1638, 1639, 1643, 1650, 1653) fanno ipotizzare l'esistenza di un impianto da torneo non permanente, ma installabile di volta in volta, costituito da elementi provvisori e componibili ("lizza", steccato, gradoni e tribune),

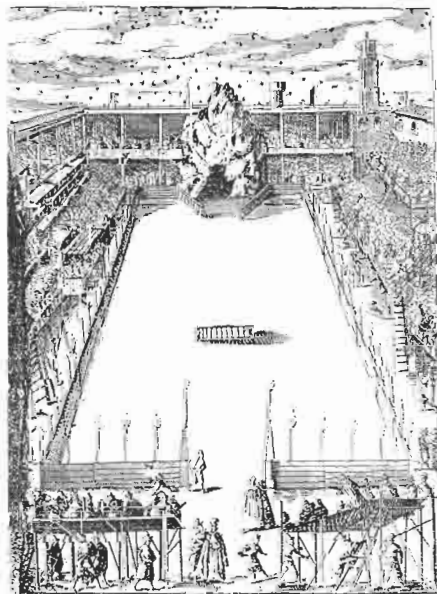
La piazza dei Signori, annualmente a carnevale si adeguava alle esigenze dello spettacolo, perfezionandosi in "campo da torneo".

che venivano poi conservati in qualche edificio pubblico della città: ciò è asseribile se non altro per le strutture lignee che venivano installate quasi annualmente nel medesimo luogo teatrale.

Il luogo delle esibizioni marziali era di preferenza "la solita piazza dove sta la lizza"², che venne utilizzata per tale uso negli anni: 1600, 1611, 1628, 1620, 1623, 1629, 1638, 1639, 1643, 1650. Ma si registrano combattimenti anche altrove: nel Cortile del Palazzo del Capitano nel 1605 e nel 1613; all'interno di un edificio situato lungo il lato orientale del Prato della Valle, denominato lo Stallone, nel 1636; nella "lizza" dell'Accademia Delia nel 1653. Quest'ultimi comunque non divennero mai spazi alternativi alla Piazza dei Signori, deputata per eccellenza alle giostre e ai tornei, ma semplicemente luoghi occasionali utilizzati all'occorrenza.

Le feste pubbliche padovane della prima metà del XVII secolo, tuttavia, non ebbero un luogo particolare o specifico; il loro spazio d'azione era lo spazio quotidiano della città trasfigurato dai decori e dagli apparati provvisori. Esito temporaneo di un adattamento all'ambiente, il luogo dell'esperienza festiva s'identificava con i centri di potere militare (Corte del Capitano), civile (Piazza dei Signori) e commerciale (Piazze delle Erbe e della Frutta). Da un punto di vista architettonico gli apparati effimeri, le strutture provvisorie, i decori mobili e fissi svolsero dunque un'importante funzione scenografica: ad essi fu affidato il compito d'unificazione o di separazione insito nel momento festivo stesso³. Il pubblico partecipava senza esclusione alcuna; il popolo ammassato nei gradi e nei gradoni che circondavano l'area dell'azione, i nobili dall'alto dei poggiali e delle finestre dei palazzi arretrati alla piazza appo-

¹ La Piazza dei Signori circondata dalla barriera allestita in occasione del carnevale dell'anno 1605.



sitamente abbelliti con arazzi, tappeti e fiori, le autorità e i giudici nei palchi e nelle tribune installati all'occorrenza e decorati con tessuti preziosi.

Senza dubbio Padova, nel contesto cavalleresco, svolse un ruolo di primo ordine, raggiungendo un livello competitivo che l'affiancava alle altre città del nord Italia, favorita com'era dalla sua posizione geografica, tappa di transito obbligatoria sia nell'asse viaria tra Venezia e le città della terraferma (Vicenza, Verona, Brescia) sia nei collegamenti fra la città lagunare e i centri come Ferrara, Bologna, Modena e Parma. Ogni anno a Carnevale, il luogo, simbolo del potere civile, si trasformava in "Campo da Torneo" definito dalle strutture di dotazione. L'erezione di un simile impianto da teatro a base rettangolare è documentata nelle due "Barriere" combattute nella corte del Palazzo del Capitano nel 1605 e nel 1613.

Per lo spettacolo del 1605 l'allora Capitano Stefano Viario deputò "l'ultimo cortile presso le mura", corrispondente all'attuale Corte Valaresso e vi formò "il teatro, ossia steccato lungo piedi cento, largo quarantacinque, serrato da colonne alte piedi quattro contessute di asse". Al campo si accedeva attraverso il portale, delimitato ai lati da due obelischi piramidali portanti le faci ed esternamente, tutt'attorno all'area dell'azione, si ergevano "molti ordini di palchi, dietro a' quali v'erano scalinate fin sopra i tetti delle case"⁴ (Fig. 1).

Sull'altro lato del rettangolo, proprio di fronte al portale, fu eretto "un alto monte, benissimo finto" che al passaggio dei carri allegorici con a bordo i "Mantenitori", cioè gli sfidanti, si mutò "in un grazioso castello, o palazzo, con loggia sotto tre archi".

L'aspetto senz'altro più affascinante di simili spettacoli all'aperto era rappresentato dall'entrata in scena



delle "Comparses" mediante rudimentali marchingegni dotati di un sistema di movimento oppure attraverso l'uso di architetture di nuvole artificialmente calate dall'alto. L'epoca barocca, infatti, concepì l'avvenimento festivo laico come una complessa macchina spettacolare, che esaltava quasi unicamente la dimensione coreografica e lasciava libera espressione all'esibizione e alla rigidità dei cerimoniali. La forma scenica rispondeva al canone dell'illusione e alla poetica della meraviglia: entrambe, illusione e meraviglia, permettevano l'evasione nell'estasi visiva e nel fascino musicale (Fig. 2).

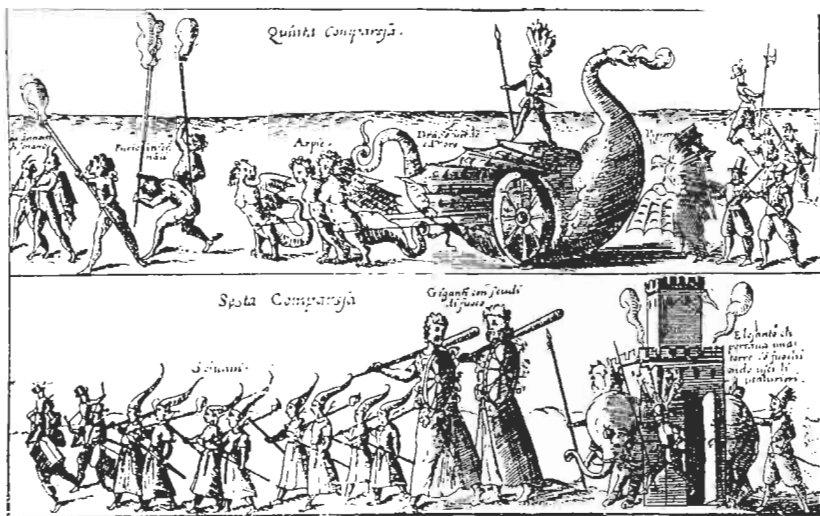
La predilezione verso invenzioni che fossero in grado di stupire, riducendo al massimo il margine dell'intervento umano, si univa al gusto dell'esotico, particolarmente presente nei costumi dei protagonisti, nelle decorazioni degli apparati architettonici sia mobili, sia fissi, nei nomi inventati dei cavalieri e nelle scelte degli animali che partecipavano ai cortei.

La ripetizione e la presenza costante di alcuni elementi peculiari dei carri, come per esempio gli elefanti, i leoni, le giraffe, le scimmie, i draghi, gli ippogrifi, i cigni, i paggi vestiti alla spa-

gnola, i mori, i satiri (oltre alle finte architetture di palazzi, castelli, monti, giardini e piramidi) rispondevano alle esigenze di un pubblico sognatore, avido di fantasie lontane.

L'impiego di elefanti per trainare le pesanti macchine allegoriche è testimoniato in almeno tre spettacoli del primo Seicento: nel 1605 un mastodontico elefante trainava una torre sulla quale erano stati collocati alcuni fuochi d'artificio; nel 1620 "si corre sopra la piazza della Signoria all'Anello, alla Quintana et all'Incontro lo Giobia Grasso, la Domenica, il Luni e il Marti di Carnevale" e tra tutti i Cavalieri si distinse il Signor Ascanio Zabarella che apparve travestito da Regina sopra un carro trionfale "tirato artificioosamente da quattro Elefanti"⁵. Durante il torneo a cavallo, intitolato "l'Amor Pudico", mantenuto la notte del 15 Giugno 1643 in piazza dei Signori, il carro dell'Inverno, trasformatosi in trono di Giunone e Saturno, comparve trainato da due elefanti⁶.

Anche i nomi dati ai protagonisti degli armeggiamenti suscitavano il fascino del mistero. Nella Giostra in onore di Cecilia Foscarini Mocenigo,



3 Altre scene e comparse.

Le incisioni sono tratte dal volume *Barriera fatta in Padova il carnevale 1605*, Padova 1605 (copia conservata nella Biblioteca Civica).

moglie del Capitano di Padova, combattuta il 18 Aprile 1638, "Rodaspe, Principe d'Artemida" lanciò una sfida ai Cavalieri dell'Asia; Artabano, Emir de Partheni, Alcamufilo, Principe dell'Isole Maniole, Ismael Soffi, Re di Persia e Kaimisir, Signore di Damasco. Tra i testimoni dei "Cartelli di disfida" firmarono il prode Sabacan, Re de Tartari Zagatai ed il grande Munbilà, Re di Macram⁷. Naturalmente dietro questi nomi, che rievocavano misteriosi personaggi ed esotici paesi d'Oriente, si celavano le personalità cittadine più illustri.

L'"abbattimento guerresco" era generalmente annunciato da un "Cartello di disfida" che conteneva una sfida ideale e presentava i giostratori; ad esso seguivano le risposte di chi la accettava e le repliche di chi lo aveva proposto. Accanto ad esso venivano pubblicati i "Capitoli da osservarsi", i quali oltre ad annunciare il regolamento, denunciavano qualsiasi abuso nello sfarzo delle divise e nelle fogge delle livree. In un'epoca in cui anche il colore poteva essere considerato espressione del lusso personale, il Consiglio del Comune di Padova, godendo di una certa indipendenza dalla Serenissima, fissò delle normative proprie che vietavano in linea generale i drappi d'oro e d'argento, i ricami di seta e le guarnizioni in numero maggiore ad una e di colore che non fosse il nero. Dietro la proibizione di utilizzare stoffe e tessuti forestieri, si celava un'iniziativa protezionistica, che diventò legge economica⁸.

Il Capitano Stefano Valiero per le giostre e i tornei del carnevale 1620 stipulò "che ad ogni Cavaliere che comparirà non possa comparir con livree al più che di ormesino, essendo espressamente proibito ogni sorte di ori buoni, argenti, e recami e cose simili, dovendo ognuno comparir armato a cavallo con la sua livrea, e star in piazza

sino alla fine della giostra". Ma non sembra che i diciassette Cavalieri comparsi il Giovedì grasso "con abiti da tedeschi chermesini tutti d'oro fregiati" badassero a tali restrizioni e nemmeno vi badò il signor Ascanio Zabarrella il quale, sotto il nome di Polemidoro il Racceso, si presentò la Domenica sopra un "cavallo guarnito con ualdrappa d'ormesino sino in terra, ricamata tutta d'oro e argento, siccome anco era il girello, e la testiera del cavallo tutta d'orata, siccome anco era la briglia, e le staffe, e ogn'altro arnese"⁹.

Delle ulteriori restrizioni riguardanti le bardature dei cavalli vennero prese nelle giostre del 1618 e del 1623, in occasione delle quali fu ordinato "che ad ogni Cavaliere che comparirà sia espressamente proibito il coprir il cavallo, ma semplicemente debba venir con il girello, e con i soli fornimenti soliti"¹⁰. Nel 1638, inoltre, fu vietato ad ogni Cavaliere di bardare il proprio cavallo con oro e seta, e tale specifica limitazione fu adottata anche nella giostra del 1650¹¹. È altrettanto significativo notare che un premio speciale, il "masgalano", veniva consegnato dalle gentildonne padovane al cavaliere dotato di maggior eleganza e vestito con la livrea meno costosa. Tale iniziativa può essere intesa come limite al lusso smodato, caratteristico, in quest'età, delle manifestazioni pubbliche.

L'ultima giostra documentata a Padova risale al 1653. L'incontro, senza sfida e senza cartelli, si svolse in due giorni consecutivi, il 24 e il 25 Febbraio e il luogo deputato fu "in Cademia". Dodici "Venturieri", cioè gli accettanti la sfida, divisi in due squadre combatterono contro un "Mantenitore", il signor Pietro Selvatico, e i premi dati ai vincitori furono una collana, una spada e un paio di staffe.¹² A partire dalla seconda metà del Seicento alle ana-

cronistiche esibizioni cavalleresche andarono sempre più sostituendosi nuove invenzioni spettacolari rivolte ad un pubblico più esigente e meno sognatore: il risultato più vistoso di questo mutamento di tendenza fu la fine dell'impiego delle macchine illusionistiche, fulcro della virtuosa teatralità barocca. □

1) AA. VV., *I teatri del Veneto*. Padova, vol. III, Venezia 1985, pp. 10 - 14

2) Identificabile con la piazza dei Signori. Così la definì Ludovico Grota nel 1600 alla carta 20 r della sua opera, *L'Honorata Giostra fatta in Padova l'anno 1600*.

3) J. Jacquot, *Le lieu théâtral à la Renaissance*, Paris 1964, pp. VII - VIII; A. Chastel, *Le lieu et le fête*, in AA. VV., *Les fêtes de la Renaissance*, Paris 1973, tome I, pp. 418 - 421; R. Maschio, *I luoghi teatrali*, in AA. VV., *Padova. Case e palazzi*, Vicenza 1977, pp. 297-317.

4) A. B. Sberti, *Degli spettacoli e delle feste che si facevano in Padova*, Padova 1818, p. 139. Per la descrizione e le figure dello spettacolo del 1605 cfr. A. Orsato, *Barriera fatta in Padova il carnevale del 1605*, Padova 1605

5) N. Rossi, *Cronaca di Padova dal 1562 al 1620*, ms. BP 147, BCP, pp. 297 - 298. Il testo completo di questo e di altri documenti qui citati è riportato nella mia tesi di laurea "Feste a Padova nel Seicento e nel Settecento", 1990 - 1991, relatore prof. C. Semenzato, depositata presso il Dipartimento di Storia delle Arti Visive e della Musica.

6) AA. VV., *I teatri...*, cit., p. 89.

7) S.A., *La giostra fatta per la Signora Cecilia Foscarini Mocenigo Capitana di Padova nel 1638*, Venezia 1638. Foglio volante rinvenuto alla Biblioteca Civica di Padova.

8) A. Bonardi, *Il lusso di altri tempi in Padova*, "Miscellanea della Reale Deputazione Veneta di Storia Patria", serie III, tomo II, Venezia 1910.

9) *Le Glorie de' Signori Cavalieri Delii, Dialogo d'alcune Gentildonne Padovane, nel quale si va discorrendo delle disfide, risposte di diversi Guerrieri Padovani. Aggiuntovi un breve racconto delle loro comparse nelle varie giostre fatte il Carnevale dell'anno 1620*, Padova 1620, pp. 64 - 79.

10) *Capitoli per la Giostra da farsi in Padova il giorno di S. Marco con doi Mantenitori sopra la Piazza de' Signori*, Padova 1618, capitolo IV.

11) S.A., *La giostra...*, cit.; capitolo IV. Archivio di stato di Padova, Fondo Giochi, spettacoli, lotti, busta 1, Gio. Grimani eletto Procuratore di S. Marco, Padova 1650.

12) G. Lazara, *Annali di Padova 1651 - 1655*, ms. BP. 801/I, BCP, cc. 7 - 8.

L'ARRIVO DI PIO VII A PADOVA

FELICE GIACOMETTI

Logorato da vari mali fisici e paralizzato alle gambe, ma prostrato soprattutto per le molte sofferenze morali causategli dalla travagliata situazione della Chiesa, Pio VI dovette soccombere a Valenza, nella regione sud-orientale della Francia, il 29 agosto 1799, all'età di circa 82 anni, dopo oltre 24 anni di pontificato.¹

Prima di morire ordinò che si togliesse dal suo dito il prezioso anello ereditato dalla regina Clotilde e si consegnasse al suo successore.²

Constatando la disagiata dispersione dei componenti il Sacro Collegio, Pio VI aveva stabilito che il futuro Conclave si dovesse riunire dove si trovasse la maggioranza dei Cardinali.

Sotto la protezione austriaca dell'Imperatore Francesco, già numerosi erano i Cardinali rifugiatisi a Venezia, per cui non fu difficile al Cardinale Decano Giovanni Francesco Albani, oltre settantenne, convocare nella città lagunare ben 35 dei 46 Cardinali esistenti.

Come sede del Conclave fu scelta la cappella superiore, o Coro di notte, della chiesa del Monastero di San Giorgio Maggiore.

Dal Segretario del Conclave, Mons. Consalvi, veniva inoltrata al Capitolo della Cattedrale di Padova la richiesta di poter usare, per il futuro Pontefice, i sacri paramenti già appartenenti al Papa Clemente XIII e da questo donati alla suddetta cattedrale.³

A tale scopo l'arciprete della Cattedrale, Mons. Marco Regolo di San Bonifacio, si premurava di convocare tutti i Canonici a Capitolo nella Sacrestia Maggiore per il pomeriggio, dopo il Vespro, del venerdì 13 dicembre.

Tutti i Canonici presenti si dichiararono all'unanimità molto onorati e ben lieti di accogliere tale domanda per poter, in questo modo, manifesta-

Il trionfale ingresso del Papa a Padova (25 maggio 1800) e gli incontri della prima giornata.

Dal diario di un anonimo benedettino.

re già il loro profondo rispetto e la loro filiale venerazione verso il futuro Pontefice.⁴

Tre giorni dopo, lo stesso arciprete torna a convocare i Canonici per eleggere due Deputati del Capitolo da recarsi a Venezia al momento dell'incoronazione del nuovo Papa e "umiliare" così i loro sentimenti di omaggio e di esultanza.

Nello scrutinio venivano scelti lo stesso Mons. Arciprete con 20 voti favorevoli su 24 ed il tesoriere Mons. Giovanni Benedetto Andrea Salvatico, marchese d'Este, con voti 14.⁵

Il giorno di Natale, il Vicario Capitolare Monsignor Francesco dei Marchesi Dondi Orologio⁶ volle donare al Sacro Collegio, per uso del futuro Pontefice, una splendida "pianta rossa, ricamata riccamente d'oro, con camice, amitto e fazzoletto finissimo".⁷

Finalmente, dopo tre mesi e 12 giorni, nella sera di San Gregorio Magno, la votazione si era convogliata verso il Cardinale benedettino Barnaba Chiaramonti, che prese il nome di Pio VII in segno di venerazione e di continuazione dell'opera del Predecessore Pio VI.⁸

Il giorno di San Benedetto, 21 marzo, il nuovo Pontefice venne solennemente incoronato con grande concorso di fedeli.

Alla notizia esultarono i Padri Benedettini del Monastero di Santa Giustina sentendo eletto al trono Pontificio un loro Confratello e per di più un alunno della loro scuola.

Il giorno dopo l'elezione, il Padre Abate in compagnia dei Padri Meri, Linuti e Lioni si portò a Venezia in burchiello per ossequiare il Neo eletto.

Vennero subito accolti e trattenuti in familiare conversazione. È probabile che già durante questo incontro sia stato progettato il soggiorno di Pio VII a Padova.

Il card. benedettino Barnaba Chiaramonti, dopo l'elezione al soglio pontificio.





Pio VII saluta i veneziani dopo l'elezione dal monastero di S. Giorgio.

Subito, il lunedì 17 marzo, i Padri tornarono al Monastero per trasmettere a tutta la comunità la profonda ed immensa gioia.

L'inattesa e incontenibile notizia venne tosto diffusa ai Confratelli di Praglia ed a tutti i Monasteri benedettini della Città. Nel pomeriggio del 19 marzo le campane squillarono a festa ed alla sera vennero illuminati i campanili.

La Domenica successiva venne celebrata in Santa Giustina la Santa Messa *pro gratiarum actione*. Al pomeriggio, dopo il canto del Vespro, venne esposto il Santissimo Sacramento nella Cappella di San Luca, cantato solennemente il *Te Deum* e dal padre Abate fu impartita la benedizione eucaristica. La chiesa veniva interamente illuminata a torce, mentre fuori echeggiava lo sparo dei mortaretti. Sopra la porta maggiore spiccava lo stemma del nuovo Papa.

Nell'occasione, com'era consuetudine nelle solenni celebrazioni, si fece una straordinaria elemosina di pane bianco, una volta alle donne in numero di 2962 ed un'altra a circa 3500 uomini.⁹

Contemporaneamente il Cancelliere Vescovile, Mons. Antonio Wenceslao Buzzacarini, recava il festoso annuncio al Presidente del Capitolo, Mons. Ignazio Da Pace, perché la Cattedrale manifestasse per tre giorni l'universale letizia col suono delle campane, l'illuminazione del campanile e con una solenne funzione di ringraziamento.

Analoga comunicazione veniva diramata a tutte le chiese della Città e a tutti i Vicari Foranei della Diocesi.¹⁰

Durante il festoso scampanio si verificò un incidente nella chiesa del Carmine, senza però drammatiche conseguenze. Prese fuoco la cupola fino alla volta di pietra. Si pensò che a causar l'incendio fosse stato qualche razzo caduto dal campanile durante le manifestazioni di giubilo.

Come in Santa Giustina così anche all'abbazia di Praglia oltre la funzione di ringraziamento si abbellì la facciata della chiesa con una straordinaria illuminazione. Venne organizzato un grandioso spettacolo pirotecnico e si offrì il pranzo a duecento poveri.

In quei giorni giungeva in Padova l'Arciduchessa Marianna Ferdinanda, sorella dell'Imperatore d'Austria Francesco II. Intendeva incontrarsi a Venezia col nuovo Papa per chiedere l'approvazione di fondare un nuovo suo Istituto per l'educazione delle ragazze. La sovrana, Abbadessa del Nobile Capitolo delle Canonichesse di San Giorgio in Praga, trovò ospitalità presso il Collegio delle Nobili Dimesse a Padova.

Giunse la sera del 28 marzo con seguito di dame ed altre compagne. Veniva alloggiata nell'ampia camera prospiciente l'orto e già adibita ad infermeria.¹¹

Riuscì ad avere un primo incontro col Papa a Venezia il 31 marzo.

Nella festa della Beata Beatrice d'Este, 11 aprile, l'Arciduchessa si portò nella chiesa di Santa Sofia per ascoltare il panegirico tenuto al pomeriggio dall'Arciprete Mons. Bonifazio. Entrò nel Monastero e venerò il corpo della Beata conservato nella Cappella interna.¹²

Intanto a Padova prendeva sempre più consistenza la speranza di una probabile visita del Papa, suffragata da vari motivi.

Tornare a rivedere quel Monastero che lo accolse giovane studente e che godeva sempre di grande importanza come sede di quell'Ordine di cui si sentiva sempre orgoglioso figlio.

Venerare quel Santo, verso cui continuava a coltivare una speciale devozione e la cui tomba si trovava ora tanto vicina.

Onorare quella Città, recentemente visitata dal suo Predecessore Pio VI,

a cui si sentiva doppiamente legato e per parentela e per essere stato da lui investito della sacra porpora.

Avutane ufficiale certezza, l'Arciprete della Cattedrale, Canonico Marco Regolo di S. Bonifacio, si premurava di convocare l'intero Capitolo la mattina del 22 maggio allo scopo di studiare e stabilire la forma migliore per offrire al Santo Padre la più dignitosa accoglienza nel caso di una sua visita alla cattedrale.

A presiedere ed organizzare in tutti i dettagli l'eventuale storico evento venivano eletti i Canonici Leopoldo Zacco e Lodovico Gneato, oltre ad altri due incaricati ad amministrare tutte le spese inerenti.¹³

Il Vicario Generale, Mons. Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, diffondeva all'intera Diocesi una saggia ed elaborata lettera pastorale per informare e sensibilizzare Clero e fedeli del fausto avvenimento.

Verso il mezzogiorno della domenica 25 maggio era previsto l'arrivo del Pontefice al Portello. Preceduto da un gruppo di cavalieri vi giunse puntuale fra prolungate esplosioni di festa della folla.

Lo accolsero alcuni monaci invitandolo a salire sulla carrozza dell'Abbazia. Il Papa gradì il gesto, ma preferì rimanere nella carrozza della cavalleria. Questa, splendidamente addobbata, era trainata da sei cavalli, seguita da numerose carrozze dei monaci e della nobiltà cittadina.

Percorse la via diritta fino alla Piazza de' Noli e di là per la strada del Bò e de' Servi giunse a Santa Giustina.

Tutte le campane simultaneamente si misero a suonare a distesa, mentre l'artiglieria sparava salve di benvenuto.

Era un tripudio di suoni, spari e voci osannanti.

Agli applausi festosi dei fedeli assiepati lungo le strade si univa lo sfog-



gio di splendidi e variopinti tappeti che ornavano finestre e balconi.

Giunto alla gradinata della Basilica, vennero a ricevere l'Augusto Pontefice i Cardinali Livizzani, della Soma-
glia e Braschi Onesti, molti vescovi e Prelati, il Procuratore generale della Congregazione Cassinese e l'Abate con l'intera Comunità benedettina.

Entrato nell'ampia chiesa, si portò all'altare del Santissimo Sacramento per una devota orazione, quindi salì all'appartamento, riccamente allestito.

Ammise al bacio del Piede tutta la Comunità religiosa e concesse breve udienza a diverse personalità.

L'appartamento era la sede abituale del Padre Abate.

Diverse nobili famiglie concorsero signorilmente nel mettere a disposizione cavalli, carrozze, addobbi, lampadari o chioche di cristallo e vari altri magnifici utensili. Fra tutte si distinse la famiglia Sanfermo che somministrò tutto il servizio da tavola e da letto per Sua Santità, i damaschi per la camera dell'udienza privata, lo splendido tappeto per la camera del Trono e molti altri oggetti.

Solo gli addobbi di "sopravizzo" d'oro della camera del Trono furono presi a noleggìo dall'ebreo Malta di Venezia per 60 zecchini.

Per giungere all'appartamento si doveva salire tutta la scala che sfocia in un lungo corridoio diretto all'anticamera della libreria. Attraversata la libreria, si apre un'altra vasta sala che dà inizio ad una fila di camere in linea retta verso il nobile appartamento.

Ovunque, nel corridoio, nelle sale, nella libreria e nelle camere pendevano grandi lampadari di cristallo.

Le pareti delle stanze riservate al Pontefice erano in parte coperte da artistici quadri come in una galleria, e in parte da preziose tappezzerie.

Maestoso di giorno, l'appartamento

era un incanto alla sera, reso splendido dalla grande quantità di lumi accesi, che offrivano, nel rettilineo del corridoio, una visione di stupore e di sogno.

L'eminentissimo Cardinale Braschi fu alloggiato in Foresteria e tutti gli altri Monsignori, tra cui il Maestro di Camera Caraccioli e il Maggiordomo Caraffa, nel dormitorio del Pozzo, perché fossero vicini a Sua Santità.

La prima a fargli visita nel pomeriggio fu l'arciduchessa Marianna d'Austria, che si trattenne in un lungo e segreto colloquio. La congedò ammettendo al bacio del Piede tutto il suo seguito.

Da una loggia, allestita verso il Prato della Valle, il Pontefice volle salutare e benedire l'immensa folla che da tempo gremiva lo spazio dinanzi alla Basilica.

Si recò poi in carrozza nel vicino monastero delle suore della Misericordia. S'intrattenne affabilmente con la Comunità e fece visita ad un'inferma.

Nel manifestare la loro profonda gioia e gratitudine le suore vollero far dono al Santo Padre di un prezioso Antifonario scritto in gotico su carta pergamena. Sembra che fosse illustrato con miniature del Mantegna o dei suoi scolari; era molto apprezzato dagli intenditori del tempo. Si ritiene che attualmente sia conservato presso la Burlington House di Londra.

Al ritorno si compiacque di girare attorno alla grande piazza del Prato della Valle continuando a benedire i fedeli di ogni categoria, che, applaudendo, facevano ala al suo passaggio.

Rientrato in Santa Giustina accolse l'omaggio di molti personaggi che lo attendevano nell'anticamera, fra i quali erano il Tenente Maresciallo Baron di Monfrault ed il marchese Ghisilieri che lo seguiranno da vicino per tutto il soggiorno.

Accanto al Santo Padre stavano,

quasi sempre, i suoi Camerieri Segreti di Cappa e Spada, tra cui il veneto Catterin Corner, il genovese Balbi ed i signori Matteuzzi e Remondini. □

1) Pio VI, al secolo Giannangelo Braschi, era nato a Cesena il 25 dicembre 1717 dal Conte Marc'Aurelio Tommaso e da Anna Teresa Bandi. Fu eletto Papa il 15 febbraio 1775.

2) Artaud, *Storia di Pio VII*, Vol. I°, Venezia 1839, pag. 99.

3) Col nome di Clemente XIII era stato eletto Papa il 6 luglio 1758 il Cardinal Carlo Rezzonico, Vescovo di Padova dal 1743 al 1758. Aveva donato alla Cattedrale di Padova i preziosi paramenti pontificali, arricchiti poi con le due simili tunicelle da Mons. Niccolò Antonio Giustiniani, Vescovo di Padova dal 1772 al 1796.

4) Archivio della Curia Vescovile di Padova, Atti Capitolari 1798-1800 p. 124 tergo e segg.

5) *Ibid.*, Atti Capitolari 1799-1800 pagg. 125-126.

6) Con la morte del Vescovo Niccolò Antonio Giustiniani, avvenuta il 24 novembre 1796, la Diocesi rimase priva del suo Pastore per ben 11 anni. Nel frattempo, dal 25 novembre, la resse il Vicario Capitolare, Protonotario Apostolico, monsignor Francesco Scipione dei Marchesi Dondi Dell'Orologio, fino alla sua elezione a Vescovo di Padova, avvenuta il 28 dicembre 1807.

7) Gennari, *Notizie giornalieri*, vol. II, Padova 1984.

8) Atti Abbaziali del monastero di S. Giustina, vol. 26, pag. 38.

9) *Ibid.*, p. 38.

10) Archivio Capitolare della Curia Vescovile di Padova: *Diversorum*. Vol. 22, pag. 53.

11) A ricordare questo soggiorno si conserva tuttora nella stanza l'iscrizione.

12) Gennari, *Op. Cit.*

13) Archivio Capitolare di Padova, Atti Capitolari 1799-1800, p. 155-156

LO STUDIO DI PADOVA E LA POLONIA

LUCIA ROSSETTI

La forza di attrazione che lo Studio padovano esercitò lungo i secoli sugli studenti di gran parte dell'Europa richiamò qui in numero sempre crescente anche i polacchi, che fecero di Padova non tanto una tappa della tradizionale "peregrinatio academica", ma il principale centro dei loro studi.

Risale alla seconda metà del XIII secolo la presenza a Padova di Witelo, studente di diritto canonico, ma famoso per le sue ricerche di ottica e di filosofia naturale, la cui *Perspectiva* rimase fino a Galileo fondamentale nel campo della metafisica neoplatonica della luce.

Fonti documentate ci tramandano il nome di Nicolaus Polonus, arcidiacono di Cracovia, che nel 1271 fu rettore degli scolari ultramontani, e, più tardi, il nome di Aimericus Polonus, che sembra sia stato il primo a conseguire i gradi accademici in arti e medicina nel 1307, avendo come promotori Pietro d'Abano e Mondino da Cividale.

A questi nomi più comunemente noti, parecchi altri se ne potrebbero aggiungere, emersi da sistematiche battute d'archivio e attestanti una costante presenza polacca, rappresentata per lo più da elementi legati in un modo o nell'altro alla Chiesa e dediti prevalentemente allo studio del diritto canonico.

L'affluenza degli scolari polacchi nello Studio patavino aumentò tra il XV e il XVI secolo per influsso delle correnti umanistiche, che condussero ad attingere alle fonti italiane anche i laici, delle più svariate estrazioni sociali, dalla grande nobiltà alla borghesia.

I valori dell'umanesimo italiano penetrati in Polonia e rapidamente assimilati indicavano l'Italia come l'unica sorgente della nuova "scientia humanitatis" e in quest'ambito Padova

Antichi legami spirituali e culturali uniscono la Polonia all'Università di Padova.

con la sua Università ebbe una parte di primo piano.

Divennero i giovani polacchi mediatori di interessi e di rapporti culturali tra l'Università di Padova e la più giovane consorella di Cracovia. Giovanni de Dudzisko, Matteo da Miechów, "columna Universitatis Cracoviensis", Giovanni Ursino, tutti e tre rinomati "magistri artium" a Cracovia, avevano studiato la medicina a Padova nel corso del '400, conseguendo il grado di dottore "in medicinis" e contribuendo poi attraverso le arti liberali e la medicina all'innesto dell'umanesimo italiano in quello polacco, nel cui campo svolsero un ruolo assai importante.

Vanto dello Studio patavino, e forse il più illustre tra i suoi allievi polacchi di tutti i tempi, fu Niccolò Copernico, che nei primi anni del '500 venne a Padova per studiarvi la medicina, ma più s'interessò alle lezioni dei grandi umanisti Leonico Tomeo, Calcondila e Musuro.

Le statistiche fanno ammontare a circa 1400 i polacchi che in questo secolo studiarono a Padova.

La predilezione per la cultura classica attrasse qui nel '500 due poeti di finissimo intelletto: Clemente Janicki (Ianicus), che ebbe a maestro Lazzaro Bonamico, e Giovanni Kochanowski, allievo del Robortello. Scolaro di diritto sotto la guida di Guido Panciroli e Tiberio Deciani fu Giovanni Zamoyski (Iohannes Sarius Zamoscius), futuro eminente cancelliere, mecenate e protettore delle arti e delle scienze, fondatore dell'Accademia Zamoyska e della stessa città di Zamość, una Padova minore in terra polacca.

A Padova rimase cinque anni, legato da stretta amicizia con lo storico del diritto romano Carlo Sigonio, che gli fu ispiratore del trattato *De senatu Romano*; fu consigliere della "natio Polona" e nel 1563-64 ricoprì la carica

Miniatura che orna la parte superiore del frontespizio dell'*Album Nationis Poloniae* (Archivio antico dell'Università di Padova).



IN NOMINE DOMINI
AMEN
Anno Domini 1592 Die
8 Februarij
Contribuimus Nationibus Regni Poloniae
et magis Sacerdotibus Litterarum et
Scientiarum de Siedleca



di rettore dell' "Universitas iuristarum", nella quale si dimostrò tanto avveduto e attivo specialmente per la pubblicazione dei nuovi regolamenti accademici, miranti al rispetto delle leggi scolastiche, da rendersi degno dell'elogio di "rector meritatissimus". Il suo lungo e indimenticabile soggiorno padovano fu da lui suggellato nella celebre frase "Patavium virum me fecit".

Era questa l'età d'oro dello Studio patavino, che vide sulla cattedra i più grandi maestri dell'anatomia, dell'umanità, della retorica, del diritto civile; l'età che portò a Padova Galileo Galilei.

E nella cerchia dell'illustre matematico ed astronomo non mancarono i polacchi che ne ascoltarono le lezioni in pubblico e in privato. Galileo soleva tenere a dozzina nella sua casa numerosi allievi ai quali leggeva privatamente la Sfera, Euclide, le teoriche dei pianeti, la geometria speculativa ed altre materie attinenti alle pubbliche lezioni. Nei suoi *Ricordi* autografi rimane memoria di molti di questi suoi discepoli ed ospiti polacchi, che successivamente divennero portatori in patria delle sue scoperte e delle sue opere. La Biblioteca Jagellonica di Cracovia conserva qualche prezioso esemplare delle opere di Galileo appartenente alla ricca raccolta libraria di Giovanni Brożek (Broscius), insigne matematico ed astrologo, docente all'Universitas di Cracovia, primo biografo di Copernico.

D'altro canto larga era la stima in cui erano tenuti i polacchi, come appare evidente dalla loro partecipazione alla vita accademica. Nel sec. XVI tre furono i rettori polacchi dell'Università dei giuristi; scolari polacchi furono deputati alla lettura di filosofia morale o di sofistica. Il celebre Giuseppe Struś (Struthius), traduttore in latino delle opere di Galeno, dopo avere studiato ed essersi laureato a Pado-

va, vi ricoprì la cattedra di medicina dal 1535 al 1545 e in segno di riconoscenza dedicò "scholae philosophorum et medicorum Patavinae" la sua opera rinomata in tutta l'Europa, *Sphymicae artis libri V*.

Gli scolari polacchi a Padova erano raggruppati nella "natio Polona", una delle 22 "nationes" o corporazioni studentesche che costituivano l'"Universitas iuristarum" o dei cultori del diritto. Un suo rappresentante detto consigliere, eletto annualmente contribuiva con i consiglieri delle altre "nationes" al governo dell'"Universitas", assistendo il rettore nelle sue funzioni.

Nell'ambito dello Studio patavino la "natio Polona" godeva di una posizione di primato, sia per la prevalenza numerica sia per il ruolo che svolgeva, del quale rimane memoria negli Atti dell'Università dei giuristi.

Nel 1592 gli studenti polacchi procedettero ad una organizzazione più salda ed autonoma del loro gruppo, formando la "Natio regni Poloniae et magni ducatus Lithuaniae", che durò 150 anni e associava studenti sudditi del re di Polonia, polacchi, lituani, ucraini, esclusivamente di fede cattolica, accogliendo altresì nella sua sfera i numerosi polacchi di passaggio per Padova nell'itinerario da o per Roma. L'associazione era governata dall'assemblea e dal corpo dirigente, composto del consigliere e di due assessori; possedeva un erario, un archivio e una biblioteca, cui sovrintendeva un bibliotecario, nominato di anno in anno, e della quale sono stati reperiti con una recente capillare ricerca nella nostra Biblioteca Universitaria 152 volumi. Nella Basilica del Santo fece costruire una cripta sepolcrale propria e un altare dedicato a S. Stanislao, di cui si celebrava solennemente la festività il 7 maggio.

Della nazione polacca si conservano nell'Archivio antico dell'Università un

manoscritto cartaceo di atti, che ci informano sulle vicende interne della comunità dal 1592 al 1733, e il bellissimo *Album nationis Poloniae* (1592-1745), consistente nella matricola, in gran parte autografa, della nazione, con intercalate le firme dei polacchi che, passando per Padova, contribuirono con il loro oboio all'erezione del sepolcro comune e dell'altare di S. Stanislao. Costa di due volumi cartacei, rilegati in cuoio con impressioni in oro e ovali, pure dorati, nel centro dei piatti anteriori e posteriori. Quelli del primo volume conservano tracce di raffigurazioni a colori; nell'una si intravede S. Stanislao che resuscita Pietrowina, nell'altra lo stemma del regno di Polonia.

I fogli di entrambi i volumi sono impregnati dai numerosi e leggiadri stemmi miniati dei consiglieri, racchiusi in complesse cornici barocche adorne di figure allegoriche e di grottesche; molti rivelano abilità di mano e finezza di gusto.

Sono 2359 le firme raccolte nei due manoscritti, ma non danno un quadro completo dei polacchi che frequentarono lo Studio di Padova dalla fine del '500 alla metà del '700. Ne accrescono notevolmente il numero i molti nomi venuti alla luce dai registri dei dottorati e dagli atti dell'Università.

Vestigia non meno prestigiose degli scolari polacchi che ricoprirono nello Studio le cariche di rettore, sindaco o consigliere si trovano nei numerosi stemmi, scolpiti o dipinti, ancor oggi esistenti sulle pareti dell'antica sede delle scuole, detta "Il Bo". Le iscrizioni delle targhe sottostanti gli scudi ricordano a chi entra e si aggira nello stupendo cortile cinquecentesco, nell'Aula Magna, nelle vecchie aule, quanto importante sia stata la presenza polacca nella vita dello Studio e quanto stretti i vincoli di amicizia e di solidarietà intellettuali intercorsi tra l'Ateneo patavino e la Polonia. □

L'ORTO AGRARIO E LA CATTEDRA DI AGRICOLTURA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

PIER GIOVANNI ZANETTI

Pochi padovani conoscono l'esistenza dell'Orto agrario e "pochissimi sanno che esso ha il vanto di essere il più antico del mondo come pochissimi sanno che presso il glorioso Ateneo patavino fu istituita la prima Cattedra di Agricoltura", così si esprimeva nel 1932 Guido De Marzi, assumendo la direzione dell'Orto agrario dell'Università¹.

A parte l'enfatica questione dei primati - spesso di difficile accertamento e oggetto di contese - forse è bene precisare, per non incorrere in facili equivoci, che la cattedra cui fa cenno De Marzi, consiste nell'insegnamento universitario dell'agricoltura come disciplina a sé stante e non più trattata nell'ambito delle scienze naturali, come avveniva in precedenza.

Allo stesso modo, per sgombrare il campo da eventuali confusioni, è opportuno distinguere l'Orto botanico da quello agrario; il primo è sorto nel 1545 e costituisce un primato patavino generalmente accettato e molto noto; l'Orto agrario, o meglio i "Campi della pubblica scuola di agricoltura", come venivano chiamati all'inizio, vennero allestiti nel 1766. Anche dal punto di vista delle finalità le due istituzioni scientifiche sono facilmente distinguibili: l'Orto botanico assunse la funzione di centro studi sulla flora in genere e le sue proprietà medicinali, l'Orto agrario si orientò verso le ricerche economico-produttive sulle piante coltivate.

L'Orto agrario, diversamente dall'altra istituzione, ebbe una vita piuttosto travagliata, segnata dal trasferimento della sede e dal diverso ruolo ed importanza che nel tempo ha assunto nei confronti del mondo agricolo.

Nella sede originaria, a S. Croce (o meglio di Vanzo), l'Orto agrario crebbe e raggiunse vasta notorietà richiamando a Padova nientemeno che il

Le vicende di un'antica istituzione che testimonia a Padova lo storico rapporto tra scienza applicata e territorio.

grande agronomo inglese Arthur Young durante il suo viaggio compiuto in Italia nel 1789. La visita ai campi sperimentali costituì uno dei perni del suo itinerario e per essa sacrificò, sia pure rimanendone deluso, la visita di Roma e dell'Agro Pontino².

Il trasferimento da S. Croce al Portello (tra via Ognissanti e via Gradnigo) significò una forte spinta verso il declino, che per la verità era iniziato già nella vecchia sede di S. Croce per i motivi che avremo modo di esaminare più avanti.

Dei tre grandi "stabilimenti scientifici" che costituivano il vanto del nostro Ateneo, vale a dire l'Osservatorio astronomico, l'Orto botanico e l'Orto agrario (non a caso oggi si parla di istituire un Parco scientifico), solo i primi due sono rimasti a testimoniare il glorioso passato. Dell'Orto agrario non c'è quasi più nessuna traccia sul territorio, e molto poco rimane anche delle attrezzature didattico-sperimentali, se si esclude la bellissima raccolta di modellini di attrezzi agricoli, conservata presso il Dipartimento Territorio e Sistemi agro-forestali dell'Università.

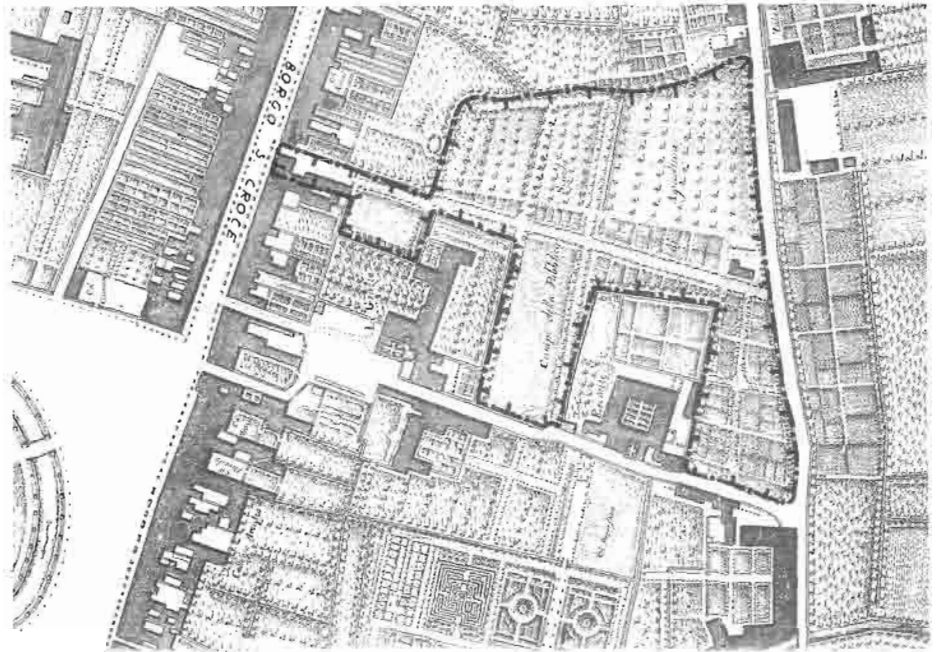
Le funzioni di sperimentazione agronomica, un tempo svolte dall'Orto, hanno ora sede a Legnaro nell'azienda sorta dopo l'istituzione della tanto attesa Facoltà di Agraria.

Nella bella e particolareggiata Pianta di Padova del 1781, opera di Giovanni Valle, si possono facilmente distinguere i "Campi della pubblica Scuola di Agricoltura" con il complesso di edifici, prospiciente borgo S. Croce (ora via Vittorio Emanuele II), attuale sede del Liceo Scientifico "E. Fermi" e sino al 1968 dell'Istituto per i Ciechi "L. Configliachi"³.

Il lotto di terreno, di forma irregolare, era esteso quasi 14 campi padovani (circa 5,3 ettari) ed era confinante, a nord con via Eremita (ora A. Ca-

Pietro Arduino (1728-1805), primo docente di Agricoltura all'Università di Padova.





valletto), a ovest con via Acquette o chiamata anche dei filosofi, (ora S. Maria in Vanzo), a sud con altra proprietà e ad est con il borgo.

La pianta del Valle costituisce una fonte documentaria importante per poter ricostruire le vicende dell'Orto agrario, non solo perché è stata redatta con la nota precisione scientifica, ma anche per l'epoca di realizzazione, vale a dire dopo pochi anni dall'istituzione, quando esso aveva raggiunto la sua massima estensione.

A questo punto non è possibile parlare ulteriormente dell'Orto agrario senza ricordare il profondo legame che unisce questa istituzione all'insegnamento dell'Agricoltura e le ragioni per le quali la Serenissima fu così solerte nell'organizzare la cattedra *ad rem agrariam* presso lo Studio Patavino, in maniera precaria nel 1761 e definita il 3.5.1765.

Verso la metà del '700 l'Università era ancora suddivisa in giurista ed artista. Quest'ultima comprendeva inizialmente la cattedra di teologia, filosofia e medicina, ma ad esse si erano aggiunte verso la metà del secolo cattedre scientifiche; la scienza agraria non figurava come disciplina autonoma.

Furono le forti sollecitazioni legate a problemi contingenti, quali l'epidemia dei gelsi del 1757, l'epizoozia del bestiame e soprattutto la cronica insufficienza di carne bovina, aggravata da un sensibile incremento demografico, che in qualche modo stimolarono la nascita di Accademie e Scuole agrarie in molte parti d'Italia, sulla scorta delle esperienze più avanzate di altri paesi⁴.

Il Senato Veneto, fortemente preoccupato della situazione alimentare, pensò di istituire, prima in Europa, la Cattedra di Agricoltura presso l'Università di Padova affidandola a Pietro Arduino, che era preposto alla cu-

stodia dell'Orto botanico, con l'incarico di "rintracciare nella città un fondo opportuno per effettuare le pratiche osservazioni ed esperienze"⁵.

Fu lo stesso docente a proporre di allestire l'Orto agrario a S. Croce su un fondo di sette campi di proprietà di Sara De Angeli di Venezia (ex proprietà dei nobili Pisani). Nel 1766 i "Riformatori dello Studio" approvarono la scelta dell'Arduino e diedero allo stesso la facoltà di stipulare un contratto d'affitto per 15 anni.

Iniziò così l'attività dell'Orto agrario a S. Croce, in una zona comoda all'interno delle mura veneziane, ma piuttosto bassa e quindi soggetta a frequenti allagamenti (il toponimo Vanzo sembra essere legato proprio a questa caratteristica del sito)⁶.

Uno dei primi interventi sull'immobile fu l'apprestamento di affossature lungo buona parte del confine per depurare "la circostante atmosfera dalle mefitiche esalazioni dell'acque stagnanti". Il materiale di risulta dallo scavo dei fossi e la "belletta" dello spurgo del vicino canale delle Acquette (ora interrato) furono utilizzate per alzare i livelli dei campi.

I due lavoratori che i riformatori avevano messo a disposizione dell'Arduino, non potevano essere sufficienti per tutti i lavori di sistemazione del suolo e dello stabile per adattarlo ad abitazione del docente e a laboratorio per la neonata scuola. Si ricorse perciò a vari stanziamenti straordinari.

Anche se in maniera un poco precaria, ogni anno si dette avvio alle lezioni, sia teoriche che pratiche, non in latino ma in "dialetto italiano" con inizio in aprile sino a tutto agosto⁷.

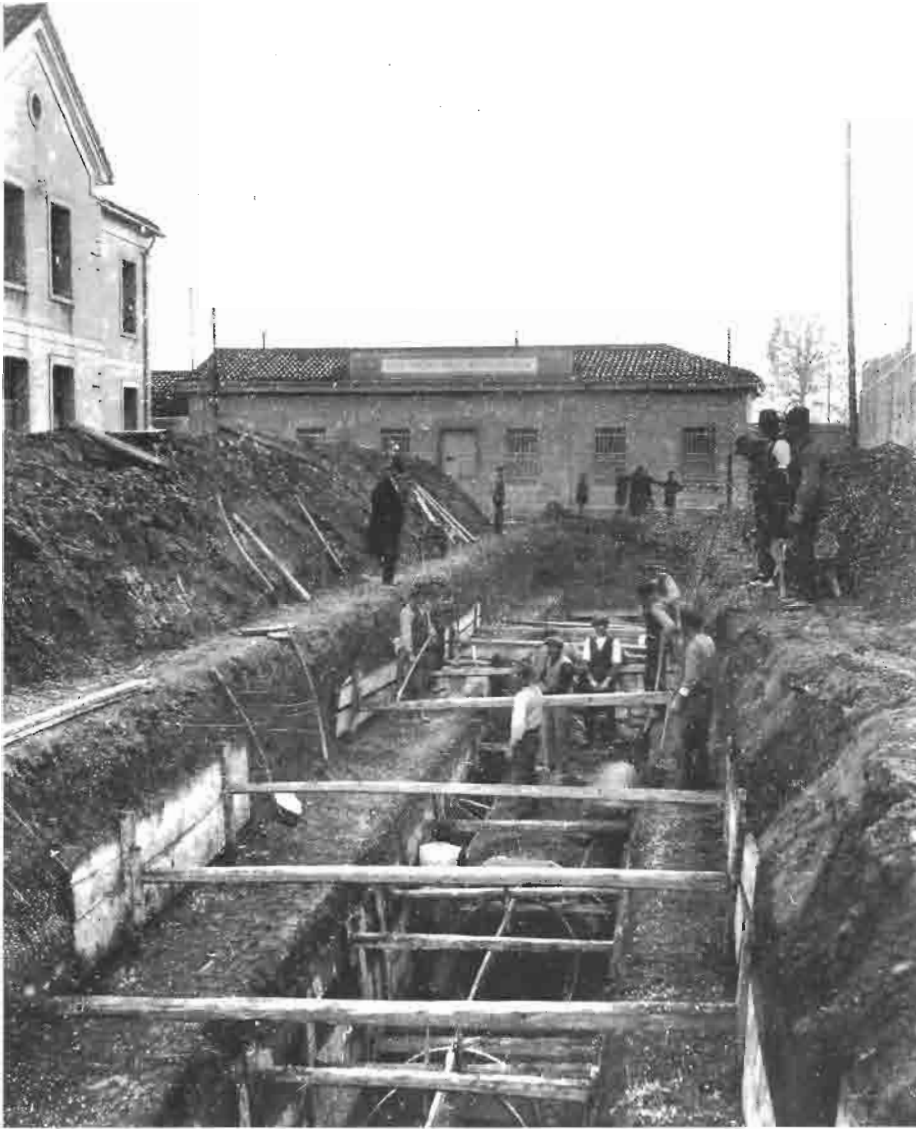
Ma per tenere il passo del progresso agronomico le esigenze di provare

nuove specie e varietà di colture crescevano in anno in anno.

L'estensione dei "Campi" era perciò diventata insufficiente. Così nel 1770 l'Arduino segnalò ai Riformatori che stava per essere assegnato al "Pio luogo de' Mendicanti" il soppresso Convento delle Grazie dotato di diversi campi chiedendone cinque per incorporarli a quelli già a disposizione dell'Orto. L'area richiesta, di proprietà del "Pubblico erario", gli venne concessa il 24.5.1771. Visto però che l'accesso al fondo si trovava unicamente sulla strada S.M. in Vanzo, fu aperto un nuovo ingresso dal borgo S. Croce.

Ancora Pietro Arduino, interessato ad imprimere un indirizzo eminentemente sperimentale piuttosto che didattico attraverso un ampio ed efficiente stabilimento scientifico, nel 1776 propose ed ottenne l'acquisto dal marchese Dondi dell'Orologio di un campo occupato da alcune casette progettando di far eseguire sullo spazio ingombro dalle stesse, da demolirsi, "una comoda abitazione per gli usi dell'Orto"⁸. La casa venne progettata dall'architetto Domenico Cerato, docente di Architettura civile. Per risparmiare sui costi di costruzione i Riformatori disposero di non iniziare i lavori se non dopo l'ultimazione della Specola, allora in corso di riattamento, le cui opere erano dirette dallo stesso Cerato; e ciò per poter utilizzare i materiali che potevano avanzare (sabbia, masegne, ecc.).

La realizzazione di questo nuovo edificio non fu agevole anche per i difficili rapporti fra il progettista e l'Arduino. In una lettera datata 5.12.1777 e indirizzata ad uno dei Riformatori dello Studio patavino, Girolamo Giustinian, il Cerato ebbe a lamentare la



Via Marin in costruzione nel 1925. Sullo sfondo, l'edificio dell'Orto agrario che si affacciava su via Cavalletto (Museo Civico di Padova).

definizione di "pastrocchio" con la quale Arduino aveva bollato i suoi disegni⁹.

Nel 1782 l'edificio fu ultimato e nello stesso anno fu posto in comunicazione l'ingresso sulla via S.M. in Vanzo con quello della nuova casa mediante uno "stradone". All'estremità dell'altro viale trasversale fu aperto un nuovo accesso su via Cavalletto. La situazione fondiaria di questo momento è quella raffigurata nella pianta del Valle.

Tornando all'attività di studio e ricerca c'è da segnalare che nel 1779 Pietro Arduino fu affiancato, come assistente di cattedra, dal figlio Luigi appena ventenne e il numero dei lavoratori addetti ai campi sperimentali fu portata da 2 a 4.

Dal catalogo postumo, pubblicato dal figlio Luigi nel 1807, risultano coltivate nell'Orto 645 specie e varietà di piante; quelle spontanee erano oltre 240. Tra le prime, 6 cultivar di mais e 24 di vite¹⁰.

Questi dati ci danno l'idea dell'at-

tività di ricerca di Pietro Arduino, a cui il grande botanico svedese C. Linné, notissimo per la classificazione sistematica, dedicò il nome di un genere della famiglia delle Apocynaceae e la specie "Teucrium Arduini".

La ricerca fu l'attività prevalente anche del figlio Luigi, subentrato nella cattedra di Agricoltura nel 1806, che cercò di introdurre e acclimatare non poche specie vegetali d'altro clima¹¹.

La direzione dell'Orto dell'Arduino junior segnò un intenso impegno soprattutto per quanto concerne la tintoria, allora basata esclusivamente su piante esotiche. Interessanti appaiono anche gli studi compiuti sulla possibilità di sostituire allo zucchero estratto dalla canna quello ricavato dall'Olco di Cafreria (Sorgo var.) e dalla barbabietola "campestre" o "betterava", come aveva già indicato per primo il Margraff (1747). Studi, questi, che nacquero sotto la spinta delle vicende politiche che impedirono per un certo tempo all'Inghilterra di importare i prodotti cosiddetti "coloniali": fra que-

sti occupavano i primi posti lo zucchero di canna e l'indaco per le tinture.

La successiva direzione dell'Orto (1829-54), affidata all'abate Luigi Configliachi, fu caratterizzata, più che da ricerche e pubblicazioni, da miglioramenti dell'immobile e da incrementi dei sussidi didattico-scientifici. La porzione di terreno avuta in affitto (prospiciente via S.M. in Vanzo), scaduto l'ultimo contratto nel 1846, dopo una vertenza giudiziaria che assegnò la proprietà del fondo a Gerolamo Luzzatto, venne sottratta alla disponibilità dell'Orto, che così si ridusse a circa la metà della superficie (2,37 ha). Vennero completati i fabbricati ad uso di scuola, gabinetto agronomico, adiacenze e semenzaio; vennero pure sistemate due montagnole vicino alla pescheria, si costruì un nuovo *berceau*, nel quale fu collocato un simulacro della dea Cerere e il pozzo fu dotato di una "tromba irrigatoria per gli erbaggi".

Circa le attrezzature, oltre ad un "ventilatore per il frumento", una macchina per "isgranare" il granturco, una raccolta di 120 campioni di diversi legni, è interessante segnalare la "collezione di macchine e strumenti in modello per il pubblico insegnamento", già citata. Sembra che la raccolta sia iniziata a seguito di un auspicio formulato dal viceré Ranieri durante la visita all'Orto agrario del 1830.

Il Configliachi successivamente entrò in contatto con il "valentissimo meccanico" di Vienna abate Horder che fornì una prima parte dei modelli nel 1835. Nel 1839 venne completata la raccolta con pezzi provenienti anche da un altro costruttore di Milano¹². Dall'inventario steso il 26.4.1873, risulta che i modelli erano 307, tra attrezzi e macchine agricole. Tra i primi, ben 27 tipi diversi di aratri e coltri: da quello toscano a quelli americani ed europei¹³.

L'Orto agrario al Portello nel 1926: frutteto prospiciente via Gradenigo, ora occupato dagli edifici della Facoltà di Agraria.



Il Configliachi nel frattempo venne nominato Rettore Magnifico. La cattedra e la direzione dell'Orto passarono, dapprima provvisoriamente e poi definitivamente, ad Antonio Keller, da qualche tempo assistente, che cominciò così la sua lunga gestione.

Il Keller, originario della Dalmazia, laureatosi in medicina e chirurgia a Padova nel 1846, dopo una breve attività di medico all'ospedale di Padova, durante la quale aveva curato i feriti dell'insurrezione antiaustriaca dell'8 febbraio 1848, si era dedicato agli studi di botanica e successivamente era stato nominato assistente alla Cattedra di Economia rurale e Storia naturale. Dopo l'annessione del Veneto all'Italia del 1866, risultò che la legislazione del Regno d'Italia non comprendeva l'agraria tra le materie d'insegnamento nelle Università italiane e, nel 1870, la cattedra fu soppressa. Il Keller tenne da quel momento, *ad personam*, il titolo che era stato a lui precedentemente assegnato nell'ambito della neonata Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri (professore di Agraria e stima dei poderi).

L'Orto diventò uno dei laboratori scientifici della scuola degli ingegneri a supporto della Cattedra di Economia rurale ed estimo. Questo legame rimarrà per tutto il resto della vita dell'Orto, cioè sino alla costituzione della facoltà di Agraria.

Sotto l'autorevole direzione del Keller si riprese un'intensa attività di ricerca, promozionale ed editoriale. Dal 1852 al 1900 egli pubblicò ben 141 lavori attinenti l'attività agricola. Fu presidente per 22 anni e fondatore del Comizio agrario di Padova (1868), direttore della rivista agraria padovana "Il raccoglitore", membro del Consiglio superiore dell'istruzione agraria. Dopo la morte di Domenico Turazza, tenne per otto anni la direzione della Scuola per gli ingegneri ¹⁴.

Venne affiancato da celebri studiosi del mondo agricolo, quali Vittorio Niccoli, Teodoro Gruber, Tito Poggi. Interessante è l'attività del Keller sulle patologie vegetali in parallelo con il ruolo svolto da uno dei più noti micologi italiani, il Saccardo; questa attività fece di Padova un grande centro di studi sulle malattie delle piante ¹⁵.

Ma la sua maggiore cura fu l'istruzione agraria; in questo campo il Keller pubblicò interessanti ed appassionanti saggi. Si battè, per esempio, affinché all'Orto agrario venisse affiancato un 'podere modello' di un centinaio di campi (circa 39 ha) per l'educazione dei giovani, che avrebbero dato al paese "bravi fattori, direttori di campagna, castaldi intelligenti, bovai abili" ¹⁶. Ma l'Istituto agrario di Praglia (1864), trasformato, in seguito, in "Scuola pratica di Agricoltura", sita a Brusegana (1874), (ora Istituto tecnico agrario "Duca degli Abruzzi"), pur mantenendo salve le finalità di risolvere l'agricoltura veneta dalla profonda crisi di fine '800, non nacque secondo le intenzioni del Keller (in gestione all'Università), bensì nell'ambito della scuola media, sulla traccia di altre iniziative analoghe in Italia e all'estero.

Pur considerando valido l'Orto agrario come laboratorio scientifico ad uso degli allievi ingegneri, il Keller riteneva anche necessaria l'istituzione di una laurea in agronomia.

A quell'epoca in Italia funzionavano solo tre scuole di agricoltura a livello universitario: a Milano, a Pisa e a Portici (Napoli). A Padova - sosteneva il Keller - sarebbe tornato facile istituire, presso la Facoltà di Scienze naturali, fisiche e matematiche, una scuola per agronomi, che avrebbe avuto "campo di fare esercizi pratici nel Regio Orto Agrario con annesso gabinetto ricco di modelli, con collezioni di legnami, di piante secche, di ter-

re, semi..." ¹⁷. Ma non ebbe ascolto nemmeno in questa circostanza.

Nel frattempo crebbe il ruolo della Scuola Pratica di Brusegana come centro di sperimentazione delle nuove tecniche di coltivazione e delle macchine agricole che l'industria, soprattutto estera, stava immettendo nel mercato. Nuove colture si stavano diffondendo, come, per esempio, la bietola da zucchero, per la quale il Keller stranamente non vedeva alcuna prospettiva futura, e le piante foraggere da vicenda: tutte furono sperimentate nell'ampia azienda della neonata scuola di Brusegana, che così divenne un centro di assistenza tecnica per gli agricoltori del Veneto centrale.

Se a questa importante funzione svolta dalla Scuola Pratica aggiungiamo il crescente interesse della Scuola degli ingegneri verso le discipline emergenti (es. elettrotecnica, calcestruzzo armato), possiamo comprendere le ragioni del declino dell'Orto agrario.

La morte di Keller, avvenuta nel 1900, accelerò ulteriormente questo processo, tanto che l'Intendente di Finanza, in una lettera dell'8.8.1903 inviata al Rettore Magnifico, ebbe a lamentare che "in causa dell'abbandono in cui vien lasciato detto stabile, dal terreno sottoposto si vanno levando degli alberi e si recano danni allo stabile determinandone quindi un deprezzamento" ¹⁸.

Tale sollecitazione fu chiesta dall'Istituto per i Ciechi, fondato nel 1838 dall'abate Configliachi (lo stesso che diresse l'Orto sino a circa mezzo secolo prima), che a quel tempo aveva acquistato, con atto preliminare, i fabbricati e un appezzamento di terreno dell'Orto agrario di circa 0,5 ha (l'atto definitivo di cessione venne sottoscritto il 9.2.1905) ¹⁹. Alla Scuola per gli ingegneri rimase una porzione di terreno di 1,60 ha che, dopo la prima



Il palazzo che ospita l'Istituto di Costruzioni marittime in via Ognissanti, già sede dell'Orto agrario.

guerra mondiale, venne scambiata con un'area comunale al Portello. Il Comune di Padova, per effettuare la permuta, acquistò dalla Congregazione Armena Mechitarista un fondo di 2,3 ha, posto tra via Ognissanti e via Gradenigo, che venne unito a quello del cessato Tiro a segno, già demaniale, per il nuovo Orto²⁰.

In base al "Piano Regolatore della zona Vanzo", l'area di S. Croce venne totalmente urbanizzata per la formazione della nascente *new town* padovana Città Giardino; la nuova via Configliachi tagliò trasversalmente il fondo e l'omonimo Istituto trasformò radicalmente il complesso degli edifici²¹. Scomparve conseguentemente ogni traccia a S. Croce e le vicende dell'Orto si spostarono nella nuova sede del Portello.

A Leopoldo Di Muro, subentrato al Keller alla cattedra di Economia ed estimo, si deve la ricostituzione dell'Orto agrario nella nuova sede. Opera non certo facile, date le condizioni ancora una volta (ironia della sorte) acquirinose del terreno. L'attività del Di Muro registrò una svolta non solo delle vicende materiali ma, soprattutto, della Cattedra nell'ambito della Scuola di Applicazione degli Ingegneri. Dette al corso un'impronta più spiccatamente economica, piuttosto che agronomica, a scapito del ruolo sperimentale dell'Orto, e indirizzò lo svolgimento del programma verso i temi strettamente attinenti la professione dell'ingegnere, vale a dire l'estimo.

Scomparso nel 1931 l'anziano docente, l'insegnamento e la direzione dell'Orto furono affidate al direttore della Cattedra ambulante, poco dopo trasformata in Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura, Guido De Marzi. La riforma della Scuola degli Ingegneri, attuata tre anni dopo, e la conseguente nascita della Facoltà d'Ingegneria,

comportò l'istituzione, tra gli altri, dell'Istituto di Estimo, con sede presso l'Orto agrario (via Ognissanti 17), che però ebbe vita molto breve. Già nel 1939, infatti, nell'Annuario dell'Università non risulta tale istituto, mentre a capo dell'Orto agrario non figura più un agronomo, bensì l'ing. Guido Ferro, direttore dell'Istituto di Costruzioni Marittime. Le vicende dell'Orto si avviano così al loro epilogo.

Intanto il dibattito sull'istituzione della Facoltà di Agraria, presente in diverse Università italiane, ma non a Padova, nonostante il primato della Cattedra di Agricoltura, si fece sempre più serrato.

Nel fervore di ricostruire dell'ultimo dopoguerra, il Ministero della Pubblica Istruzione approvò l'inizio dei corsi della nuova Facoltà (1946) promossi dallo stesso Ferro, nel frattempo eletto Rettore. Locali e laboratori trovarono sede in un nuovo edificio, costruito sull'area dell'ormai definitivamente abbandonato Orto agrario (con accesso da via Gradenigo).

Le prime lauree furono conferite nell'anno accademico 1951-52, subito dopo il riconoscimento ufficiale della Facoltà, avvenuto con legge 16.3.1951 n. 230. Tra i primi laureati in scienze agrarie Mario Bonsembiante, attuale Rettore Magnifico dell'Università.

Ma se da una parte la nuova Facoltà di Agraria ha significato per Padova una sorta di 'giustizia storica' nei confronti del primato del nostro Ateneo, dall'altra ha cancellato le già allora deboli tracce della vecchia Scuola di Agricoltura. Soltanto 131 modellini, diverse pubblicazioni e alcuni fascicoli d'archivio rimangono a testimoniare l'attività dell'Orto agrario nell'ambito dell'Università.

1) G. De Marzi, *Commemorazione del prof. Leopoldo Di Muro*, Regia Scuola d'Ingegneria - Annuario 1931-2, p. 134.

2) C. Fumian, *La città del lavoro. Un'utopia industriale del Veneto contemporaneo*, Venezia 1990, p. 11.

3) G. Aliprandi, *Istituto per i Ciechi "Luigi Configliachi" in Padova 1838-1968*, vol. I, Padova 1968, p. 126.

4) G. Gullino, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 5/II, Vicenza 1986, p. 381.

5) *Cenni storici concernenti la fondazione dell'I. R. Orto Agrario di Padova e la successiva sua coltivazione*, Archivio antico dell'Università di Padova, b. 854.

6) P.G. Zanetti, *Santa Croce e Bassanello cent'anni dopo l'apertura della Barriera Vittorio Emmanuele II*, Battaglia T. 1986, p. 14.

7) *Cenni storici ...*, cit.

8) G. Lusina, *Pietro Arduino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1962.

9) *Scuola de re Agraria 1764-1781*, Archivio Antico dell'Università di Padova, b. 592.

10) *Catalogo I delle piante che si coltivano nel R. Orto di Agricoltura di Padova nonché di quelle che vi crescono spontanee, a cui si aggiunge l'elenco delle opere di Pietro e Luigi Arduino*, Padova 1807.

11) L. Configliachi, *Orazione funebre detta in morte del prof. Luigi Arduino nella chiesa parrocchiale di S. Croce S. I. 1833*, manoscritto Biblioteca Civica Padova, BP 95/VII.

12) *Cenni storici ...*, cit.

13) *Inventario delle proprietà mobili dello Stato esistenti al 31.12.1870 nell'Orto Agrario*, Dipartimento Territorio e Sistemi agro-forestali Sez. Meccanizzazione e impiantistica dell'Università di Padova.

14) *Necrologio di A. Keller*, Regia Scuola d'applicazione per gli Ingegneri, Annuario a.s. 1900-1.

15) G. Gola, *La nuova facoltà di Agraria*, Annuario dell'Università di Padova a.a. 1951-2, p. 377.

16) A. Keller, *Tentativi fatti per attivare un podere modello nella Provincia di Padova*, Padova 1867, p. 19.

17) A. Keller, *L'insegnamento agrario all'Università di Padova*, Padova 1883.

18) Archivio dell'Università di Padova - Rettorato, anno 1903, pos. 10.

19) Archivio dell'Istituto Regionale per i Minorati della vista "L. Configliachi" Padova.

20) Archivio Generale del Comune di Padova. Piano Regolatore Vanzo.

21) P.G. Zanetti, *Santa Croce ...*, cit., p. 26.

ANTIQUA MOENIA SEI MEDAGLIE (+ due) DI ARTISTI PADOVANI

PIER LUIGI FANTELLI

Anno particolarmente fortunato per le arti plastiche questo 1991 padovano. Finalmente è decollata la Biennale del Bronzetto, manifestazione che s'è da tempo ritagliata un proprio spazio nel panorama espositivo nazionale e che rischiava di finire nell'oblio; accanto ad essa, il secondo appuntamento del Museo Bottacin che questa volta, con il suo "A testa o croce" estende l'indagine alla medagliistica ed infine un'iniziativa particolarmente significativa voluta dall'Azienda di Promozione turistica con l'apporto di Gazzettino, Confercenti, Medieval e API, il tutto sotto il patrocinio del Comune di Padova: Antiqua Moenia, una serie di otto medaglie affidate ad artisti padovani da tempo affermati ai quali, rimarchevole novità, si affiancheranno due nuovi operatori (o gruppi di operatori) scelti tra i partecipanti al concorso per i bozzetti delle due medaglie di porta Altinate e porta San Giovanni; concorso che sotto la direzione di Francesco Lucianetti si chiude il 31 dicembre ma continuerà nella mostra delle proposte presentate, tra le quali saranno anche i tre bozzetti vincitori.

Viene così ad essere rivalutato un aspetto in genere poco frequentato, quello della medaglia, che invece presenta, sia sotto l'aspetto storico che strettamente artistico, particolare significato anche per Padova: basti ricordare, al di là di un costante e agguerrito collezionismo che data fin dai tempi del Petrarca, il nome di Giovanni da Cavino (1500-1570) e le sue riproduzioni da coni di zecche romane, degno continuatore di una tradizione di bronzisti che ha la sua origine nella bottega padovana di Donatello.

Non è arte minore, certo, la medaglia non foss'altro perché richiede a chi la pratica, indubbie qualità tecniche che sono indissolubili da una sorta di capacità simbolicizzante. Nel po-

Un'iniziativa dell'Azienda di Promozione Turistica rivolta alla medagliistica, genere di antica tradizione per Padova. Le porte della città raffigurate da sei artisti, a cui si aggiungeranno i vincitori di un concorso, appositamente bandito.

F. Lucianetti, le cinte murarie di Padova (retro delle medaglie)



co e preciso - fin troppo preciso - spazio circolare del campo della medaglia, si devono condensare significati storici, sociali, allegorici, simbolici e via discorrendo, assieme alla necessaria capacità artistica di modellare, incidere, plasmare la materia fino a livelli spesso microscopici, quasi evanescenti. Ben lo capivano i committenti dei maggiori medaglisti, come Papa Paolo III che al suo prediletto Cellini perdonava tutto, anche l'omicidio del rivale in arte Pompeo de Capitaneis ("gli uomini come Benvenuto [Cellini], unici nella loro professione, non hanno da essere obbligati alla legge..."). Si potrebbe dire anzi che proprio nell'esiguo spazio del dritto e del rovescio della medaglia un'artista dia il meglio di sé: sia come abilità tecnica (la capacità di ottenere effetti luminosi e tattili, la leggerezza del segno e la valorizzazione della materia - bronzo, argento, oro -) sia come capacità di sintesi concettuale e figurativa: la medaglia insomma, parafrasando il titolo della bella mostra organizzata dal Museo Bottacin in questi giorni, per un artista diviene veramente un "testa o croce", un azzardo, una prova con sé stesso e la propria abilità.

Tanto più quindi meritoria l'iniziativa dell'APT in quanto da un lato offre la possibilità di confrontare i linguaggi di sei artisti padovani da tempo affermatosi a livello nazionale ed internazionale; dall'altro di offrire a giovani artisti lo spazio - che è proprio quello delle due facce della medaglia - per dimostrare la loro acquisita abilità e maturità artistica. Ne scaturirà, voglio sperare, una mostra che avrà il merito - raro di questi tempi - d'essere anche didattica: capace cioè di rivelare, nel confronto delle diverse soluzioni proposte al tema figurativo dalla rappresentazione delle porte - medievali e venete - di Padova, rivelare dicevo come ogn'uno si avvicini



ni al problema formale e lo risolva. Il che, come ben si comprende, costituisce di fatto l'essenza dell'operazione artistica, il nucleo di quell'attività umana che noi definiamo appunto artistica.

Due le porte medievali (Altinate e Molino) sei quelle venete (Portello, Savonarola, San Giovanni, Saracinesca, S. Croce, Ponte Corvo). Sei i "vecchi" artisti chiamati a cimentarsi: sono rispettivamente - ed in ordine strettamente alfabetico - Stefano Baschierato per porta Ponte Corvo, Riccardo Galuppo per Porta Portello; Francesco Lucianetti per Porta S. Croce; Albino Palma per Porta Savonarola; Enrico Parnigotto per Porta Molino e Mario Pinton per Porta Saracinesca. Porta Altinate e Porta S. Giovanni sono invece a disposizione dei giovani artisti che vorranno cimentarsi in un confronto che si rivela particolarmente stimolante; vien quasi da pensare, mutatis mutandis e senza voler fare impossibili confronti, alla famosa gara per le porte del Battistero di Firenze che agli albori del XV secolo vide confrontarsi tra gli altri Ghiberti e Brunelleschi...

S'è detto che ogni artista affronta con un proprio taglio il problema della rappresentazione - nello spazio della medaglia che è circolare, ma insieme sferico - delle porte cittadine. Vediamo caso per caso come è stato risolto anche con l'aiuto delle parole che ogn'uno ha scritto per presentare il proprio lavoro.

Stefano Baschierato ad esempio per la sua porta Pontecorvo non ha bisogno dell'originale: è il fascio dei ricordi della fanciullezza, quando da S. Angelo sul carretto del padre arrivava in città a vendere le seggiole impagliate, che costituisce il supporto necessario alla sintetica e onirica visione del monumento che domina galleggiando nel campo vuoto della meda-

glia. In primo piano, piccole figurine: una protende le braccia verso la porta; due colombe arrivano a sinistra dal Santo: la mole incombente domina uno spazio non connotato, privo di tempo: una porta che è sì massiccia, imponente, ma resa con un tratto esile, tremolante, che disegna leggermente sulla superficie le strutture dell'arco, delle feritoie, del leone marciano. Un segno che vuol essere sogno, ricordo, memoria, che vuole essere appunto, come scrive Baschierato "la mia cara e sempre porta Pontecorvo" così come gli è rimasta nel cuore dopo 45 anni di lavoro artistico.

Anche per Riccardo Galuppo la scelta di porta Portello è dovuta a motivi affettivi: soggetto preferito dei primi dipinti successivi al ritorno a Padova, ricompare spesso nella sua opera, quasi un appuntamento di verifica d'un percorso che giusto quest'anno segna la quarantesima tappa (1951-Galleria il Coccodrillo). Pittore solo apparentemente d'istinto, Galuppo ripropone anche nella medaglia un attento equilibrio di linee e di volumi che vestono, per così dire, una dimensione di nostalgia e affetto. In primo piano il ponte, lucidamente scandito prospetticamente, sembra assorbire lo sguardo che scivola lungo il piano liscio: ma è bloccato di colpo dal volume della porta che chiude il piano prospettico, così come nella realtà la porta si poneva quale sigillo della campagna, per chi proveniva da Venezia. L'effetto è indubbiamente dinamico, i piani spaziali si rincorrono, frantumandosi nei portici retrostanti, mentre pudicamente i moderni casermoni alla destra vengono solo accennati, per non interrompere il silenzio e la sospensione che regnano nel borgo del Portello.

Porta Santa Croce tra tutte è certo quella più appartata e silenziosa: non lo fu certo un tempo, chiamata a con-

trollare le vie che da sud e da ovest toccavano Padova ed è proprio questo connubio tra passato indubbiamente splendido e l'oggi marginale e discreto che ha stimolato Francesco Lucianetti a rappresentarla. Il problema appunto era quello di sottolineare lo spessore storico ed insieme evocarne l'isolamento attuale: le luci del passato e l'ombra del presente. La soluzione non poteva non essere che una materia mossa e scavata, fortemente chiaroscurata e drammaticamente prevalentemente. La superficie è scavata profondamente, la struttura architettonica si erge monumentale, assorbendo tutto lo spazio della medaglia ed uscendo prepotentemente dal fondo cavalcando le ripide linee prospettiche del ponte in primo piano. L'effetto è di una dinamicità opposta a quella impressa da Galuppo al suo Portello: proiettato all'interno dello spazio plastico quest'ultimo, esplosa verso l'esterno porta S. Croce.

Per porta Savonarola, scelta da Albino Palma, è invece il caso di impostare la lettura sui rapporti dinamici della struttura con lo spazio della medaglia. Se infatti il buon giorno si vede dal mattino, sembra dire Palma, una città necessariamente si vede dalla sua porta. È in essa che si concentra l'essenza della sua vita, della sua gente: la porta è la vetrina, il teatro della città. La porta difende, quindi dev'essere forte e massiccia; la porta deve intimorire i malintenzionati quindi deve con chiarezza esibire gli attributi del potere (quel leone così... virile); la porta deve informare il viandante deve quindi mostrare quel che custodisce. E cosa, meglio di un teatrino, poteva racchiudere in sé tutte queste cose? Porta Savonarola in effetti, pur conservando la imponenza e la vetustà classica di porta cittadina, si trasforma nelle mani di Albino Palma in una fantastica Loggia Cor-

Porta Santa Croce (Francesco Lucianetti)
 Porta Molino (Enrico Parnigotto)
 Porta Savonarola (Albino Palma)
 Porta Saracinesca e Porta Codalunga (Mario Pinton)



naro, ove la Serenissima Repubblica ed il suo maschio leone attraverso l'ironica regia dell'autore, mettono in scena lo spettacolo dei grotteschi fantasmi Ruzantini che appaiono e scompaiono nelle luci delle porte; e delle carnali eppur evanescenti donne lunari qui richiamate dalle facciate delle case padovane di Tono Zancanaro il cui fantasma, non dimentichiamo, aleggia ancora a pochi passi di qui, nella sua casa di via Bezzecca.

"Sintesi formale" definisce Enrico Parnigotto il criterio con cui ha voluto rappresentare Porta Molino, una delle due emergenze superstiti dell'imponente e articolata cinta muraria di Padova medievale, quasi a voler riprendere una fase della sua lunghissima e fruttuosa vita artistica. Ed effettivamente la scelta appare particolarmente felice in quanto assolutamente coerente con la volontà di rappresentare la porta quale simbolo della città comunale e carrarese, espressione della sua forza e potenza in una fase storica in cui i confini territoriali quasi coincidevano con l'attuale Veneto. La mole monumentale è in piena luce, esaltata anzi dall'espedito di rilevarla con un punto di vista ribassando e facendola "uscire" dal fondo tenuto basso e a sua volta marcato dal margine rialzato e punzonato (come una moneta antica). Ne scaturisce un'immagine quasi araldica, nella sua simbolica semplicità solo apparente, frutto invece di uno spessore storico artistico stratificatosi in oltre cinquant'anni di lavoro.

A Mario Pinton infine è toccato il compito forse più ingrato, quello di concretizzare l'immagine di due porte non più esistenti, quindi non più presenti alla memoria collettiva. Porta Codalunga e Porta Saracinesca, un tempo rispettivamente a nord e a sud di Padova. Proprio questa specularità, sull'asse del cardo romano, unita

alla circolarità del campo della medaglia che certamente ha richiamato alla memoria l'antica carta del territorio padovano di Annibale Maggi, rappresentato appunto come un cerchio con Padova al Centro, deve aver determinato la scansione geometrica ed assiale della medaglia, priva di effetti di un alto ed un basso, di una sinistra e una destra. Ne scaturisce un'originale soluzione, una sorta di moderno stemma gentilizio suddiviso in quattro quarti, ognuno però specularmente all'altro in modo che la lettura avvenga lungo il naturale limite circolare della medaglia; come negli stemmi i simboli araldici connotano la nobiltà e dignità della famiglia, così i "quarti" delle porte, affiancati dalle messi e dall'acqua, ricchezze del padovano, marciano i caratteri della nobile e degna terra patavina. Se questo è lo spessore di contenuto della medaglia di Pinton, il modellato dolce e attento alle variazioni della luce, la chiarezza compositiva, l'equilibrio formale riconfermano il valore di un artista che cinquant'anni di attività hanno consacrato come uno dei migliori medaglianti ed orafi a livello mondiale.

Una parola infine per il rovescio della medaglia, che artisticamente 'rovescio' non è. È stato affidato infatti all'esperienza di Francesco Lucianetti consolidata da precedenti prove (il "Polittico delle Mura") il quale sinteticamente propone lo schema dei circuiti murari medievale e veneto legandolo alle acque che furono, per Padova, le sue prime mura.

Attendiamo ora l'esito del concorso, auspicando che anche i giovani artisti sappiano offrire soluzioni originali e di qualità sul tema proposto: il confronto sarà sicuramente proficuo ed istruttivo, sia per gli artisti stessi che per i collezionisti che, come nei secoli passati, a Padova sono ancora numerosi ed agguerriti. □



“IL GIORNALE DI PADOVA” (1866-1881): LA STORIA E LA LINGUA

ANNA SERVA

Il giornale locale bisogna proteggerlo, se si vuole che riesca fatto bene e con utilità. Proteggerlo moralmente e materialmente. Moralmente: col leggerlo, discuterlo, combatterlo per avventura seriamente, non considerarlo invece come un semplice portavoce di ambizioncelle e interessucci personali del momento, bensì come organo vero e rispettabile della pubblica opinione. Materialmente: col sussidiarlo del sussidio più nobile e onesto e meno inceppante ch'esso possa avere: cioè l'abbonamento, l'amore a diffonderlo, a sostenerlo in confronti dei maggiori, anche se esso non può, al pari dei maggiori, arrivare sempre onusto di nuova materia politica e di regali agli abbonati ... Così predicava Dario Papa nel 1880 in un suo volumetto¹ dove trovano posto piccole e grandi storie del giornalismo, e lo faceva rivolgendosi naturalmente al pubblico d'una intera Italia, eppur meglio non avrebbe potuto apostrofare i lettori della Padova d'epoca. Ma torniamo indietro di qualche anno, all'indomani dell'ingresso di Vittorio Emanuele da S. Croce, nel luglio del 1866: in città è un fiorire di fogli e riviste che non ha precedente, tanto che nell'arco del quindicennio post-unitario si contano, parlando di soli quotidiani, ben 17 testate². In realtà, il respiro della stampa non superò mai, nel secolo scorso, la diffusione locale, ed è debito aggiungere che la gran parte di questi giornali ebbe vita breve, brevissima a volte (e basti pensare ai quattro giorni del “Gazzettino del Popolo”, dal 21 al 24 agosto del '66), ma ciò non giustifica la stasi delle ricerche in un ambito talmente vivo di spunti³.

Rappresentativo, per i motivi che vedremo, è il “Giornale di Padova”, forse ad alcuni già noto perché compare in funzione di fonte storica di notizie e di commenti attendibili nel re-

*Un interessante
approfondimento di alcuni
aspetti lessicali e stilistici
peculiari della scrittura
giornalistica in un quotidiano
padovano apparso
all'indomani della
riunificazione del Veneto.*

cente volume *Padova*, di Angelo Ventura⁴. Nasce due mesi dopo l'annessione del Veneto all'Italia, ed ha durata trilucente, uscendo senza interruzione sino al 31 Dicembre del 1881: è un foglio politico, come reca il suo stesso sottotitolo, liberale moderato in una regione “roccaforte del moderatismo”, anticlericale, e, si potrebbe dire, istituzionale, in quanto sensibile in modo particolare alla parola d'ordine governativa. Ancora, *Ufficiale per gli annunci governativi e giudiziari*, il che significava poter contare sull'appoggio prefettizio, vitale anche da un punto di vista economico, come entrate sicure di pagamento dei comunicati.

In una generale situazione di debolezza delle vendite nel settore stampa, il mercato del “Giornale di Padova” non fa eccezione: è ristretto in partenza e, nel giro di breve tempo, la cerchia dei lettori si seleziona ulteriormente, coincidendo infine con la borghesia intellettuale strettamente legata all'ambiente universitario e con la classe dirigente padovana, parte impegnata politicamente, parte nerbo dell'imprenditoria veneta. Si arriverà all'assenza di scarto, ideale da un certo punto di vista, tra questi gruppi e il nostro quotidiano, in quanto programma, chiave e volontà di interpretazione sono lineari e inequivocabili. Dunque, la sua fortuna è sicura fino a che si mantiene tale interrelazione col pubblico, una situazione ben determinata (e predeterminata) per cui l'attesa risponde al contenuto come il contenuto all'attesa. Questo non significa che non siano intervenuti momenti critici, per lo più echi di avvenimenti di portata nazionale, tra i quali, e fu particolarmente difficile da superare, l'avvicendamento della Sinistra al governo nel '76, quando cioè venne ad alterarsi l'equilibrio potere costituzionale — “Giornale” — lettore.

In fin dei conti, un complessivo ca-

GIORNALE DI PADOVA

POLITICO — QUOTIDIANO

UFFICIALE PER GLI ANNUNZI GOVERNATIVI E GIUDIZIARI

Un numero separato Centes. 5 — Un numero arretrato Centes. 10

<p>Patti di Associazione È aperta l'Associazione al <i>Giornale di Padova</i> per l'anno 1868, alle seguenti condizioni o a pagamento anticipato.</p> <table border="1"> <tr> <td>ANNUITÀ</td> <td>SEMPRE</td> <td>TRIMESTRE</td> </tr> <tr> <td>PADOVA. - All'Ufficio del Giornale - L. 16</td> <td>L. 8,50</td> <td>L. 4,50</td> </tr> <tr> <td> - A domicilio</td> <td>> 20</td> <td>> 6</td> </tr> <tr> <td>PERUFFATA - franco di Posta > 20</td> <td>> 10,50</td> <td>> 6</td> </tr> <tr> <td>ESTERO, le spese di posta in più.</td> <td>> 11,50</td> <td>> 6</td> </tr> </table> <p>Inserzioni Ufficiali a Cent. 13 la linea, — Articoli Commentati, Cent. 70 la linea.</p>	ANNUITÀ	SEMPRE	TRIMESTRE	PADOVA. - All'Ufficio del Giornale - L. 16	L. 8,50	L. 4,50	- A domicilio	> 20	> 6	PERUFFATA - franco di Posta > 20	> 10,50	> 6	ESTERO , le spese di posta in più.	> 11,50	> 6	<p>Si pubblica la sera di TUTTI I GIORNI MENO I FESTIVI</p> <p>Associazione annua al <i>Bollettino</i> delle Leggi Per gli Associati al <i>Giornale</i> L. 3 Per i non Associati > 6</p>	<p>Le Associazioni si ricevono: in <i>Padova</i>, all' <i>Ufficio di Amministrazione</i>, Via dei Servi, N. 10. Pagamenti anticipati si delle inserzioni che degli abbonamenti. Non si fa conto almeno degli articoli anonimi o si respingono le lettere non affrancate. I manoscritti, anche accettati per la stampa, non si restituiscono. L' <i>Ufficio della Direzione ed Amministrazione</i> è in Via dei Servi N. 10.</p>
ANNUITÀ	SEMPRE	TRIMESTRE															
PADOVA. - All'Ufficio del Giornale - L. 16	L. 8,50	L. 4,50															
- A domicilio	> 20	> 6															
PERUFFATA - franco di Posta > 20	> 10,50	> 6															
ESTERO , le spese di posta in più.	> 11,50	> 6															

<p>ATTI UFFICIALI <i>Padova</i>, 11 gennaio 1868. La facoltà ai privati di cambiare le monete nazionali non decimali descritte nella tabella A annessa al regio-</p>	<p>il Reato a Napoli, ad Ancona, a Genova, ora sequestrando armi e munizioni, ora restituendole, ora vietando il passaggio alla frontiera, ora mostrandosi compiacente ausiliario, e concedendo puranco posti gratuiti sulle</p>	<p>colla Francia!.... È gelosia della Prussia? Ma una conflagrazione in occidente non accenderebbe la cupidigia della Russia sul Bosforo? È contro la stessa Russia? Ma se vi ha l'amichevole accordo di tutte le potenze</p>	<p>che l'antecedente del 1866, in cui si trattava di liberare la Venezia; o quest'alleanza non era altra onsa che l'estensione della Russia e dell'Italia in certo rappresentanza franco-austriache a Costantinopoli</p>
---	--	---	--

rattere filo-governativo o perlomeno di non aperta opposizione, è motivo primo della longevità del "Giornale di Padova", mentre gli stessi anni vedono, per i periodici anti-ministeriali, episodi quali sequestri di numeri e incriminazioni di gerenti per reati d'opinione (fecero rumore nel 1869, per fare solo un esempio, i casi dell'"Aurora", foglio democratico, e dell'"Avvenire", mazziniano).

Parliamo qui di responsabilità di gerenti, istituzione che ci viene dalla Francia, in quanto la figura del direttore era ancora di secondo piano, avendo ottenuto veste giuridica solo nel maggio del '66, in base ad una legge straordinaria che dettava disposizioni riguardo alla libertà di stampa in tempo di guerra. Ricordo, tra parentesi, che si dovrà attendere fino al 1871 perché la legislazione della stampa nelle province venete venga conformata definitivamente a quella italiana, pur se, dal momento dell'annessione, era stata progressivamente adottata, con alcuni mutamenti del caso, la gran parte delle norme contenute nell'Editto albertino (26 marzo 1848), regolante tutta la materia delle pubblicazioni periodiche e non periodiche⁵.

Fontebasso, Campagna e Moschin i gerenti che si susseguono al "Giornale di Padova", la cui firma appare sempre, nel rispetto delle disposizioni vigenti, in calce all'ultima notizia del foglio. Sono noti invece solo alcuni dei collaboratori (Maluta, Fradetto, Musatti, Foratti), perché citati in un documento prefettizio rinvenuto all'Archivio di Stato di Padova. Di norma, infatti, è una sigla (B., G., R., Y.) o uno pseudonimo (Filatete Cattolico) la firma degli articolisti. Interventi anche di Angelo Sacchetti, titolare della tipografia a cui è affidata la stampa del "Giornale"; per esteso, d'altra parte, i nomi dei compilatori

di comunicati e lettere. Fin dal primo numero, poi, il nostro quotidiano si assicura la collaborazione dell' Agenzia di informazione Stefani (sorta a Torino nel vicino '53), pubblicando in apposite rubriche ("Dispacci telegrafici", "Dispacci della notte") i telegrammi, numerosi e di solito piuttosto brevi, senza alcuna variazione nei testi pervenuti e senza commenti.

Costituito da quattro pagine le cui dimensioni aumentano nel corso del quindicennio, il foglio è organizzato su colonne (dapprima 4, poi 5 e infine 6): improponibile risulta dunque ogni pretesa di valutarne la composizione secondo il "moderno" *optical point*, non comparando, tra l'altro, neppure i titoli degli articoli, se non di qualche editoriale in prima pagina. In maiuscolo, invece, i nomi delle rubriche che compaiono usualmente, quali "Diario politico", "Rivista settimanale", "Notizie Italiane", "Documenti Diplomatici", e così via.

La raccolta e l'inserimento delle informazioni dovette essere un lavoro alacre, continuo e non completamente pianificabile neppure intorno ad argomenti già noti da tempo, e l'edizione serale del quotidiano era, dopo tutto, una buona soluzione per riuscire a pubblicare, in giornata, almeno parte di quelle notizie giunte tardi o ricavabili da altre testate. Nonostante le evidenti difficoltà, bisogna dar atto che il "Giornale di Padova" si offre ai suoi lettori con una certa ricchezza ed esaustività di notiziario. Ciò che manca è invece una prassi redazionale, una chiara coerenza del collettivo nella costruzione del foglio, frammentato nella composizione e non omogeneo nei procedimenti di scrittura giornalistica. D'altra parte, dalla redazione escono soltanto gli editoriali e i trafiletti di cronaca cittadina, e talvolta neppure questi. Il resto, oltre il 50% dell'informazione, è opera di

corrispondenti o ristampa diretta o rimaneggiamento da fonti periodiche o causali.

Scorrere, anche velocemente, i lessici settoriali inseriti nel mio lavoro di tesi⁶ da cui questo articolo trae alcuni spunti, significa rivisitare in termini giornalistici non marcatamente locali, ma nazionali, i momenti salienti della storia e della vita civile, politica ed economica del denso quindicennio post-unitario. L'uniformità di linguaggio riscontrata in relazione ai maggiori quotidiani italiani d'epoca si spiega, essenzialmente, con l'utilizzo di più d'un sostrato comune, vale a dire discorsi parlamentari e atti ufficiali, resoconti amministrativi e burocratici, pubblicazioni tecniche e specialistiche, verbali giudiziari, bollettini di guerra e sanitari, stampa estera, e non ultimo, agenzie di informazione.

Proprio in merito agli aspetti lessicali, l'analisi ha portato ai risultati più sorprendenti: notevole è la modernità delle soluzioni, assai ricchi i campi e in continua evoluzione, tanto che il luogo giornalistico pare, già nel secolo scorso, il punto di passaggio dei termini dal linguaggio settoriale alla lingua comune.

Tra i sottocodici di più autonoma fisionomia (vale a dire il politico-elettorale, l'amministrativo-economico-finanziario, quello giuridico, quello militare e quello medico, anche se spesso, in realtà, le continue simbiosi e più ancora le osmosi da un sottocodice all'altro rendono problematica una loro netta separazione) vorrei qui soffermarmi sulle caratteristiche del linguaggio politico, sui tratti, cioè che si sono mostrati più rilevanti, da un punto di vista quantitativo e pur qualitativo, nell'insieme degli articoli. Premettendo, certo inutilmente, che la linea ideologica del "Giornale di Padova" influenza le scelte del lessico denotativo e ancor più di quello conno-

tativo, vediamo come tale distinzione si riconnette e si sovrappone parzialmente alla compresenza di due lessici diversi: l'uno, primario, tecnico, costituito da un fondo di voci permanenti, molte delle quali della tradizione, altre rese stabili dall'uso; l'altro, secondario, fatto di lemmi di varia derivazione che tendono a specializzarsi entrando nel circuito della politica, ma che non raggiungono il grado di tecnicismo. Quest'ultima modalità potrebbe portare teoricamente ad un'estensione senza limiti del linguaggio politico, laddove l'analisi degli articoli ha mostrato invece una reale selettività nella riformulazione, sia che essa tenda all'impressività (e si noti per inciso la forte coloritura affettivo-emotiva e tendenziosa del sottocodice in questione) sia che venga sottoposta ad una volontà esplicativa. Per lo più dalla composizione del lessico secondario procede quella omogeneità nella struttura del messaggio politico che il lessico primario, frammentario e composito per le disparate provenienze, non può oggettivamente assicurare. Un progressivo livellamento di siffatto genere prelude al giornalismo moderno.

Gli spogli, condotti su un centinaio di numeri, rivelano tutta la vivacità della composizione del lessico politico primario, fatto di termini della tradizione secolare (*alleanza, causa, cosa*, ecc.), neologismi semantici (*autorità, campagna, collegio*, ecc.), voci di recentissima coniazione (*demagogico, diplomazia, emendamento*, ecc.), o di carattere storico o occasionale (*neutralizzazione, russificazione*, ecc.), prestiti da altri campi lessicali (*crisi, nero*, ecc.), latinismi (*omnibus, senato*, ecc.), forestierismi (*incostituzionalità, nihilismo*, ecc.) e traslati (*connubio, rimpasto*, ecc.).

Della prima metà dell'Ottocento, numerosissimi sono gli anglolatinismi

politici, in parte già penetrati nella lingua italiana durante il secolo precedente (*maggioranza, opposizione, petizione*, ecc.), poi con presenze sempre più massicce, sia come calchi (*conservatore, radicale*, ecc.), sia come prestiti integrali (*bill, leader*, ecc.). Dal francese derivano direttamente *autoritario, ballottaggio, parlamentarismo*, mentre *plebiscito* è franco-latinismo. Oltre a questi, molti altri termini (*destra, sinistra, assolutista, comunista, legittimista, liberale, costituzionale*, ecc.) sono influenzati dagli analoghi inglesi e francesi con base latina, o derivati direttamente da questi, indicanti per lo più tendenze o raggruppamenti politici (si tenga presente infatti che in ambito italiano è possibile parlare di partiti politici riconosciuti costituzionalmente solo a partire dal 1848).

L'estensione del vocabolario politico secondario, invece, copre innanzi tutto l'insieme dei termini primari deformati connotativamente mediante suffissazione spregiativa o diminutiva, in composizioni sintagmatiche con genitivi chiarimenti "non politici", o per aggettivazione. Di questo vivace gruppo di formazioni, le suffissazioni marcano il discorso di note ironiche (si vedano, ad esempio, *organuccio, partitello*), o più spesso polemiche (ed è il caso di *clericume, politicante*). L'alterazione diviene complessa quando sono rinominati partiti e politiche con designazioni costituite da un elemento referenziale ed un secondo non primario, di cui alcune sono nel complesso accettabili (*politica del medio evo* è chiaramente identificabile con una "condotta di tendenze retrograde"), altre di puro colore polemico, non riutilizzabili come definizione proprie (*ministro del fomento, politica da salumai*, ecc.). Ultimo caso, l'aggettivazione: essa si apre ad un ampio ventaglio di possibilità espressive, falsamente discreta, spes-

so molto chiara, sempre tendenziosa. Si tratta in gran parte di aggettivi comuni portatori di valenze estremistiche (*illogico, scapigliato, sfrenato*, ecc.), spregiative (*arrendevole, fiacco, sentimentale subdolo*, ecc.) o coloristiche (*scolorato, screziato*, ecc.), provenienti da varie zone di pertinenza propria e innestati sul tronco del lessico politico con accezione figurata, provocando combinazioni d'effetto. Interessante sottolineare la presenza di coppie pressoché antonimiche nel complesso dell'aggettivazione: *burroso/calmo, arrendevole/esigente, fiacco/forte, nefasto/provvido, corvivo/prudente, illogico/sistematico, apparente/reale, equivoco/puro*. L'aggettivo *vero* ricorre in copia nella cronaca politica per indicare la purezza di un'ideologia o di un movimento (*la vera sinistra, il programma liberale vero*), o per indicare una situazione ottimale (*libertà vera*)⁷.

Con tutto ciò, il più consistente gruppo di termini secondari rimane quello costituito di voci comuni, parte di carattere puramente denotativo, richiamate per sopperire a vuoti e mancanze di significanti tecnici, parte di carattere parziale più o meno accentuato. Tra le prime vi sono casi limite di linguaggio comune, quali *contegno o umore* fra i sostantivi, *fare e pensare* tra le voci verbali (nella ditologia: "In quella fase tutto era male ciò che faceva e pensava il Governo", 28/2/1878). Alcuni dei medesimi termini e numerosi altri, in composizioni sintagmatiche si velano invece d'un maggior tecnicismo: accanto a *condotta* abbiamo *condotta del governo*; di fronte a *compito* si trova *compito parlamentare; gruppo*, ma anche *gruppo parlamentare*, e così via.

Ovviamente sono soprattutto le voci comuni con forte potere connotativo (raccolte in un settore lessicale dai confini invero piuttosto elastici) a rende-

IL PONTE IN FERRO AD ARCONI PRESSO LA SPECOLA

MAURIZIO BERTI

Nella seduta pubblica del 4 settembre 1877 il Consiglio comunale di Padova approvava con 51 voti favorevoli contro 2 contrari la costruzione di un ponte in ferro presso la Specola.

Fu questa una decisione di grande significato non solo per il manufatto in se stesso ma anche per la grande trasformazione urbana che contemporaneamente alla costruzione del ponte si sarebbe operata nel settore sud-ovest della città.

Infatti nella stessa seduta in cui fu presa la decisione di sostituire la passerella di legno sotto l'Osservatorio astronomico con il nuovo ponte in ferro fu avviata la trasformazione della riviera di S. Agostino con l'apertura di una nuova via fra il ponte delle Dimesse e il luogo dove sarebbe stato montato il nuovo ponte; fu stabilito l'abbattimento della vecchia porta Saracinesca, in sostituzione della quale sarebbe stata posta una barriera a cancellata; fu autorizzato il Sindaco ad invocare sull'intervento complessivo il decreto governativo di pubblica utilità ai sensi della legge 25 giugno 1865 sulla espropriazione, strumento questo indispensabile per la costruzione della nuova strada e per l'adeguamento del piazzale dell'Accademia Delia. Nella circostanza si sarebbe provveduto inoltre all'abbassamento dell'argine sinistro del canale Maestro dal vecchio ponte di legno fino al ponte S. Tommaso. La spesa complessiva era prevista in L. 149.500. Entro il 1878 si sarebbe dovuto completare l'opera.

Il richiamo della legge urbanistica nazionale del 1865 è opportuno per mettere in evidenza come questo complesso intervento avesse una specifica intenzionalità di riforma dell'assetto della città. Infatti frequentemente fra le carte d'archivio relative a quest'opera sono via via richiamate le approvazioni che la Commissione del

Il ponte ad arconi presso la Specola fu ideato e costruito fra il 1876 e il 1880. Al progetto di Francesco Turola, ingegnere municipale, concorsero personaggi autorevoli nel settore della carpenteria metallica.

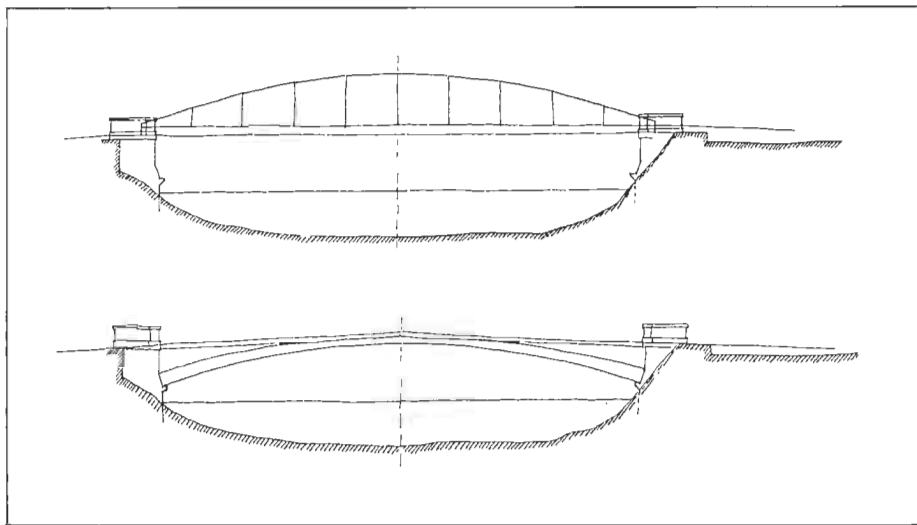
piano regolatore aveva dato alle fasi del progetto. Di tale Commissione della Giunta municipale, che redasse il primo piano regolatore di Padova nel 1872, faceva parte l'ingegner Turola, progettista del ponte in ferro.

Teobaldo Bellini, assessore alle strade, fu l'amministratore che condusse a termine la complessa operazione che si svolse nel contesto della costruzione del ponte in ferro. Un'operazione condotta in tempi apprezzabilmente brevi, se si considera che il progetto fu consegnato dall'Ufficio tecnico il 23 dicembre 1876 e che il 20 maggio 1880 avvenne l'ultimo atto dell'impresa: la *prova statica del ponte alla Saracinesca* a cura del professor Bucchia. Si presentano di seguito alcuni stralci significativi di una perizia dell'ing. Francesco Turola, il cui progetto dovette sostenere ben due competizioni con progetti alternativi. Una molto onorevole, poichè sostenuta con un costruttore italiano di fondamentale valore politico ed economico: Alfredo Cottrau. L'altra, anche se di scontato esito, assai insidiosa poichè sostenuta da rappresentanze politiche locali concorrenti a quelle che sostennero il progetto dell'Ufficio pubblico.

Pur presentato per brevi stralci, il testo del Turola risulterà forse un po' noioso, essendo specialistico. Sarà comunque indicativo della passione profusa nel sostenere il di lui progetto come nell'avversare quello del concorrente.

Il progetto concorrente presentava un ponte a travate paraboliche, un tipo costruttivo coerente alla tecnologia del ferro; più coerente di quanto non lo fosse il modello ad arconi realizzato poi alla Specola, la cui concezione strutturale era ancor quella delle costruzioni in pietra o mattoni. Il ponte a travate proposto era a firma degli ingegneri Colle e Sizzo. Attorno alla realizzazione del ponte in ferro al-

Disegno dei due progetti del ponte in ferro. Sopra: il progetto Colle-Sizzo, a travate paraboliche (tipo Bow-String); sotto: il progetto Turola ad archi (dis. Turola).



la Specola ruotano personaggi ed eventi di sicuro interesse storiografico. Fra i personaggi si ricordano Gustavo Bucchia e Pio Chicci, professori di grande rilievo nella scuola ottocentesca di costruzioni di ponti in ferro; Paolo Rocchetti, che fu il primo grande imprenditore padovano di carpenteria metallica; Vincenzo Stefano Breda, l'artefice della Società veneta per opere pubbliche, la cui dimensione finanziaria fu di grande effetto nazionale; Alfredo Cottrau, che fu il più grande costruttore di ponti in ferro che ebbe l'Italia nell'Ottocento; Emilio Zanardini, ingegnere capo della Deputazione provinciale al quale riconosciamo il merito di aver soprasseduto alla riduzione del sovradimensionamento che rende ancor oggi possibile l'azzardato uso a mezzi dal peso consistente. E fra gli eventi che il ponte può richiamare basti ricordare l'ideazione e l'applicazione del primo Piano regolatore di Padova dal 1872.

La perizia dell'ingegnere Francesco Turola è datata 8 ottobre 1878. Essa costituisce contemporaneamente la difesa al progetto del proprio Ufficio tecnico e la critica al progetto offerto in alternativa dall'ingegnere Giuseppe Colle e dal conte Sizzo. Di Giuseppe Colle è nota la competenza di ingegnere idraulico per alcuni studi di notevole rilievo sull'acquedotto padovano. Del conte Sizzo non è ancor stato possibile rintracciare alcun dato chiarificatore circa la sua attività d'ingegnere.

Ecco quanto scrive il Turola:

Richiamato ora dall'Onorev. Giunta Municipale ad esaminare il progetto presentato colla firma del Sig. Ing. Sizzo, e riconosciuto che veramente nel sito sopra designato esso non può essere eseguito senza grave sconcio e danni ai terzi, prima di esporre quelle ragioni e quelle prove che scaturiscono dall'esame del progetto stesso, sono in debito di far conoscere

i motivi pei quali ho dimostrato a priori un convincimento così sicuro, quanto quello al quale i numeri del progetto, che dirò Sizzo, la forma del ponte e le buone regole dell'Arte mi autorizzano oggi a ripetere.

Quando sono da studiarsi argomenti importanti, io ho l'abitudine di premettere un'ampia discussione fra colleghi d'Ufficio, e di consultare, ove occorra, gli uomini più specialmente competenti nei vari rami dell'Ingegneria, così ho fatto in occasione che dovevasi, d'incarico dell'Onorev. Giunta Municipale, compilare i progetti dei ponti di ferro a S. Benedetto ed alla Specola. In quella circostanza si venne a discorrere anche dei ponti a travate paraboliche e si conchiuse ben presto e volentieri per respingerne il tipo per le seguenti ragioni:

1) per le insuperabili ragioni dei numeri non essendo possibile, attuando quel sistema mantenere le condizioni presenti della navigazione ed insieme provvedere al transito dei veicoli sul ponte in modo, se non di tutto comodo, neanche sufficientemente tollerabile senza pregiudizio delle case che fronteggiano la riviera.

2) per le ragioni dell'arte. Il ponte a travate paraboliche è artisticamente il più sgraziato di quanti ne furono ideati ed eseguiti. Siamo stati concordi a ritenere che nell'interno della Città, in un sito fra i più ameni, come sono le Riviere, non poteva tollerarsi un simile manufatto le cui ali enormi, intercettando la visuale, rompono le linee prospettiche del paese attorno e ingombrano l'orizzonte. Ci parve insomma non potesse essere preso in considerazione cotesto sistema di ponti, quando specialmente era possibile, anzi unicamente effettuabile, un ponte ad arco di proporzioni giuste di apparenza svelta, civile, quasi elegante.

Ma poichè s'è trovato chi mostra d'aver un avviso contrario, sono in dovere di fare conoscere più da vicino questi ponti, e come sono giudicati nel campo degli uomini competenti.

Di ponti a travate paraboliche, che sono detti Bow-String e dei quali ebbe la prima idea l'Ing. Brunnel, ne furono eseguiti per ferrovie in Inghilterra prima, poi con modificazioni in Germania, però, dice il

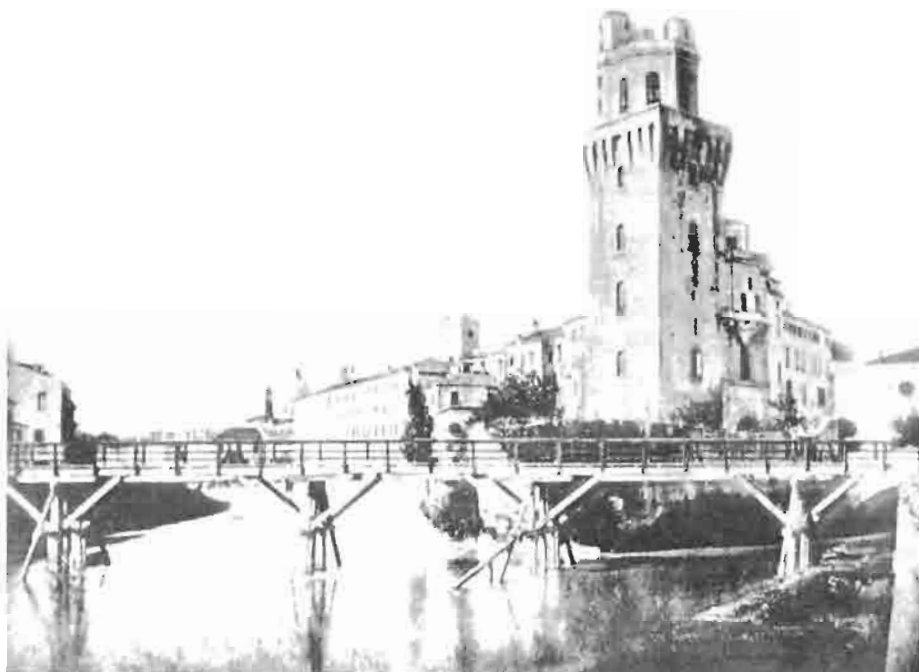
Curioni, (Costruzioni civili, stradali ed idrauliche, p. 499) "in numero assai limitato; la necessità di porre l'impalcatura all'altezza obbligata dei tiranni e la facilità delle vibrazioni cui va soggetto l'intero sistema, la difficoltà di ottenere che il metallo lavori nelle migliori condizioni possibili, sembrano le cause che impediscono il propagarsi della loro applicazione. (...)

Questa del Turola è certamente un'applicazione diligente della lezione di Giovanni Curioni. Il Curioni, professore della R. Scuola d'applicazione per gli ingegneri di Torino, scrisse nel 1870 la fondamentale opera *Costruzioni civili, stradali ed idrauliche* che è parte del monumentale trattato del medesimo autore *L'arte di fabbricare*; ed è vero che il Curioni sostiene la tipologia del ponte ad archi, tant'è che nel successivo 1877 pubblicò un approfondito studio, in due volumi, per un solo ponte in ferro ad archi.

Diffidava il Curioni dei ponti a travate paraboliche, preconizzandone tristi sorti. Ma anche dei ponti sospesi proclamava diffidenza. E la sua convinzione era, per allora, comprensibile in considerazione dello stato della produzione dei materiali ferrosi. Ancora nel 1877, all'illustre convegno dell'*American Institute of the mining Engineers*, venivano determinati i parametri per la distinzione tra prodotti denominabili *ferro* e quelli che potevano essere considerati *acciaio*.

Ma sui notevoli progressi, in quanto a continuità ed omogeneità, che la produzione di semilavorati ferrosi poté raggiungere dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, si sono imposti soprattutto quei modelli di ponte di cui il Curioni dubitava: i ponti a travate paraboliche, ma soprattutto i ponti sospesi.

Ma per i ponti sospesi qualche dubbio in più doveva averlo il Turola e l'intera cittadinanza di Padova che



Il vecchio ponte di legno sul tronco maestro da una foto dell'epoca (fig. 1) e l'attuale manufatto (fig. 2).

proprio nei giorni in cui era redatta questa perizia si doveva sostituire il primo ponte sospeso in ferro costruito in Italia: quello del cavalier Claudio Galateo, nel 1828.

Memore ancora dell'insegnamento del Curioni, Francesco Turola proseguiva nella sua perizia:

I ponti Bow-String per la loro struttura cimentano il ferro principalmente allo stiramento, mentre in quelli ad archi il ferro resiste per compressione; il coefficiente di resistenza in entrambi i casi invero, nel limite dell'uso, si ritiene eguale, ma se avvenga di qualche leggero difetto nelle fibre del ferro, prima inavvertito, di una piccola soluzione di continuità qualunque, i ponti ad arco non se ne risentono affatto, mentre in quelli a travate rettilinee possono succedere gravi danni ed improvvisi. I ponti Bow-String, specialmente nel nostro caso che le pareti, sebbene molto alte, non lo sono però tanto alte da permettere che il bordo superiore possa essere rinforzato da crociere, vanno soggetti a vibrazioni, a brandimenti; e quale sia l'azione avvenire

di questi moti continui, insistenti, sulla disposizione delle molecole che costituiscono la fibra del ferro, nessuno ha bene determinato, ognuno però è autorizzato a ritenersi insidioso e certamente pregiudizievole alla stabilità del manufatto (...)

Nel ponte ad archi nessun dubbio nessuno sospetto, il ferro resiste nelle membrature principali per compressione, nel modo stesso della pietra e dei laterizi nei ponti comuni, che durano secoli e che quando cominciano ad essere in deperimento, rivelano i propri guasti con una progressione crescente, in modo da lasciar tempo al riparo; mentre le rotture dei ponti in ferro a travate sono sempre successe istantaneamente e spesso contro le previsioni nei momenti delle maggiori affluenze (...)

Nel proseguire la sua decisa critica sul ponte a travate paraboliche, il Turola mette in evidenza come il ponte concorrente rientri fra quelli denominati di costruzione leggera, poichè vi manca il consolidamento in ghiaia sull'impalcato. Il piano praticabile, di-

viso in tre scomparti, era costituito nella parte centrale per i veicoli da tavoloni di quercia; i ballatoi esterni per i pedoni erano coperti di lamierino in ferro. Contro l'uso del tavolato di legno per sede stradale l'accorto manutentore di strade ha buoni argomenti. Egli ricorda che

a Padova abbiamo il ponte pedonale sul Piovego al Macello, dove transitano soltanto bestie isolate. La carreggiata in legname non risponde bene nei rispetti della sicurezza, dopo la pioggia e specialmente durante il gelo essa riesce pericolosa assai. Il provvedimento che vedo proposto nella Tav. 2 di applicare cioè alcune righe di ferro, incastrate trasversalmente a determinate distanze, e destinate a trattenere l'unghia dei cavalli reputo un cattivo mezzo; l'esperienza ha insegnato che tali righe durano poco al loro posto e diventano anzi ben presto esse pure un imbarazzo (...)

Una lacuna in particolare getta il discredito sul progetto di Sizzo. Turola rileva come vi manchi del tutto un meccanismo indispensabile in un ponte in ferro: l'apparecchio di appoggio. Tale apparecchio è necessario per permettere l'appropriata dilatazione delle travate; si tratta di una provvidenza elementare senza la quale il ponte in ferro sarebbe soggetto a deformazioni disastrose:

Ognuno deve sapere che secondo le varie temperature il ferro si dilata o si accorcia, nell'intento che tale fenomeno nei ponti si compia agevolmente senza recar danno alle testate ed al palco stesso, si usa munire le spalle di piastroni di ghisa, collocarvi sopra i carretti dei rulli, attivare insomma un apparecchio qualunque che risponda allo scopo di consentire la dilatazione del metallo; di tali apparecchi quello generalmente adottato nei ponti Bow-String non è dei più semplici e non mi perito di asserire che potrà importare un peso metallico di K. 1800 almeno.

Una cosa è certa, che cioè da un simile provvedimento non si può decampare, nè v'ha esempio di ponti a travate rettilinee, la cui estremità sia collocata direttamente sul muro (...)



La caratteristica principale di cui si fregiava il ponte a travate rispetto a quello ad arconi era il minor costo. Tale caratteristica, per il fatto di poter essere ben accettata in Consiglio comunale, costituiva per l'ingegnere municipale motivo di particolare preoccupazione, al punto che la sua azione demolitoria diviene nella perizia perfino eccessiva. Nel chiamare a soccorso l'opinione di Paolo Rocchetti e di Pio Chicchi, egli ci rivela implicitamente chi furono gli ispiratori del ponte ad arconi della Specola. Il progetto del Rocchetti era sul tavolo dell'ingegnere municipale fin dall'ottobre del 1876 e la riedizione dello stesso progetto da parte dell'Ufficio tecnico fu consegnata alla fine di dicembre dello stesso anno. Continua infatti il Turola:

Un altro esempio più favorevole; colla data 9 Ottobre 1876 la Ditta Paolo Rocchetti proponeva alla Onorevole Giunta Municipale di assumere la costruzione di un ponte ad arconi nello stesso sito alla Specola, impegnandosi d'eseguirlo con K. 60,000 di ferro e K. 10,000 di ghisa; lasciamo la ghisa per le ragioni anzidette meno i K. 500 dei cuscinetti, ed i K. 600 per la cornice, togliamo i K. 16000 dei zores, avremmo il ponte Rocchetti ad arconi con K. 45100, al di sotto cioè del primo preventivo Sizzo senza le necessarie aggiunte. Potrei chiudere a dirittura che col progetto Sizzo abbiamo tutt'altro che economia nel metallo.

Ma ho un'altra prova, quella che scaturisce dal ragionamento inverso, quanto peserebbe il ponte Bow-String se il Sig. Ing. Sizzo l'avesse progettato come costruzione pesante? Nel modo cioè che non può a meno di essere eseguito in una strada comune, in una Città, e che esclude quasi interamente le spese di manutenzione?

A tale quesito ebbe la cortesia di rispondere l'egregio Professore Sig. Pio Chicchi, che insegna nella nostra scuola d'applicazione per gl'Ingegneri appunto le costruzioni dei ponti in ferro. Dallo studio del Sig. Prof. Chicchi risulta il peso del metallo nel ponte a travate paraboliche in K. 75000 i quali sono da confrontare coi K. 69000 del mio progetto ridotto nella decorazione alla semplice cornice del Sig.

Ing. Sizzo ed ai K. 61000 del progetto Rocchetti in condizioni eguali.

Abbiamo veduto sopra che il progetto Sizzo quando gli si aggiunga il ferro che manca riesce in K. 60,000 circa. La differenza dunque nello stesso Progetto fra la costruzione pesante e la leggera è di K. 15000 soltanto, e ciò non recherà meraviglia quando si sappia che i zores nel ponte a travate si stendono solo sulla sezione centrale di m. 6.30 e perciò il loro peso è minore di quanto occorra per il ponte ad arconi, che coi zores basta un minor numero di longarine più deboli di quelle da usarsi nella costruzione leggera perchè i zores colla massicciata servono a legare insieme il sistema ed a distribuire il carico avventizio sopra una superficie maggiore. In ogni modo è accertato che a ridurre il ponte a travate in condizioni da poter essere confrontato col mio ponte ad arconi, occorrono di peso metallico K. 75.000, esclusione fatta da ogni decorazione. E che questa sia la quantità di peso che si doveva attendere lo attestano gli esempi, che prendo dai libri, di altri ponti Bow-String (...)

C'è un punto della perizia in cui il Turola ci appare scorretto. È sulla valutazione delle spalle dei due modelli di ponte. Egli constata che le spalle per il ponte a travate richiede, all'evidenza, ben minore costruzione di quanto richiesto per uno ad arco. E si tratta di ben 7000 lire di differenza, a fronte di una spesa generale di circa 35000 lire. Egli minimizza tale importante differenza di spesa adducendo comunque ragioni di competitività del proprio ponte che, essendo più stretto di oltre un metro, riesce alla fin fine più economico.

Ma subito il Turola può più correttamente rifarsi. Nel progetto Sizzo vi è stata una non irrilevante dimenticanza:

Sono da aggiungere le coloriture del ferro; avendo il Sig. Ing. Sizzo assunto per il ferro il prezzo unitario della mia Tariffa, dove è compresa soltanto la prima spalmatura di minio, egli deve addebitarsi per la spesa della coloritura che va pagato a parte. È vero che nella Perizia Sizzo sono portate L. 3730:50 per previ-

ste, ma troppe spese sono da farsi con questo danaro, oltre quelle qui sopra numerate è da ridurre e sistemare la strada di accesso colle rampe e sono da compensare i privati, argomento questo ultimo economicamente molto scabroso d'assai. Ed in fine così Turola conclude.

Ho dimostrato che a priori io non poteva pensare ai Ponti Bow-String per ragione di comodità dei transiti, per la sicurezza del sistema, per ragioni economiche ed artistiche. Nel caso particolare ha provato che il ponte a travate del Sig. Sizzo importava un peggioramento gravissimo alla viabilità e danni riflessibili ai privati, che non era accettabile il sistema progettato d'impalcati in legname, che erano nel progetto stesso insufficienti gli spessori del tavolato e la sezione delle longarine, dimenticati gli apparecchi di dilatazione, che la perizia della spesa per molte altre ragioni era inferiore al bisogno, che anche tenuto conto del minor costo delle testate non era sostenibile l'economica del Bow-String sul ponte ad arconi per il manufatto da costruirsi alla Specola; ho ricordato che all'attuazione del ponte Sizzo s'opponesse perfino il Regolamento Municipale per quanto riguarda gl'ingombri stradali; mi credo in diritto perciò di concludere che il progetto Sizzo non è accettabile.

E per mia parte, come Cittadino e come Ingegnere del Comune, sono ben lieto che dopo i rilievi formulati nella presente relazione, il Municipio di Padova, benemerito per il nobile esempio dato erigendo le Debite, il Museo, lo Stabilimento Scolastico (Scuola Carrarese) sia posto in grado di non temere addebiti per nessun titolo, se respinge per il ponte alla Specola l'antiartistico tipo Bow-String. □

La perizia Turola è conservata tra gli Atti comunali custoditi nell'Archivio di Stato di Padova.

Rinviamo a una prossima pubblicazione un più ampio studio sulla fonderia Rocchetti condotto in concorso con l'Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni dell'Università di Padova. □

“CAPPELLA DEL SANTO SEPOLCRO” NELLA CHIESA DI S. GAETANO A PADOVA

CLAUDIO BELLINATI

Quando Andrea Palladio, intorno agli anni venti del Cinquecento, fuggì dal Borgo della Paglia, assieme al padre Pietro “dalla gondola”, recando pochi e poveri arnesi, non avrebbe mai immaginato che sarebbe ritornato a Padova, attraverso l’opera d’un giovane e famoso architetto, Vincenzo Scamozzi: il “primo interprete neoclassico” del Palladio.

E neppure avrebbe immaginato che lo Scamozzi, lanciando l’ardita e ampia volta nella nuovissima chiesa dei teatini, integrava quel lavoro parietale di Marcantonio Cavazza, il cui nome e la cui opera gli ricordavano un altro Cavazza, vicentino, suo maestro, che a Padova l’aveva avviato ai primi apprendimenti dei “tagliapria”.

Padova, alla fine del Cinquecento, era tutta un cantiere. Sorgeva la nuova cattedrale, su disegno di Michelangelo. S’innalzava solenne, ai margini del Prato della Valle, sull’antico cimitero pagano-cristiano, il nuovo tempio di S. Giustina.

La riforma cattolica post-tridentina palesava nel contempo le sue molte “anime”. Mentre nelle suaccennate costruzioni prevaleva un concetto spaziale, scandito dalle molteplici navate, i nuovi Ordini religiosi (e tali erano i teatini, anzi il primo di questi Ordini, diacronicamente, nella riforma cattolica) optavano per un impianto a un’unica navata, in stretta connessione con la funzione assembleare della Chiesa di Dio. Del resto, varie fraglie religiose in Padova avevano realizzato simili strutture, anche se di mole inferiore, come possiamo ben arguire dall’oratorio del Ss.mo Redentore a S. Croce o della “Madonna del Carmine” nell’oratorio omonimo.

Lo stesso “flusso ascensionale, che pervade l’intero spazio dell’aula” (così ben lo definisce Giulio Bresciani Alvarez) trovava il suo sfocio in quel-

I lavori di restauro, recentemente ultimati, hanno messo in luce l’importanza storica e artistica di questo “gioiello” nel cuore della vecchia Padova.

Facciata della chiesa di S. Gaetano, da via Altinate.



l’ampia volta, nella quale il Vernasal avrebbe dipinto nel 1724 un “Paradiso”, allietato dai santi della riforma cattolica; ma non dissimile, per contenuti, dal “Paradiso” gotico di Giotto, cioè il trionfo degli umili, nella bellezza della loro testimonianza, umana e cristiana.

Ascoltiamo la lieve sinfonia che si sprigiona dagli elementi architettonici: i motivi chiaroscurali della facciata, l’euritmia degli spazi interni scanditi dalla tenue maglia delle strutture lasciano trasparire un pensiero classico di elevata assonanza, nonostante il forte “intervento barocco”, settecentesco, dovizioso di marmi in tutte le pareti, perfino nell’austera “Cappella del Santo Sepolcro”, barattando vecchi marmi dell’antico duomo cittadino, in demolizione, con splendido marmo africano. Questa composizione di stili e di materiali costruttivi fa della Chiesa di S. Gaetano uno dei templi più artistici e più singolari della Città di Padova; secondo soltanto, lo riteniamo, per dovizia di opere e modulazione di spazi, alla insuperabile bellezza della Basilica del Santo.

Non per nulla al suo sorgere guardarono con non celata simpatia, come un centro di alta cultura e di squisita spiritualità, alcuni presuli padovani: da Federico Corner (che continuava la predilezione dell’Ormaneto, già segretario di S. Carlo, per i teatini) ad Alvise Corner (1589/1594), che devolveva di anno in anno migliaia di ducati per la costruzione del tempio e del monastero di S. Gaetano.

Era un’atmosfera nuova, più ecclesiale, più spirituale quella che doveva spirare dalle costruzioni architettoniche post-tridentine; un’atmosfera legata al rinnovamento degli animi e della società, come aveva ben auspicato S. Carlo Borromeo, quando era venuto a Padova nel 1574, ospite dei teatini.



La duplice lettura e del tempio di S. Gaetano e della singolare Cappella del Santo Sepolcro (di poco posteriore alla costruzione del tempio stesso), mentre s'impenna sopra una visione teologica tutt'altro che ristretta ed angusta (lo vorrebbero far credere certe forzate interpretazioni di carattere storico) percepisce la scansione di due periodi diversi nella storia dell'arte.

Il primo, quello delle origini cinquecentesche, vagheggia il trionfo dello spirito nel recupero palladiano di stili classici.

Il secondo, attraverso l'imponenza del barocco, celebra nella sinfonia delle forme marmoree il trionfo del sacro. E accanto al linguaggio architettonico, abbellito dalla ricchezza folgorante dei marmi (talora perfino troppo squillanti per una serena bellezza delle linee classiche cinquecentesche), ecco il nuovo pensiero agiografico, che si fa palese nelle pale del Damini o del Bissoni; di Alessandro Maganza o di Palma il Giovane. Sempre e comunque ritorna l'immagine, risona l'eco di un rinnovamento spirituale, ben palese nello sguardo dolce e austero di S. Carlo (più volte effigiato dalla tavolozza dei pittori) o in quello paternamente introspettivo di S. Andrea Avellino, che ha dato all'Ordine un vigoroso impulso di nuove scelte nella temperie della società contemporanea. Tempio e monastero di S. Gaetano inaugurarono in Padova la serie d'oro degli intelletti, dei pensatori e degli artisti, che lungo tutto il Sei-Settecento arricchirono di opere e di giorni la civiltà patavina.

Perché a questo nuovo centro di spiritualità e di teologia tridentina non guardarono soltanto i "Cento Mercanti" dell'omonima fraglia padovana, obbligati spesso ad operare nelle strettoie di una realtà economica non sempre fiorente; ma uomini prestigiosi,

quali Bartolomeo Santacroce arcidiacono, Alessandro Galvano, Pietro Franzano, Giulio Antonelli (che eresse e forse abbellì di dipinti la cappella centrale di S. Gaetano), ecc. E tra questi, i molti e spesso ignoti confratelli di quella fraglia del "Santo Crocifisso", che "arcissimis christianae caritatis vinculis confederati" (cioè: *uniti da fortissimi vincoli di carità cristiana*, lo attesta la lapide del 1651, dinanzi allo splendido Crocifisso di Agostino Vannini nella cappella del Santo Sepolcro), si resero benemeriti di committenze singolari.

In S. Gaetano vollero la loro sepoltura non soltanto il vescovo padovano Alvise Corner, ma anche il vescovo di Torcello, Marcantonio Martinengo, e inoltre Giovan Battista Visconti, grande teologo, asceta e guida ricercatissima nella vita spirituale; morì, lasciando tutto ai poveri dell'Ospedale Maggiore di Milano.

Ma la nostra lettura della bellezza e importanza del tempio di S. Gaetano sarebbe incompleta, se non aggiungessimo altre brevi considerazioni sulla *Cappella del Santo Sepolcro*.

Qui, più che la nota dell'eclettismo dello Scamozzi, attraverso quella che viene chiamata l'imitazione e la "contaminazione" del Serlio, del Sansovino o del Palladio, sembra scomparire la ricerca chiaroscurale, resa più tangibile e quasi pittorica nelle modulazioni della facciata del tempio teatino a Padova.

La Cappella del Santo Sepolcro, con quei gradini che scendono come nel sepolcro autentico di Gerusalemme, con una pietra scolpita a modo di masso, posto a chiudere l'imboccatura del sepolcro, era ed è tuttora un richiamo incontrovertibile alla Gerusalemme terrena.

La figura solenne e austera di S. Carlo Borromeo, nella *Deposizione di Cristo dalla Croce*, proprio nella par-

te più suggestiva della Cappella, accentua la veridicità dell'ipotesi che proveniva da lui l'idea della sua fondazione; da lui, Carlo Borromeo, il consolatore degli appestati nel 1576, il soccorritore degli afflitti, talmente devoto della Passione e Morte del Signore da recarsi per ben quattro volte (dopo il 1574, anno del suo soggiorno padovano) a visitare la Sacra Sindone a Torino.

Si vuole guarire la Chiesa da un volto alieno e forse troppo mondano?

Il pastore d'anime deve impegnarsi come Cristo per il bene del popolo, anzi dei singoli, fino alla immolazione; e in ben altre epidemie, affini alle endemiche o ricorrenti in forme devastanti, come quella di manzoniana memoria.

Così andrà letta la Cappella del Santo Sepolcro, in un centro altamente qualificato di cultura di spiritualità, com'era (e può essere tuttora) il tempio di S. Gaetano in Padova.

Per la storia val qui ricordare che soltanto in epoca costantiniana si riscopre e si abbellì il luogo del Calvario e del Santo Sepolcro, devastati dall'intervento dell'imperatore Adriano (135 d.C.). Fortunatamente, per S. Gaetano e la sua cappella, non è stato così. Ma che si tratti di una scoperta di grande valore dal punto di vista storico e artistico, dopo i recenti restauri, è senza dubbio incontrovertibile. Ritornerà più evidente che mai per la città di Padova il messaggio di uno spirito di riforma cattolica, che precede ed accompagna il Concilio Tridentino e si fa richiamo profondo attraverso nuove realizzazioni, in ambito architettonico e pittorico.

È quanto basta perché la memoria storica di uno dei più importanti gioielli del patrimonio storico-artistico della città riporti l'animo e l'intelletto a una rivisitazione ricca di alto significato.

□

INTERPORTO DI PADOVA VERSO IL 2000

LEONARDO PADRIN

La legge 240 del 1990 definisce l'Interporto come "un complesso organico di strutture e servizi integrati e finalizzati allo scambio di merci tra le diverse modalità di trasporto, comunque comprendente uno scalo ferroviario idoneo a formare o ricevere treni completi e in collegamento con porti, aeroporti e viabilità in grande comunicazione". Tale concetto è in piena sintonia con quanto puntualizzato dal Piano Generale dei Trasporti del 1986, e cioè che per rimediare allo squilibrio della ripartizione fra le diverse modalità di trasporto (10% su ferrovia e 80% su strada, in Italia) occorre arrivare ad un bilanciamento strada-rotaia attraverso uno sviluppo del trasporto ferroviario con il potenziamento di quello intermodale e delle infrastrutture ad esso connesse.

Si dà così un ordine ai flussi delle merci su ferrovia e strada (anche, come nel caso di Padova, idroviaria ed aerea) creando oltretutto un sistema di servizi che influiscono positivamente sulla pianificazione del territorio. A ciò va aggiunto il contributo dato per limitare il costo sociale e per la salute pubblica derivante dai gas di scarico e dal rumore, senza contare il costo di vite umane dovuto agli incidenti, estremamente frequenti in realtà urbane ed extraurbane paralizzate spesso dal traffico pesante: ogni giorno migliaia di tonnellate di merci vengono "tolte dalle strade" o "dirottate", evitando che centinaia di TIR entrino nell'area cittadina.

Si tratta di una infrastruttura capace di consentire l'ottimizzazione delle risorse e dei mezzi impiegati, il contenimento dei tempi morti del ciclo di produzione dei servizi e quindi il conseguimento di una massimizzazione dei ricavi per gli operatori interessati, una sorta di "cabina di regia" ove smistare, razionalizzare ed organizzare le attività in funzione del mercato in-

Inserito tra gli interporti di primo livello nel Piano Generale dei Trasporti, decongestiona le grandi arterie viarie e razionalizza la distribuzione delle merci.

Leonardo Padrin, presidente dell'Interporto Merci di Padova e del Consorzio Assointerporti.



terno/esterno, contribuendo a risolvere numerosi problemi.

A livello territoriale gli interporti incidono sui flussi di traffico determinando le variazioni dell'intensità d'uso delle strutture esistenti e inoltre sui contenuti produttivi e di scambio delle regioni geografiche, distribuendo sul territorio le economie esterne alle imprese (si pensi agli Interporti di confine e a quelli, come il nostro, in prossimità dell'Europa dell'Est).

Dal punto di vista logistico tali centri devono per forza di cose sorgere nell'ambito di attive aree industriali e commerciali che siano notevoli sorgenti di traffico, mentre dal punto di vista tecnico-operativo devono svilupparsi lungo importanti arterie stradali e ferroviarie ed essere possibilmente collegati al mare mediante vie d'acqua navigabili. L'Interporto di Padova in particolare è per ora l'unico ad avere la terza "modalità", cioè quella per acqua, potendo così porsi come autentico porto interno fluvio-marittimo in cui si effettuerà (non appena terminata l'idrovia Padova-Venezia) il razionale coordinamento e la reciproca integrazione dei differenti modi di trasporto.

Ancora verso la fine degli anni '70, quando l'attuale interporto di Padova sembrava non dovesse superare le dimensioni di un modesto centro merci con una superficie non superiore ai 300 mila mq, il progetto di espansione delle infrastrutture era ridotto al minimo, dato che i maggiori sforzi nel campo intermodale dovevano riguardare l'interporto di Venezia.

Il momento che segnò comunque il salto di qualità per l'interporto di Padova fu sicuramente quello che lo vide inserito dal Piano Generale dei Trasporti (PGT) tra i sei interporti di primo livello in piano nazionale (prendendo atto di alcune indubbie poten-



zialità già presenti nel polo padovano).

La posizione strategica di tale struttura è senz'altro di primordine, essa è localizzata infatti nell'ambito della Zona Industriale e Portuale di Padova (nel quadrante nord-orientale della città, con un'area di circa 11.000.000 di mq.: quasi il 12% dell'intera superficie del Comune di Padova).

L'area interportuale ha un'estensione che va suddivisa in due "fasi funzionali": la prima, ormai ultimata, è di circa un milione di mq. (comprensivi dei Magazzini Generali e del Mercato Ortofrutticolo); la seconda, che si svilupperà a sud del Porto Interno, avrà una superficie di circa 900.000 mq.

Gli Interporti rappresentano l'espressione della maturità intermodale di una moderna economia di trasporto. Il Piano Generale dei Trasporti li identifica come i principali veicoli per ottenere un riequilibrio del trasporto interno, sia interurbano che urbano, entrambi contraddistinti da una ormai soffocante prevaricazione del mezzo su gomma.

Riequilibrare in questo senso il trasporto interno vuol dire restituire efficienza e funzionalità intermodale agli altri nodi del trasporto: in particolare alla ferrovia ed al cabotaggio per collegamenti su distanze medio-lunghe ed al mezzo pubblico metropolitano e di superficie per il traffico interno delle città.

L'obiettivo di restituire alle reti ferroviarie lo spazio operativo che è riscontrabile in qualunque paese avanzato è giustificato anche dall'entità di fondi finanziari recentemente immessi in questo comparto.

Va chiarito che la linea del PGT non comporta ostilità al mezzo su gomma, che in questi anni ha consentito di smaltire una mole di trasporto altri-

menti impossibile da realizzare. Significa semplicemente ricondurre la funzione dell'autotrasporto in un'area in cui possa crescere in modo organizzato e razionalizzato con le altre modalità di trasporto.

Ma quale sarà il futuro del settore e che ruolo avranno gli interporti come quello di Padova in tale evoluzione?

L'Istituto Superiore dei Trasporti (ISTRA) ha elaborato uno studio in cui sono state fornite simulazioni in diversi orizzonti temporali. Sono stati considerati sia gli interporti già previsti dal PGT sia quelli proposti dalle Regioni.

Le previsioni al 1992 formulate dall'ISTRA sono quindi basate su una configurazione di sei centri interportuali operativi. La domanda nazionale potenzialmente attraibile dal trasporto intermodale risulta di circa 85.000 t/giorno e l'interporto di Padova detiene in questo scenario una quota di mercato del 18,5%, pari ad una capacità di movimentazione di 15.77 t/giorno.

Bisogna tenere presente che poli come quello di Padova, operativo già da alcuni anni, genera effetti di attrazione verso aree territoriali a forte concentrazione industriale mancanti di strutture per i trasferimenti intermodali (ad esempio l'area milanese o fiorentina): le regioni limitrofe cioè, non disponendo di un proprio centro intermodale, utilizzano gli interporti di altre regioni come avviene per l'interporto di Padova.

Nello scenario al 2000 sono stati considerati ulteriori sette centri per i quali si è ipotizzata la realizzazione entro l'orizzonte considerato.

Il valore della domanda potenziale del trasporto intermodale passa da circa 85.000 t/giorno a circa 280.000 t/giorno, con in incremento del traf-

fico del 230%. L'interporto di Padova vede crescere i traffici al 1992 del 69%, passando da 15.700 t/giorno a 26.600 t/giorno. La quota di mercato padovana, per effetto di una più equilibrata distribuzione della rete dei centri intermodali, pur aumentando come qualità della movimentazione, scende in percentuale al 9,5%.

Nel 2015, ipotizzando una rete di ventiquattro interporti funzionanti, il valore della domanda potenziale del trasporto intermodale passa a cifre comprese fra le 300.000 e le 600.000 t/giorno. L'interporto di Padova passa a valori di circa 43.000 t/giorno.

Indipendentemente dalla precisione delle stime, che comunque rispecchiano statisticamente le proiezioni dei trend di crescita registrati negli ultimi anni, credo che non possa passare inosservata la vera e propria esplosione del settore, una esplosione di tale portata capace di "strangolare" anche il più organizzato sistema di trasporti basato meramente su concetti "tradizionali".

Si pensi alle migliaia di tonnellate che anche oggi vengono smistate quotidianamente dalle strutture del nostro interporto: le attuali "difficoltà di circolazione" provocherebbero paralisi totali non solo per gli agglomerati urbani e suburbani ma anche per le principali arterie stradali ed autostradali.

A ciò va aggiunto il costo per la salute pubblica derivato dal gas di scarico delle decine di migliaia di autotreni non più "dirottati" verso il centro intermodale, con una conseguente saturazione della circolazione e immediata paralisi della nostra economia.

La scelta dell'intermodalità è dunque una scelta più che mai proiettata verso il futuro, senza la quale non si potrà parlare né di sviluppo economico né di vero benessere. □

GLI ULTIMI MINIO

GIOVANNI MUNERATTI

“**L**a Famiglia Minio ex Patricia Veneta, domiciliata ora nella Diocesi di Padova, rappresentata dai Fratelli Paolo e Giovanni figli del fu Nicolò Minio, da gran tempo aggirantisi nelle maggiori angustie famigliari...”.

Si tratta delle prime righe di una breve ma intensa e quasi struggente supplica inviata, sul finire del 1812, al Vescovo di Padova¹ da parte degli ultimi discendenti di quella che era stata una delle più potenti famiglie veneziane, e più antiche, compresa fra le eleggibili al Maggior Consiglio quando, nel 1297, il Doge Pietro Gradenigo riconobbe il diritto di accedere ereditariamente al massimo organo legislativo della Repubblica alle famiglie che già ne avevano fatto parte.

La famiglia Minio aveva donato prestigio allo Stato veneziano attraverso uomini di grande valore come Lorenzo, Capitano di Belluno e di Brescia; Matteo, valoroso a Negroponte contro i Turchi; Francesco, consigliere di Caterina Cornaro; Marco, ambasciatore presso Carlo V.

E ancora, in tempi vicini alla supplica, Giovanni Minio, il nonno di Paolo e di Giovanni, figurava nel 1763² “Senatore amplissimo”: la famiglia continuava a godere evidentemente, anche in pieno secolo XVIII, di potere politico e di rendite consistenti.

Ma si sa quale violenta tempesta si abatterà di lì a poco, con la caduta della Repubblica, sulla classe politicamente dominante della città, quale stravolgimento la scardinerà. E del resto patrimoni immensi già da tempo si mostravano compromessi: ai fruttuosissimi traffici marittimi si era andata sostituendo la più quieta e tuttavia non altrettanto redditizia intrapresa agricola, e meno stimolante per uomini di mare. Quei patrimoni così ridimensionati non consentivano quin-

La richiesta di una Cappellania al vescovo di Padova, ultimo segno di agiatezza di una famiglia patrizia veneziana in declino.

di più le sicurezze e le esuberanze dei secoli passati; e tuttavia restavano in quegli uomini, quasi codice genetico morale imm modificabile, gli ammaestramenti ricevuti durante il “cursus honorum”, la strada che i giovani delle famiglie patrizie dovevano percorrere per poter accedere alle più alte cariche dello Stato.

Venivano educati al sacrificio personale per il bene della collettività, al decoro della vita per garantire il quale la Repubblica aveva persino istituzionalizzato il metodo delle “denonzie segrete”, all’accettazione di apprendistati lunghi e faticosi, da condursi anche in luoghi lontani dalla famiglia e in ogni senso disagiati, all’asprezza di una vita che certo tanti apprendisti artigiani neanche lontanamente conoscevano.

Una formazione così rigorosa consentì a non pochi nobili di custodire e professare i principi ai quali erano stati educati anche quando, alla caduta dello Stato, molti di loro, quasi naufraghi, si ritirarono nelle proprietà di campagna, privi dei riferimenti per i quali la vita aveva assunto nel lontano e vicino passato, significato e valore.

Su questa scia si collocano Paolo e Giovanni Minio “angustiati da rimorsi di loro coscienza” per non poter sostenere le spese per la celebrazione di messe e l’adempimento di legati pii ai quali s’erano obbligati i loro avi in testamenti lontanissimi, obblighi trasmessi di generazione in generazione fino a posarsi ora su spalle oramai economicamente fragili ed inadeguate, ma su coscienze evidentemente d’incredibile purezza. Riconoscono apertamente questi obblighi lontani come loro propri, in un’epoca, quella napoleonica, che aveva visto la soppressione di una infinità di scuole e confraternite religiose, un’epoca in cui il legato pio e la celebrazione di messe potevano essere disinvoltamente disattesi.

Particolare di una Annunciazione nella parete ovest di ca’ Minio, a S. Maria di Sala.



Ciò che resta di Ca' Minio, a S. Maria di Sala. In basso, un'antica mappa del luogo, che presenta lo schizzo dell'edificio originario e della cappella patrizia.

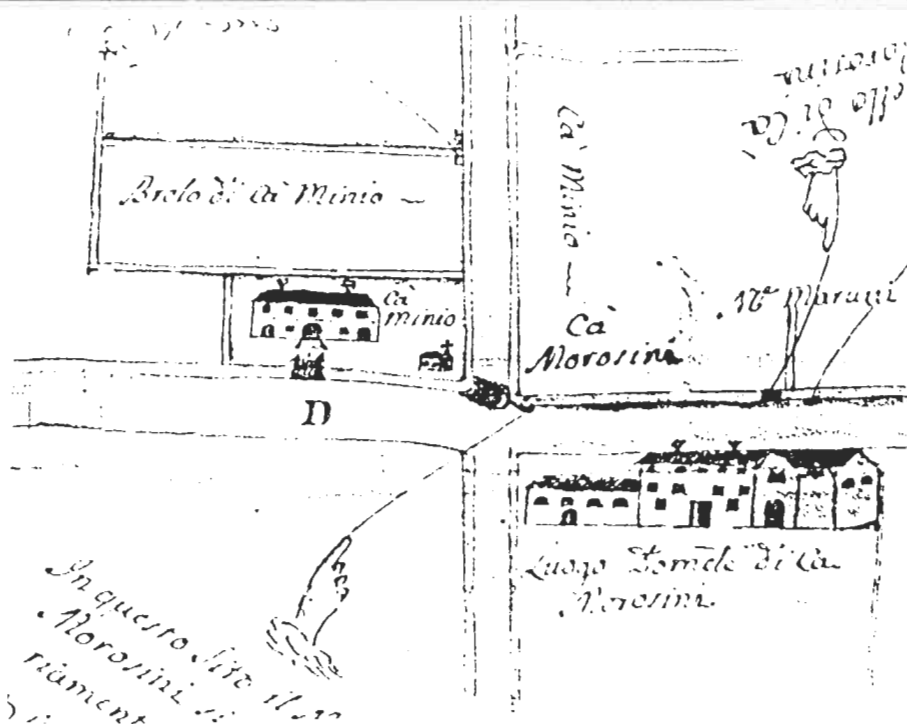


La famiglia Minio dunque “tiene differenti obblighi di Messe ed altri Legati Pii ne’ quali dovrebbe impiegare ogni anno Lire novecento e quarant’otto, e soldi dodici di Venezia, i quali obblighi da molto tempo non sono stati soddisfatti. In tali circostanze angustiati, li suddetti Fratelli Paolo e Giovanni, per una parte da rimorsi di loro coscienza, e per l’altra dall’infelice situazione che li rende innabili assolutamente ad adempiere per intero agli obblighi che conoscono di avere, supplicano umilmente d’essere, tanto essi che i loro maggiori, assolti per le mancanze riguardo al passato, ed implorano che per l’avvenire venga loro permesso in addepiamento intero de’ loro obblighi d’istituire nella Chiesa annessa alla loro abitazione in Parrocchia di S. Angelo di Sala, una Cappellania perpetua d’una messa quotidiana, assegnando al Sacerdote officiatore per elemosina Lire settecento quaranta quattro venete annue”.

Non solo, ma attenti ai bisogni dei poveri abitatori del luogo, concepiscono e suggeriscono l’istituzione della Cappellania “in vantaggio di quei Villici che lungi dalla loro Chiesa Parrocchiale nella stagione principalmente d’Inverno non possono, che a grave stento, portarsi ad udire la Santa Messa”.

La petizione verrà accolta in data 22 febbraio 1813, e istituita la Cappellania. Ma la Curia padovana, per le “mancanze riguardo al passato”, gli impegni assunti dagli avi e non sempre assolti dai discendenti, a compenso di un credito che la Cappellania non andava evidentemente a soddisfare con sufficienza, ingiungerà ai fratelli Minio, quasi peccatori, la penitenza di far celebrare, al di fuori di quelle quotidiane, un certo numero di messe una volta tanto³.

Un brandello della casa dei Minio,



dove la famiglia consumò la propria fine, esiste ancora a S. Angelo di S. Maria di Sala ed esposto alle intemperie ancora si intravede su una parete ad ovest un pregevole brano d’affresco di gusto quattrocentesco, raffigurante la Annunciazione della Vergine⁴. Ed esiste a ridosso della mura del Cimitero una piccola lapide, salvata da una scomparsa sepoltura, dedicata “Alla ricordanza imperitura della nobile famiglia Minio fu Paolo, patrizia veneta, della cattolica Chiesa benefattrice e devota. Genitori e figli di costumi integerrimi come cristianamente vissero, tali nel bacio di Dio dormono il sonno della pace”.

Ancora nel 1887, anno in cui fu pensato questo testo, posta questa la-

pide, si voleva ricordare della famiglia, e forse proporre alla meditazione del passante la rara combinazione di due stati, di due modi d’essere: nella appartenenza al patriziato, la professione politica; nell’integrità dei costumi, il rigore morale. □

1) Arch. Curia Vesc. Padova, “Visite pastorali”.

2) È l’anno in cui il figlio di Giovanni, Nicolò, sposa Caterina Bragadin. Da Nicolò e Caterina nasceranno Giovanni, Paolo e Morosina.

3) Nell’ottobre del 1814, “per riparare ad alcuni loro urgenti affari” saranno costretti, relativamente a una proprietà di 26 campi in Vigonovo, a stipulare un contratto d’affitto che si tradurrà rapidamente in una cessione. A.S.P., atti L. Montagna, b. 8319.

4) Devo la foto dell’affresco e dell’antica mappa alla cortesia dell’ing. Loris Vedovato, studioso del territorio.

IL FRUMENTO UN SECOLO FA: IL BILANCIO ECONOMICO DELLA COLTURA IN PROVINCIA DI PADOVA

LUIGI GALLETTO*

Discutendo delle condizioni economiche e sociali che contraddistinguono l'agricoltura attuale, frequentemente ci si dimentica dei notevoli mutamenti che hanno interessato il settore nell'ultimo secolo, con la conseguenza talvolta di formulare giudizi o trarre conclusioni in modo piuttosto semplicistico.

Pertanto, con riferimento alla realtà veneta ed in particolare a quella padovana, la nota seguente si propone di offrire un contributo, sia pure modesto, ad una maggior conoscenza dell'agricoltura del passato specie per coloro che si interessano di problematiche agricole.

Caratteristiche dei conti colturali

I quattro bilanci parziali esaminati sono contenuti in un rapporto sui risultati di una ricerca promossa a livello nazionale dal Ministero dell'Industria, dell'Agricoltura e del Commercio¹, finalizzata alla conoscenza dei margini di redditività del frumento nelle diverse province italiane, e quindi ad ottenere elementi di valutazione utili alle scelte di politica agraria, ed in particolare a quelle di natura fiscale (imposte erariali, dazio sulle importazioni, ecc.).

Dal momento che il rapporto è stato pubblicato nel 1887, sembra fondato ritenere che essi siano rappresentativi delle condizioni della coltura a metà degli anni ottanta, ossia relativi ad un'epoca immediatamente posteriore a quella presa in considerazione dall'Inchiesta Iacini.

I primi due conti sono stati redatti da Keller, professore di agronomia della regia Università di Padova, con riferimento a terreni siti rispettivamente nei comuni di Vigonza e di Abano; gli altri sono stati trasmessi dal Prof. P. Doni, direttore della regia Scuola pratica di agricoltura di Brusegana, il

*Nota di Economia.
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

quale si rivolse per la loro stesura a "uomini egregi in campo agricolo", ovvero al Dott. P. Colpi, per la zona di Padova, e al Sig. A. Dal Bello, per quella di Este.

La presentazione dei conti proposta nel prospetto allegato, ricalca quasi completamente quella dell'indagine. Ai dati originali dei quattro casi pubblicati, sono stati affiancati il dato medio e la struttura percentuale dei ricavi e del costo totale di produzione; inoltre sono stati acclusi altri quattro indicatori economici degni di interesse. Tra questi v'è pure il costo di produzione della granella, calcolato sottraendo al costo di produzione totale il valore dei sottoprodotti (paglia e stame).

La rendicontazione dei costi per operazione colturale preclude la possibilità di individuare le singole voci di bilancio, quali quote, spese varie, salari e interessi sul capitale agrario di scorta. Nè è stato di conoscere quale sia stato l'ammontare dei costi espliciti, non essendo specificato a quale tipo di impresa si riferiscono². Tuttavia, pur con queste limitazioni, l'esame dei conti presentati offre lo spunto per interessanti osservazioni.

L'attivo

Un primo aspetto da sottolineare è la cospicua variabilità della produzione lorda vendibile, variabilità che appare influenzata principalmente dal livello delle produzioni unitarie conseguite.

La resa media risulta di poco inferiore ai 14 q.li/ha, tuttavia l'intervallo di variazione è di oltre 6,5 q.li/ha. Si tratta di rendimenti superiori o quanto meno in linea con quelli medi della provincia di Padova e che, nello stesso tempo, riflettono l'ampia gamma di risultati produttivi riferiti per la coltura del frumento in altri studi risalenti a quegli anni. Difatti, se-

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

* Il dott. Luigi Galletto è ricercatore di Economia Politica Agraria presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Padova.



condo Keller e Alberti³, si andava da un minimo di 5 q.li/ha a un massimo di 24 q.li/ha, produzione — questa — raggiunta solo in due comuni (Cervarese e Maserà).

A giudizio di Maddalozzo⁴, rispetto alla resa massima ritenuta possibile a quell'epoca (25 q.li/ha), nella Bassa Padovana si ottenevano più comunemente produzioni comprese fra la metà e un quarto di tale valore. Il distretto d'Este era molto vocato per la coltura del grano, con rendimenti attorno ai 13 q.li/ha, mentre la produzione risultava inferiore in quelli di Monselice e Montagnana (circa 10 q.li/ha). Il primato negativo spettava alla zona di Piove con appena 8 q.li/ha. Comunque, anche nel caso del conto riferito a Vigonza, la resa riportata è almeno tre volte più bassa di quella normalmente conseguibile oggi per il frumento⁵.

Tra le cause che maggiormente determinavano i raccolti più scarsi, a parte le condizioni ambientali, vanno ricordate l'adozione di avvicendamenti colturali che implicavano un troppo frequente ritorno del frumento nel medesimo appezzamento e le concimazioni piuttosto modeste. Ad esempio, nell'Estense, la rotazione quinquennale consigliata — mais con letamazione, grano, grano + trifoglio, trifoglio, grano — che già prevedeva una rilevante presenza del grano, era in larga parte disattesa e ben più frequente era la rotazione stretta frumento-frumento-granoturco: l'accentuata presenza della locazione a generi, basata prevalentemente sul frumento, precludeva l'inserimento delle colture foraggere fra i cereali, contribuendo pure a contenere la produzione di stallatico, ancora il concime universale, quasi ovunque nel Veneto⁶.

Assai più contenute appaiono le differenze fra i prezzi della granella; ciò che merita di essere evidenziato al ri-

guardo è invece il livello piuttosto modesto in rapporto a quello verificatosi negli anni settanta. Nel decennio 1868-77, infatti, il prezzo medio della granella di frumento sulla piazza di Padova fu in media pari a 21,21 Lire/hl, pari a circa 29 Lire/q.le⁷. Successivamente si ebbe una progressiva diminuzione durante gli anni ottanta, determinata principalmente dalla concorrenza del grano americano d'importazione.

Ragguardevole appare il contributo della paglia al ricavo complessivo della coltura, con percentuali variabili fra l'11% e il 25% sensibilmente maggiore di quello riscontrabile un secolo dopo. La resa di questo lettime oscilla fra un minimo di 20 ed un massimo di 45 q.li/ha, valore plausibile anche attualmente, mentre il rapporto paglia/granella è compreso fra 1,4 e 2,5, ossia risulta nettamente superiore a quello normalmente realizzato ai nostri giorni, grazie al miglioramento genetico delle varietà.

Il passivo

Anche per i costi si evidenzia subito un notevole grado di eterogeneità, con riferimento sia alle singole voci che al totale delle stesse: l'unica posta che varia in misura modesta è costituita dai tributi. Le differenze dipendono sia dalle condizioni ambientali — in particolare il livello di fertilità dei singoli terreni — sia dal mercato dei fattori produttivi nelle diverse zone, sia dall'adozione di pratiche colturali differenti.

Per quanto concerne le spese di preparazione del suolo, è plausibile che esse siano da porre in relazione soprattutto con la profondità di aratura richiesta dai diversi terreni e quindi con il numero e il tipo (generalmente buoi) di animali impiegati per il traino dell'attrezzo. L'importo ascritto alla con-

cimazione dipende dalla quantità di fertilizzante, dalla quotazione dello stesso sul mercato locale, nonché — eventualmente — dal criterio di imputazione al frumento del costo della concimazione eseguita a favore della coltura precedente⁸.

Il costo della semente è determinato in prevalenza dalla quantità impiegata. La produttività di questo fattore — intesa come rapporto fra i quintali di granella raccolti e quelli seminati — va da circa 9:1 per i primi tre bilanci a 18:1 per quello di Este. Se alla spesa per la semente si aggiunge quello della seminazione, l'importo complessivo costituisce quasi l'11% del costo totale, soltanto di poco inferiore a quello per la preparazione del terreno.

Dalla semina allo stoccaggio dei prodotti, la coltivazione consisteva in una serie di operazioni che in parte potevano essere opzionali in relazione alle condizioni del luogo e all'annata. Di qui una notevole variabilità che si riscontra nelle rispettive voci di spesa. La seminazione infatti, oltre alla distribuzione della semente sul terreno, comportava — o poteva comportare — con un diverso grado di meticolosità nell'esecuzione, i lavori di *copritura* del seme, *appianatura* e formazione degli acquai. La ripulitura, ossia l'equivalente del diserbo, quando effettuata era definita da interventi quali l'*arronatura*, la scerbatura e la mondatura. Nella mietitura erano comprese le cure successive fino al trasporto sull'aia, mentre la trebbiatura includeva tutte le cure successive fino al trasporto in magazzino.

Presumibilmente, la mietitura era fatta a mano con la falce messoria, essendo le prime mietitrici ancora piuttosto rare, mentre la trebbiatura era effettuata con l'ausilio della macchina a vapore che stava soppiantando il tradizionale sistema del correggia-

Conti culturali di un ettaro coltivato a frumento in alcune località della provincia di Padova.

Conto Comune	1 Vigonza	2 Abano	3 Padova	4 Este	Media	%
Prodotti (produzione lorda vendibile)						
- Grano quintali	17,89	11,68	11,09	15,88	14,13	,
prezzo per quintale	20,55	20,55	21,92	23,29	21,58	
totale	367,50	240,00	243,04	369,75	305,07	80,69
- Paglia quintali	48,00	32,00	20,00	23,50	30,88	
e strame prezzo per quintale	2,50	2,50	2,25	2,00	2,31	
totale	120,00	80,00	45,00	47,00	73,00	19,31
Totale dei prodotti	487,50	320,00	288,04	416,75	378,07	100,00
Spese (Costo di produzione)						
- Preparazione del suolo	45,00	35,00	21,00	70,00	42,75	11,33
- Concime	83,00	60,00	30,00	110,00	70,75	18,75
- Seme quintali	1,83	1,46	1,10	0,85	1,31	
prezzo per quintale	20,55	24,66	24,66	24,66	23,63	
totale	37,50	36,00	27,00	20,88	30,35	8,04
- Seminagione	10,00	3,00	17,00	12,00	10,50	2,78
- Ripulitura	—	—	5,00	13,00	4,50	1,19
- Mietitura	50,00	36,25	30,50	30,00	36,69	9,72
- Trebbiatura	40,00	34,25	32,00	38,00	36,06	9,56

to. Complessivamente, includendo anche la formazione dei pagliai, il costo di questi interventi conclusivi assomma ad oltre il 20% del costo totale di produzione.

Ma, il costo delle singole operazioni era influenzato anche dalla differente remunerazione della manodopera, alquanto variabile in funzione della zona e dell'epoca dell'anno. Le informazioni al riguardo non sono molto precise, si possono tuttavia dare alcune indicazioni. Secondo quanto riportato da Keller e Alberti⁹ con riguardo a tutta la provincia di Padova, nel 1878, la paga giornaliera di un salariato avventizio (*opera*) oscillava fra i 50 centesimi e le 2,5 lire. L'Inchiesta Iacini, sottolineando il peggioramento delle condizioni economiche dell'agricoltura padovana sul finire degli anni settanta, afferma che nei periodi di scarsa richiesta di manodopera per i lavori agricoli, le paghe scendevano anche sotto i 60 centesimi a giornata o ad un ammontare equivalente in natura¹⁰.

Dopo la concimazione la voce di costo più rilevante appare l'interesse sul capitale fondiario, che — com'è noto — è determinato sia dal valore dell'immobile rustico che dal saggio di interesse fondiario. Quest'ultimo appare abbastanza conforme alla fruttuosità media indicata per l'investimento fondiario negli ultimi decenni dell'Ottocento (4-5%).

Quanto agli interessi sul capitale di anticipazione sembra opportuno astenersi dal formulare ipotesi esplicative sugli importi riportati, dal momento che dipendono sia dai possibili saggi adottati, sia dalle diverse dinamiche dei flussi di cassa di ciascuna azienda. Si può soltanto notare che — mediamente — essi rappresentano una voce piuttosto modesta del costo di produzione.

Le ultime tre voci afferiscono a spese di carattere generale e incidono glo-

balmente per il 17% sul costo totale di produzione. Fra queste il ruolo più rilevante è assunto dalle uscite relative ai tributi, mentre le altre spese dipendono essenzialmente dalla struttura e dall'organizzazione delle diverse aziende cui ciascun conto si riferisce.

Se dal totale delle spese della coltura si passa al costo di produzione della granella per unità di superficie, si rilevano un'attenuazione delle differenze fra le prime tre località, mentre il costo raggiunto a Este, ove il valore dei sottoprodotti è piuttosto modesto, appare ancora più pronunciato. Una notevole variabilità sussiste anche con riguardo al medesimo indicatore riferito all'unità di prodotto.

Infine, supponendo che le voci di costo relative alle operazioni colturali riguardino fattori in prevalenza modificabili nel breve periodo¹¹, si è calcolato il totale dei costi variabili, aggiungendo ad esse gli interessi sul capitale di anticipazione. Confrontando questo aggregato col costo totale di produzione, si rileva una marcata prevalenza dei costi variabili (64,5%) in relazione a quelli fissi (35,5%), di cui oltre la metà è dovuta al beneficio fondiario. È questo un aspetto che contraddistingue un'agricoltura precapitalistica, qual era quella che ancora viveva nelle campagne venete sul finire dell'Ottocento.

Il profitto

Da quanto presentato nei quattro bilanci parziali, si costata che la metà di questi denota un tornaconto positivo, mentre gli altri due configurano una perdita per la coltura del frumento. I conti di Vigonza e di Este si chiudono con differenze particolarmente pronunciate, ma nel complesso perdite e profitti si equivalgono. La situazione è comunque peggiore di quella degli anni settanta: allora infatti si con-

siderava che "in molte località con 7 sino ad 11 hl/ha la perdita è certa, con 11 a 15 in diverse il guadagno molto dubbio, sino a 20 le spese sono coperte dal prodotto in grano e l'utile sta in una parte della paglia"¹².

Si deve inoltre sottolineare — come messo in luce da uno dei redattori — che, qualora si fosse trattato di impresa in affitto, i risultati sarebbero stati peggiori rispetto alla conduzione in proprietà. Infatti, sostituendo nel costo di produzione le voci relative all'interesse sul capitale fondiario e ai tributi¹³ con il canone d'affitto, pari in media a circa 120 Lire/ha¹⁴, il tornaconto del frumento sarebbe sceso per i primi due conti rispettivamente a 65,5 e a -41 Lire/ha.

Considerazioni

I bilanci parziali esaminati, pur evidenziando la possibilità di raggiungere, in determinati ambienti e con tecniche adeguate, ancora risultati positivi, lasciano intravedere un generale deterioramento dei margini di redditività del frumento in provincia di Padova, specialmente per quelle vaste zone ove i rendimenti produttivi erano piuttosto modesti ed inferiori a quelli riferiti dall'indagine.

Gli anni della penultima decade dell'Ottocento furono probabilmente fra i peggiori del secolo, sia per la cerealicoltura italiana in generale che per la granicoltura in particolare, a causa del declino generalizzato dei prezzi. In provincia di Padova la situazione fu aggravata da una notevole diffusione della coltura granaria, il cui prodotto costituiva nella maggior parte dei casi il corrispettivo pattuito nei contratti d'affitto, nonché dalla disastrosa alluvione che sconvolse nel 1882 vaste plaghe meridionali. Lo stato della popolazione rurale era reso ancor più deplorabile da un'accentuata pres-

Conto Comune	1 Vigonza	2 Abano	3 Padova	4 Este	Media	%
- Formazione dei pagliai	—	10,50	3,00	2,00	3,88	1,03
- Interesse del saggio (%)	5,00	3,50	4,00	5,00	4,38	
- capitale fondiario totale	75,00	70,00	36,00	95,00	69,00	18,29
- Frutti del capitale di anticipazione	4,00	4,00	9,00	15,00	8,00	2,12
- Imposte erariali, provinciali e comun.	32,00	32,00	30,00	30,00	31,00	8,22
- Spese genreali di amministrazione	15,00	10,00	25,00	8,00	14,50	3,84
- Assicuraz., manutenz. fabbricati, ecc.	18,00	12,00	17,50	30,00	19,38	5,13
Totale delle spese	409,50	343,00	283,00	473,88	377,35	100,00
Differenza (tornaconto)						
- Attiva	78,50	—	5,00	—	0,84	
- Passiva	—	23,00	—	57,13	—	
Altri Indicatori						
Costo di produzione della granella	289,50	263,00	238,00	426,88	304,35	
Costo di produzione per quintale	16,19	22,52	21,46	26,89	21,76	
Costi variabili	269,50	219,00	174,50	310,88	243,47	
Indice di profitto (ricavi/costi)	1,19	0,93	1,02	0,88	1,01	

NB: Nella versione originale dei conti colturali l'unità di misura adottata per la granella è l'ettolitro; tuttavia per consentire una facile lettura dei dati presentati si è preferito sostituirla con il più familiare quintale, secondo il rapporto di conversione 1 ettolitro = 0,73 quintali.

sione fiscale sul settore primario che, agli usuali tributi catastali, aveva dal 1878 aggiunto la vituperata tassa sul macinato. Peraltro, il già miserevole quadro descritto dall'Inchiesta Iacini, pubblicata nel 1882, divenne ancora più nero negli anni seguenti, con la progressiva diminuzione del prezzo del frumento che, proprio nel 1887 — anno della pubblicazione del rapporto ministeriale sui conti colturali del frumento — raggiunse la sua quotazione più bassa¹⁵. L'accentuarsi della malnutrizione con le sue conseguenze sanitarie e dell'emigrazione transalpina e transoceanica (in particolare verso i paesi dell'America Latina) della popolazione rurale padovana ne furono le conseguenze principali¹⁶.

Come già accennato, la caduta del prezzo del grano e degli altri cereali negli anni ottanta va ricondotta alla spietata concorrenza del frumento statunitense, che — allora come oggi — era prodotto a costi inferiori nelle grandi pianure nordamericane e, grazie al notevole sviluppo della navigazione a vapore, giungeva sui mercati europei e in quello italiano a prezzi fortemente competitivi, favorito da una politica liberoscambista che esitava a porre dei dazi all'importazione.

Le reiterate proteste del mondo rurale e, probabilmente, anche quanto emergeva dall'indagine ministeriale sui conti colturali del frumento considerata in questa nota, indussero il Governo a decretare, nel 1887, un primo aumento del dazio sulle importazioni di grano da 1,5 a 3 Lire/q.le, cui ne seguirono ulteriori nel 1888 e nel 1894, fino a raggiungere un prelievo di 7,5 Lire/q.le¹⁷. Il declino del prezzo interno di conseguenza fu arrestato e si evitò di precipitare la cerealicoltura italiana in una situazione ancora peggiore di quella raggiunta; tuttavia ciò non fu sufficiente a risollevare le condizioni di larga parte della popolazio-

ne rurale e a contenere l'emigrazione, dal momento che gli incrementi di produzione rimanevano inferiori a quelli demografici.

Pur in presenza di una società rurale profondamente mutata, il problema della caduta del prezzo del frumento, dei cereali e dei prodotti agricoli in generale, e della conseguente diminuzione dei margini di redditività, interessa anche l'agricoltura attuale.

Il contesto europeo e quello internazionale non consentono un'ulteriore accentuazione del livello del protezionismo esistente; semmai, ne richiedono una consistente riduzione. Ma, se è questa la strada da seguire, la si deve percorrere cercando di evitare un deterioramento eccessivo del reddito delle popolazioni rurali attraverso una serie di interventi coordinati di politica economica: dalla promozione di occupazioni alternative, all'adattamento delle strutture agrarie, al miglioramento e/o la tutela qualitativa delle produzioni agricole e dell'ambiente rurale. Altrimenti, non si giungerebbe certamente all'emigrazione transoceanica della fine del secolo scorso, ma si potrebbero verificare ripercussioni di carattere economico, sociale e — non ultimo — ambientale, di notevole portata anche in aree non marginali come la provincia di Padova. □

1) Ministero dell'Industria, Agricoltura e Commercio, *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura: I conti colturali del frumento*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1887, pp. 70-71.

2) Peraltro, dato che i redattori dei conti erano tutte persone che appartenevano alla borghesia agraria o ne erano in stretto collegamento, è probabile che i dati siano riferiti ad aziende condotte in proprietà con salariati. E, d'altra parte, il fatto che, per i primi due conti, il rapporto si preoccupi di precisare anche l'entità del costo di produzione in presenza di affittanza, costituisce una conferma indiretta di tali ipotesi.

3) A. Keller - G. Alberti, *Statistica agricola industriale e commerciale della provincia di Padova*, Padova, Tip. Penada, 1878, p. 465.

4) G. Maddalozzo, *La bassa padovana occidentale: usura e pellagra*, in A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura - L'inchiesta Iacini nel Veneto*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 86.

5) Attualmente le rese sono generalmente superiori ai 50 q.li/ha. Cfr. A. Frison, *Risultati economici delle principali colture erbacee e di alcune varietà di vite (Veneto 1986-1988)*, Padova, Centro Veneto di Contabilità Agraria e di Gestione Aziendale - Università di Padova, 1990, pp. 32-35.

6) G. Zalin, *La società agraria veneta del secondo Ottocento — Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova, CEDAM, 1978, p. 41.

7) E. Morpurgo, *Le condizioni dei contadini nel Veneto*, in *Atti della giunta per l'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, vol. IV, fasc. I e II, Roma, Forzani e C., 1982, p. 366.

8) Nella tabella riportata dall'indagine ministeriale, a fianco della voce *concime*, si precisa che "se non si dà concime, si addebita al grano la quota residuale di concime dato alla coltura precedente". Un'adeguata fertilizzazione delle colture sarchiate consisteva in 300 q.li/ha di letame per un costo complessivo di 142 Lire/ha, di cui 120 Lire costituivano il costo del letame e 22 Lire l'onere per il relativo trasporto e spargimento: cfr. N. Pellegrini, *Confronti economico-agrari*, "Il Raccoglitore", n. 5-6, 1892.

9) *Cit.*, pp. 273-74.

10) E. Morpurgo, *cit.*, p. 22.

11) Ovvero, si suppone che manodopera, buoi e attrezzi fossero all'occorrenza facilmente acquistabili e non costituissero fattori fissi dell'azienda agricola.

12) A. Keller - G. Alberti, *cit.*, p. 470.

13) Dalla nota del Prof. Keller si deduce che, in presenza di locazione del fondo, il conduttore si assumeva anche le assicurazioni e la manutenzione dei fabbricati. (Ministero etc., *cit.*, p. 70).

14) Maddalozzo (*cit.*, p. 157), per la Bassa Padovana, riferisce di canoni d'affitto oscillanti fra 50 e 300 Lire/ha; Morpurgo (*cit.*, p. 464), riporta, per il territorio provinciale, corrispettivi compresi fra 68 e 200 Lire/ha.

15) Da una media di 33.11 Lire/q.le del triennio 1878-80, si raggiunse la quotazione di 22.80 Lire/q.le nel 1887 (E. Rossini - C. Vanzetti, *Storia dell'Agricoltura Italiana*, Bologna, Edagricole, p. 614).

16) Cfr. A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, 1981; G. Zalin, *cit.*, pp. 104 ss.

17) M. Bandini, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, Cinque lune, 1963, pp. 72-74.



PAROLE PADOVANE

a cura di Manlio Cortelazzo

ARDÓIO. Nome isolato dell'“orziolo” (nei confronti del diffuso *rusó'lo*), raccolto nel 1921 a Teolo per l'atlante linguistico italo-svizzero. - Dal suo nome latino *hordeolum*, propriamente “chicco d'orzo”. Il *d* non rappresenta il *d* latino, ma succede a *z*, come *anda* da *anza*, *pulde* da *pulze* (*or'sól* anche ad Albisano, Torri del Benaco).

CAN DE PRIA. Locuzione sostantivata, che a Galzignano designa l'“alare”, gli “alari”, da confrontarsi con la loro denominazione a Montebello Vicentino *can de fògo* (atlante italo-svizzero). - Letteralmente “cane (e cani) di pietra”. Infatti, “l'alare nelle forme più modeste e rozze è spesso di pietra o di terracotta...; le parti terminali, destinate a trattenere la legna e a sostenere spiedi e recipienti, furono fin da epoca remota foggiate a scopo decorativo, per lo più in forme stilizzate di animali” (*Lessico Universale Italiano*).

DENÈVARE. A Galzignano significa “grande abbondanza”: *ghe ne ièra on denèvare!* Traslato (da confrontare con l'italiano *ginepraio*) da *denèvare* (e varianti: nella stessa famiglia la madre dice così, il padre *senèvare*, la figlia *desnèvare*; e il Mazzetti aggiunge *denèvaro* e *senèvare*; inoltre, l'atlante linguistico italiano ha acquistato nel 1927 *dhenèvare* a Castelnuovo e nel 1937 *denèvro* a Isola di Carturo), nome del “ginepro, *Juniperus communis* L.”. - Dalla denominazione latina dell'arbusto, *juniperus*, diffusa nel mondo romanzo soprattutto nella variante *jeniperus*.

FORMAIO. “formaggio”, che, nella nota locuzione *trovare queò del formàio*, significa “trovare chi ti sistema, quello che ti mette a posto”. - Sembra derivare da qualche storiella popolare, ma quelle documentate nei vicini dialetti di Castelbolognese e di Mantova danno l'impressione di essere state ispirate dal detto più che essere alla sua origine. Diamo, comunque, le due versioni. Versione romagnola: “Un operaio sta tornando a casa per il pranzo. Pensa che se sua moglie avesse raschiato via la crosta del formaggio, sarebbe stata una sciupona; se non l'avesse fatto sarebbe una donna sporca. Giunto a casa vede che la donna non aveva raschiato il formaggio, ma le dà ugualmente della sciupona e la picchia” (Orioli). Versione mantovana: “*In cal temp ch'i s'tirava sù le braghe co le sidèle*, un contadino si recò in città col suo cagnaccio al guinzaglio e una forma di cacio sotto il braccio. Proprio vicino alla porta daziaria, dovette assentarsi per una sua faccendina di pochi minuti e affidò la custodia del formaggio al fedele segugio. Un gabelliere ch'era lì dappresso, scorgendo il formaggio e credendolo incustodito, si avvicinò per prenderlo e portarselo via. Ma il cane, ringhiando, gli saltò addosso e talmente lo mal-

menò, che davvero il gabelliere s'accorse a sue spese d'aver trovato ... *quel dal formai*. E così nacque questo modo proverbiale” (Tassoni).

FRANDÌGO'LO. “fionda” (Galzignano). - È antica parola veneta, testimoniata a Venezia, nelle forme *sarandégola* (sec. XV), *cerendegolo*, *sarandegolo*, *cerendagolo* (sec. XVI), *sarandigulo* (schiavonico del Cinquecento), e a Vicenza (*frandigolo*, *fransègolo*). - Dal latino *fundibulus* “balestra”, un derivato da *fundu* “fionda”, attestato anche in francese antico (*fondieflie*) col significato di “macchina da guerra per il lancio di grosse pietre”. Se l'inserzione di *r*, molto estesa, può spiegarsi pertanto dal diminutivo del latino parlato *fundula* (attraverso *fundla* e poi *flunda* e quindi *frunda*), oscuro sembrò sempre il passaggio da *f* a *s*-, che di solito avviene quando è in gioco una intendentale. Ma questo tipo di consonante pare escluso dal dialetto di Venezia, per cui bisogna pensare ad una probabile importazione dai dialetti di terraferma (Cortelazzo).

GRAPÉIA. Nel Padovano, come nel Veneziano (*grapégia*), è la “lappola”, l'infruttescenza della bardana, che, con i suoi uncini spinosi, si attacca facilmente ai vestiti: sinonimo di *barbaioèco*. Per questo a Monselice ha anche il senso di *tachènte*. A Montagnana è detta *grapejòn* (Battaglia) e il plurale maschile *grapèji*, col diminutivo *grapejòl*, “viticci” è d'uso a Galzignano; così come *grapèia* “viticcio” è documentato a Boion. - Voce di provenienza germanica, da *krappa* “uncino”, diffusa, con i suoi derivati, in tutte le lingue romanze. Da notare, in particolare, che nella Francia meridionale molti di questi derivati si riferiscono proprio alla bardana, anche se non è escluso l'intervento di un'altra parola germanica, *klette* “lappola” (FEW XVI 331 e 357).

GRESSUNI. Secondo l'atlante linguistico italiano sono, a Isola di Carturo, i “nasturzi”, a cui corrisponde a Trebaseleghe il singolare *cressón*. - Letteralmente “crescione”, un tipo diffuso in tutta l'Italia settentrionale, dove è penetrato probabilmente per il tramite del provenzale. Non è collegato, se non per modificazione popolare, con *crescere*, ma risale all'antico francese *kressu*, che è il nome germanico della pianta, nel tedesco moderno *Kresse* (Pellegrini - Zamboni).

LENTEGARI, come sostantivo maschile plurale, nella forma *artegari*, a Barbariga di Vigonza, una “pianta che cresce su acque stagnanti”, e nella variante *entegàri* (con la caduta della *l*, sentita, al singolare, come articolo), a Battaglia, l'“erba acquatica velata che si impigliava nelle corde e nelle reti” (Turato ed altri). - Dal latino tardo (Apuleio) *lenticaris* “a forma di lenticchie”, come sono le foglioline della pianta *Ervum Lens* L.

LÓDRA. In tutte le inchieste per l'atlante linguistico italo-svizzero (1921 a Teolo e a Campo S. Martino) e per l'atlante linguistico italiano (1927 a Trebaseleghe e nel 1937 a Isola di Carturo) è stata data, come denominazione della “lontra”. La glossa dell'informazione di Campo S. Martino: “Quando la lontra si trova in acqua, la si può mangiare nei giorni di digiuno, altrimenti no”, è stata, in un certo modo, confermata da un informatore di Trebaseleghe (1977): “la lodra è un animale selvatico, simile ad un maiale, che ora non si vede più; catturato il venerdì santo si presentava, come pesce, negli altri giorni dell'anno, come carne”. - Dal suo nome latino *lutra*, diffuso nella forma *lódra* in tutto il Triveneto.

MA'LUSÀ è il bambino “viziato, abituato male, accontentato in tutto” (Galzignano; *malusà* a Ospedaletto: “So mare, da piccolo, la lo ga massa malusà e desso el fa chel ch'el vole”, Peraro). Noto anche a Venezia e a Dignano d'Istria. - Dal verbo *malusare* “viziare” (raccolto nel 1927 a Frassine), cioè “usare, nel senso di “abituare”, *male*”. Il verbo è anche dell'italiano, ma con significati diversi (“impiegato male, in modo errato”).

TIMORE “tumore”. - Spontanea reinterpretazione popolare, testimoniata in vari luoghi d'Italia, della parola dotta italiana, sostituita con una più familiare, se non altro attraverso gli insegnamenti della Chiesa (*timore di Dio*).

VAÉGIA. Pare non esistere più, a Galzignano, come appellativo per “avvallamento” (che corrisponde alla meridionale *vallècchia*, a Sonnino, in provincia di Latina), ma solo nel nome della valle *Vallegia*. - Dal latino *vallicula* “piccola valle” con la conservazione dell'antica forma -*gia*, posteriormente risolta in -*cia*. Notevoli i riscontri in altri dialetti settentrionali e sardi e nella toponomastica.

- Rinvii bibliografici:
G. Battaglia, *Parole de jeri*, Roveredo di Guà, 1989.
M. Cortelazzo, *Venezia, il Levante e il Mare*, Pisa, 1989.
F. De Poli, *Prediche del Santo e altra jènte*, Este, 1972.
FEW, *Französische Etymologisches Wörterbuch*, Bonn-Leipzig-Tübingen-Basel, 1922 e seguenti.
S. Orioli, *Repertorio della narrativa popolare romagnola*, Firenze, 1984.
G.B. Pellegrini - A. Zamboni, *Flora popolare friulana*, Udine, 1982.
G. Peraro, *Schinapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
G. Tassoni, *Proverbi e indovinelli. Folklore mantovano*, Firenze, 1955.
G.F. Turato ed altri, *Canali e burci*, Battaglia Terme, 1980.

BIBLIOTECA

PAOLO RUFFILLI

IPPOLITO NIEVO

Milano, Camunia 1991, 180 pp.

È casuale o cercata quella innegabile somiglianza fisionomica tra la raffigurazione di Ippolito Nievo in copertina e il ritratto fotografico di Ruffilli nel risvolto? Tanto più viene spontaneo chiederselo dopo avere letto e gustato questa delicata e insieme penetrante biografia: un lavoro che, pur nella sobrietà e rispetto alle notizie, deduzioni, illazioni e note riflessive, finisce per dare l'impressione di uno scavo totalizzante - quasi una auto-identificazione - da parte del biografo nei confronti del suo protagonista.

Paolo Ruffilli si trova oggi nella prima maturità e, aggiungiamo, in una felice stagione produttiva: abituati alle sue buone e ottime realizzazioni poetiche (le più recenti *Piccola colazione*, 1987; *Diario di Normandia*, 1990), quasi ci sorprenderebbe questa sua fortunata fatica biografica se non pensassimo, rileggendo la sua scheda, che ad essa è arrivato non solo in grazia della sensibilità del poeta che interpreta un altro poeta, ma anche studiosamente, attraverso quel terreno di produzione intermedia che sono le sue cure di edizioni leopardiane (il Leopardi delle prose, cioè delle *Operette morali*), foscoliane (ancora prosa: il Foscolo traduttore di Sterne) e poi dello stesso capolavoro del Nievo, e di altri scrittori di altri autori appartenenti alla stessa temperie storica e culturale.

La nostra epoca ci ha abituati al sensazionalismo e all'indiscrezione, in nome della ricerca biografica - o alle più disinvolute confezioni in sede di autobiografia. Si ritiene, in genere, che quelli siano gli elementi di più sicuro effetto sui lettori. Allora diciamo che questo *Ippolito Nievo* va controcorrente e si affida ad altre strategie di approfondimento del soggetto - e di attrazione dei lettori.

Quasi sommo e perfino ovvio nella impostazione, tuttavia l'ovvietà è solo apparente se, nelle prime quindici ri-

ghe, l'autore riesce a fornire tutti i dati e contorni essenziali della breve esistenza del Nievo: la nascita a Padova nel "signorile palazzo quattrocentesco", la professione di magistrato del padre e le sue idee liberali; poi con naturalezza vengono inseriti nel discorso quelli che saranno i luoghi deputati di questa vita d'artista e di patriota, ossia l'area mantovana, Verona, Venezia, Colloredo del Friuli. E vengono nominati, sempre in queste poche righe iniziali, i due poli affettivi maggiori, le due grandi autorità spirituali che influenzano l'esistenza del protagonista: la madre e il nonno materno, il patrizio veneto Carlo Marin. Da qui si dipana ordinatamente, e vorrei dire 'classicamente' la vicenda Ippolito.

Ruffilli sottolinea, senza enfatizzare, con l'adesione affettiva alla madre, "donna sensibile e raffinata, intelligente e colta, con la quale Ippolito dimostra molte analogie di temperamento" (p. 28) sia all'origine - freudianamente, pensiamo noi, anche se il biografo sembra disdegnare spiegazioni psicoanalitiche ormai giunte alla colloquialità corrente - delle difficoltà del giovane ad incontrare la sua "metà" a cui unirsi in modo durevole. In effetti l'ideale ossessivo di una sorta di donna angelicata trasforma le varie esperienze del Nievo, dal primo amore al legame profondo ma platonico con Bice Melzi d'Eril - già maritata e madre - in altrettanti nodi contraddittori irrisolti in cui lo scrittore non giunge a conquistare pace e stabilità interiori. Accortamente Ruffilli registra, a darci la misura della normalità dell'uomo, alcune pittoresche avventure galanti, soprattutto siciliane, che ad una prima lettura passano per divertenti ed esornative, mentre poi - a libro chiuso - se ne afferra l'importante funzione di elementi caratterizzanti di un personaggio che aveva in sé una innegabile base terragna di pronta passionalità e di senso pratico. Fondamento che il biografo mette bene in luce anche negli insistenti riferimenti alla capacità di transazione commerciale, di sorveglianza e di utilizzo del patrimonio familiare, come pure di oculata, meticolosamente corretta amministrazione del bilancio durante e dopo l'impresa dei Mille a cui partecipò in doppia veste di ufficiale combattente e di funzionario alle finanze: "Orfeo tra gli Argonauti", co-

me lo definì un altro celebre scrittore garibaldino, Giuseppe Cesare Abba.

Vasta parte prendono giustamente le notizie e le riflessioni storico-critiche relative alla formazione intellettuale ed artistica del Nievo, nell'ambito di un lavoro che è - Ruffilli non ce lo lascia mai dimenticare - essenzialmente storia dello sviluppo di un talento o genio narrativo: secondo nell'Italia dell'Ottocento solo al Manzoni, si usava ancora affermare, sino a un paio di decenni fa nei licei e nelle università. Prima cioè che la moda critica ponesse l'accento sulle realizzazioni del Verga, presentato allora come superiore allo stesso Manzoni, accusato di reticenze perbenistiche.

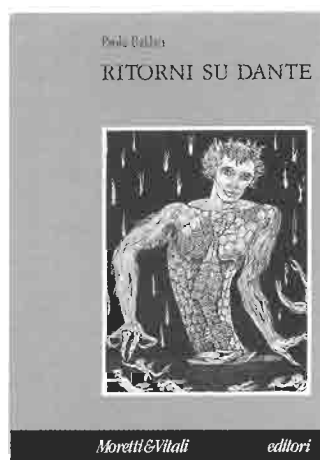
Forse nell'intento di conservare compattezza espositiva alla narrazione biografica, l'autore ha preferito relegare in una "Piccola appendice critica" di una cinquantina di pagine la discussione delle opere maggiori e minori, in prosa, del Nievo. Ci rimane il sospetto che, se questa suddivisione alquanto categorica fosse stata evitata, la biografia stessa si sarebbe arricchita di risvolti i quali, interrompendo il ritmo di una piana e piacevole affabulazione, lo avrebbero tuttavia variato. Tanto più che questi cinque saggi finali, così interspersi di utili riferimenti biografici, rimandano sovente la memoria del lettore attento a quanto letto in precedenza, completandone il risultato e l'effetto, ossia la caratterizzazione a tutto tondo di una eminente personalità letteraria intensamente veneta prima che italiana.

MARILLA BATTILANA

PAOLO BALDAN RITORNI SU DANTE

Bergamo, Moretti & Vitali, 1991

Questo volume di Paolo Baldan, dell'Università di Padova, riveste qui anche un interesse specifico perché tra i saggi danteschi raccolti ve ne sono che ipotizzano nuovi e densi rapporti fra il mondo della *Commedia* e la realtà veneta e più in particolare patavina. Anzi, il saggio centrale, il più corposo e complesso nel taglio organizzativo, è tutto imperniato sulla figura del dantesco mostro Gerione che lo studioso connette all'antica divinità ctonia attiva nella zona termale euganea, in pieno territorio padovano. Nel volume il lavoro mantiene il titolo, *La frode patavina di Gerione*, che l'autore utilizzò già un paio d'anni



fa in un breve sunto con valore di anteprima, pubblicato proprio in questa rivista (IV, n. 21).

Il saggio, ora disponibile in tutta la sua ricchezza di dati riferiti e di argomentazioni addotte, è naturalmente altra cosa. Limitiamoci qui a ricordare che il preciso rapporto individuato per la prima volta dal Baldan tra la "sozza immagine di fronda" evocata dall'Alighieri (*Inferno*, XVII) e la misteriosa divinità oracolare delle terme euganee, potrebbe risolvere uno dei più ostinati e irriducibili problemi danteschi. Si tratta di questo: se nella mitologia classica Gerione, il tricorpore pastore iberico ucciso da Ercole, non ha alcun rapporto con la frode, come poteva Dante farne il preciso vivente simbolo di questa? Gli studiosi in proposito si sono sempre divisi fra quanti forzano, rifacendosi al Boccaccio, i termini della questione (addebitando alla vittima di Ercole colpe non sue) e altri che imputano a Dante un grave difetto strutturale. Ma se il poeta invece avesse avuto in mente il Gerione euganeo (legato, poi, sempre all'altro) ecco che tutto tornerebbe: il nostro antico Signore delle acque fumiganti, infatti, deteneva il vanto dell'arte divinatoria e poteva benissimo assumere agli occhi di Dante (che questo trovava attestato in importanti scrittori antichi) la più congeniale rappresentanza degli Indovini, forse la più sinistra categoria di fraudolenti intruppati nelle Malebolge. In questo caso l'evenienza di un saldo nesso tra Gerione e la frode sarebbe perfetta.

La collina euganea teatro delle manifestazioni gerionee, doveva però fantasticamente associarsi, in Dante, al Colle di Romano, l'altura foscamente evocata da Albertino Mussato nella sua *Ecerinis*, la tragedia che inizia con il racconto della diabolica nascita del tremendo Ezzelino. Dante, insomma, su di un comune lontano spunto descrittivo del

suo Lucano, mentre polemizzerebbe con il Mussato (per bocca di Cunizza, nel Canto IX del *Paradiso*) sincreticamente unirebbe lo scenario della devastante "facella" ezeliniana scaturita dal colle bassanese, a quello in cui il demonizzato Gerione agisce tra fiotti di acqua ardente. Questo l'argomento trattato nel saggio *Dante, Mussato e il Colle di Romano*, in cui, a conferma di quanto sviluppato in quello precedente, si osserva come una negatività riversata dal poeta sui Padovani, si trasferisca potentemente anche su di una loro ambigua mitologia delle origini.

Ma sono anche tre altri saggi, impegnati a riesaminare luoghi controversi del poema, che meglio aiutano a chiarire il significato complessivo di un titolo. Il quale dichiara l'intenzione di "ritornare su Dante" mentre molti oggi, insofferenti delle "solite vecchie questioni", sono tentati dalle "fughe in avanti" nel corso delle quali capita spesso di pavoneggiarsi prendendo a pretesto Dante, invece di ristudiarne il testo con sagace umiltà. Abbiamo ormai a disposizione, sostiene l'autore, una tale massa di strumenti informativi, da organizzare coerentemente tra di loro, che possiamo riaccogliere con buone probabilità di successo la sfida che qualche passo proverbialmente difficile della *Commedia* da sempre propone. Così egli reinterroga "l'ombra di colui che fece per viltade il gran rifiuto" (*Inferno*, III) per scagionare da una plurisecolare e radicata imputazione la figura del santo pontefice Celestino V. Al suo posto riaffaccia, forte di nuovi apporti e di ulteriori ragionamenti, la candidatura di un celeberrimo anonimo: il giovane ricco che nel racconto evangelico lascia cadere l'invito a seguirlo rivolto dal Cristo (più "gran rifiuto" di così!). Altrove (*La vergogna dei traditori - Inferno*, XXXII) lo studioso si avvale di una diversa valenza semantica di un singolo vocabolo ("vergogna"), per ricostruire, anche qui su testimonianze antiche, uno scenario nuovo in cui immagini e pensiero di Dante riprendono vigore e chiarezza.

Nuovissima, infine, la proposta di Baldan per risolvere, a proposito della conversione di Stato (*Purgatorio*, XXII), un altro assai tormentato fomite di discussioni. Come poteva l'antico poeta richiamato sulle scene dal nuovo, confes-

sare di essersi redento dalla prodigalità meditando sull'invettiva virgiliana contro il vizio opposto, l'avarizia? Il saggista rivela che nell'*Eneide*, a monte del crimine che scatena l'indignazione di Virgilio, si intravede un episodio di prodigalità (tale fu avvertito fin da epoca antica) che agisce da causa lontana della feroce colpa opposta. In quel modo l'apparente granitica contraddizione si scioglierebbe.

La *Commedia*, come del resto la vita, non potrà mai ridursi a ordinato e controllabile ordito, da eseguire una volta per sempre in ogni sua significazione. Questo è verissimo. Ma vecchi e nuovi abbagli di lettura vanno evitati o corretti; così come vanno rimosse deturpanti incrostazioni interpretative che invece di avvicinarlo ci allontanano da Dante. Questo volume offre qualche positivo contributo in questo senso. SILVIO CONFORTI

GIOVANNI RAMILLI,
MARCELLA MASSARI
**LE FONTI DEGLI
"ELOGIA" NELLA SALA
DEI GIGANTI A PADOVA**
Ed. Imprimerie, Padova,
1992, pp. 356.

Giovanni Ramilli, titolare della cattedra di Storia Romana nella Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, presenta in questo volume i risultati di una ricerca sulle fonti degli *Elogia* di personaggi romani nella Sala dei Giganti: la seconda parte del lavoro è opera della dott. Marcella Massari.

Lo spunto per questa indagine gli è stato offerto da una visita compiuta alla Sala stessa dopo il terremoto del 1976, che ha danneggiato alcune iscrizioni. Il volume è frutto di un lavoro originale perché, per

GIOVANNI RAMILLI MARCELLA MASSARI

LE FONTI DEGLI ELOGIA
NELLA SALA DEI GIGANTI
A PADOVA

IOHANNES CARACIVS ALEXANDER
BASSIANVS PATAVINI AVSPICIS HIS
ROMANI CORNELII PRAEFECTI EX
COMPOSITO HAS IERIVM IMGINES
VNA CVM GESTIS EX HISTORIA
SYMPVS IN STAVRARI CVRARVNT

IMPRIMERIE

la prima volta, vengono pubblicati gli *Elogia* che, con l'andar degli anni, andranno dissolvendosi se non interverrà un restauro radicale. La pubblicazione dei risultati di questa indagine può chiarire il significato di una frase dell'iscrizione posta sopra l'ingresso del lato Ovest della Sala: *heroum imagines una cum gestis ex historia sumptis*. L'opera petrarchesca *De viris illustribus* non è la fonte degli *Elogia*: del resto Tarquinio Prisco e Servio Tullio, che sono negli *Elogia*, non compaiono nel testo di Petrarca. La lettura di autori greci nella traduzione latina degli umanisti ha offerto sicuramente spunti, qui documentati, agli *Elogia*; qualche epigrafe, ad esempio quella di Romolo e quella di Cicerone, deriva da frasi retoriche correnti nel tempo e non da fonti storiche.

Il volume si apre con notizie sulla *Sala Virorum Illustrium* e sul restauro cinquecentesco, con osservazioni sul Petrarca e gli *Elogia*, sulle fonti degli stessi, sui criteri di trascrizione e di collazione. Il testo delle iscrizioni latine dipinte sulle pareti è trascritto con acribia e riportato sulla parte sinistra della pagina: di fronte, a destra, si legge il testo della fonte individuata. Quando nel testo dell'epigrafe si leggono frasi o parole latine che risultano perfettamente coincidenti con la fonte, le coincidenze vengono evidenziate in grassetto e in allineamento con la riga o le righe dell'iscrizione: questa tecnica, che implica un impegno tipografico notevole, consente al lettore di cogliere immediatamente le fonti del testo epigrafico.

Ogni *elogium* è seguito da commento critico e da ampie note illustrative. Spesso la fonte dell'epigrafe è un testo greco che però è ricalcato sulla sua traduzione latina, opera di un umanista. Questa ricerca di fonti greche nell'interpretazione latina ha richiesto un impegno particolare perché si è dovuto estendere la ricerca a tutte le traduzioni delle fonti greche fatte dagli umanisti e riguardanti i personaggi degli *Elogia*.

L'indagine sulle fonti degli *Elogia* dei personaggi romani (sono quarantatré personaggi) ha portato ai risultati che qui vengono brevemente presentati. Sedici personaggi hanno come fonte principale Plutarco, sempre nelle traduzioni latine degli umanisti; numerose sono le fonti secondarie indicate nel

volume. Otto *elogia* sono tratti essenzialmente da Livio, con l'apporto di fonti minori; otto *elogia* sono tratti principalmente dal *Liber de viris illustribus*. I restanti *elogia* sono tratti tre da Svetonio, due da Eutropio, due dall'*Historia Augusta*, due dall'*Historia Miscella*. I titoli di Romolo e di Cicerone, come si è detto, non derivano da fonti storiche. Il volume si chiude con un'ampia bibliografia sull'argomento.

Questa ricerca vale a colmare una vistosa lacuna nella conoscenza del materiale epigrafico della città di Padova.

MARZIA ORZI SARTELLI

MARINA STEFANI MANTOVANELLI
**LE VILLE E I PARCHI
COMUNALI DI MIRANO**
Mirano 1989

Nel piano di pubblicazioni che il Comune di Mirano ha voluto, con encomiabile saggezza, promuovere e sostene-



re, nell'intento di valorizzare e quindi salvare i beni storici e artistici presenti nel suo territorio, va segnalata questa bella opera di Marina Stefani Mantovanelli.

Dopo il primo volume della Collana, affidato a Camillo Semenzato, e che ha il peso e il senso di una panoramica estesa e critica dei valori custoditi nell'ambito del Comune, l'opera della Mantovanelli contempla con rigore scientifico alcune delle ville di cui la campagna miranese è prodigiosamente ricca, e precisamente le cinque di proprietà comunale: la villa Belvedere, la XXV Aprile (Morosini-Monico), la sede Municipale (Corder-Renier), la villa Venier-Tessier, la I° Maggio (Marini-Angeloni).

Va subito sottolineato, a merito dell'Autrice, che se è facile costruire intorno a molte ville considerate "minori" (e le contemplate rientrano in

questa categoria) un discorso di carattere ambientale e pittorresco, se è facile descrivere gli elementi architettonici e decorativi che concorrono a costuirle e consentono a volte anche di assegnarle a un secolo, è arduo invece ricostruire la storia, per non essere mai state oggetto di attenzione particolare o di specifico studio, o per non essere state ricche (così si è spesso creduto) di presenze e vicende capaci di segnare la vita.

La Mantovanelli, anche stimolata dalla assenza quasi totale di dati che le riguardassero, ha intrapreso una ricerca così minuziosa da offrire per ciascuna e su ciascuna di queste cinque ville una quantità di notizie, storie, documenti anche inseguiti in archivi lontani, da restituire le dimore alla vita che fu loro, intensa per valori culturali, sociali e umani.

L'indagine ha consentito all'Autrice attribuzioni certe di realizzazioni di Giardini (Luigi Garzoni per il giardino di villa Belvedere) e insieme la individuazione di matrici iappelliane in più edifici, come nel mirabile complesso della Torre del Belvedere mediante confronti stilistici esaustivi con il Pedrocchino e la Torretta Romiati di Padova; le ha consentito suggestive e sempre fondate ipotesi su frescanti (quali Costantino Cedini, Vincenzo Chilone etc.); accurate indagini su artisti non ancora sufficientemente studiati per quanto attiene alla loro attività in territorio miranese, come, per la pittura, Giandomenico Tiepolo e Giovanni De Min, per la scultura i Marinali, per l'architettura, in particolare, Francesco Lazzari e Antonio Caregaro Negrin; e la restituzione, infine, delle ville, poi seguite nella loro storia fino ad oggi, alle originarie proprietà e committenze.

In un panorama di opere spesso stese senza reale nuova ricerca, ma costruite rimettendo il poco che altri avevano, magari con gravi imprecisioni, detto o scritto, il lavoro della Mantovanelli si impone come esemplare. Il libro è destinato per questo non solo a divenire fondamentale punto di riferimento per quanti vorranno, a diversi livelli, riconsiderare i monumenti da lei rivelati alla nostra conoscenza quasi per la prima volta, ma anche a condizionare beneficamente gli studiosi o gli appassionati che si accingessero ad esplorare altre nobili presenze del territorio.

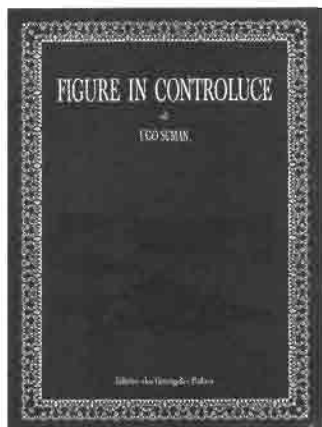
Va rilevato da ultimo che la grande quantità delle notizie offerte si distribuisce con sapiente misura in pagine sempre agevoli e capaci di incuriosire; che il volume si avvale di un bel corredo fotografico e di un altro estesissimo corredo, quello delle note, a conclusione di ogni capitolo.

GIOVANNI MUNERATTI

UGO SUMAN
FIGURE IN CONTROLUCE
Editrice "La Garangola" Padova, 1991.

È l'ultima pubblicazione, in ordine di tempo, di Ugo Suman, giornalista e poeta, appassionato cultore delle tradizioni della sua terra.

Il libro, uscito in splendida veste tipografica, è dedicato allo scomparso e compianto editore-tipografico Lino Scarso, che tanto aveva in stima.



È una raccolta di "fotografie paesane" come le definisce l'autore, storie di uomini e quindi storie di vita di un mondo scomparso, così come la loro civiltà, quella contadina, di cui noi tutti ci sentiamo orfani.

Suman comincia col descrivere "un Paese", il "suo" paese che non c'è più; al suo posto vi abitano i ricordi.

L'autore ama ricordare la modestia della gente, il paesaggio indimenticabile del passato, con gli armenti, i carri e gli uomini che lo popolano.

Sembrava "un borgo sotto le stelle", che "credeva in un solo Dio onnipotente creatore e signore del cielo e della terra". Da questo paese, dice Suman, prendono vita le storie dei vari personaggi.

Si comincia con il parroco, un personaggio che si fermava poco in canonica, il minimo indispensabile; un tipo burbero, ma buono e generoso con i poveri.

Un'altra bella figura descritta da Suman è il "Podestà", al-

la guida del Comune durante il ventennio. Checchè si dica, questo podestà, autorevole e paternalistico, fece molte cose utili per il paese, soprattutto distinguendosi nell'ambito dell'educazione e dell'istruzione dei paesani.

Non poteva mancare la figura del "maresciallo", un piemontese con i baffi alla Vittorio Emanuele. A quell'epoca nei paesi di campagna la delinquenza era scarsa: c'erano piuttosto ladruncoli di pollame, di frutta, di legna: il maresciallo sapeva dirigere i casi con il necessario equilibrio, "faceva quel che poteva, ma senza esagerare".

Altre figure descritte da Suman sono "il ragioniere", "il santo", "il conte", "il pavone", "il martire" e poi ancora "la dama", "la ballerina", "il satanasso", "la Mena", "la Rosalba", "la strega", ognuna con una caratteristica particolare che si ritaglia un proprio rilievo nel piccolo mondo della comunità. Un mondo che credo tutti noi, uomini e donne "di una certa età", rimpiangiamo perchè bello, vero, pulito.

Con questo libro Suman ci fa rivivere momenti nostalgici e ci spinge, se vogliamo, ad essere tutti un pochino migliori, trasferendo i suoi ricordi in quella sfera di poesia e nostalgia bene sintetizzata dai versi iniziali all'amico Scarso: "Quel che dico / riguarda solamente il grande amore / per questa sua città e specialmente / per quella che albergava nel suo cuore...".

La tipografia "La Garangola", fedele a una tradizione di gusto e di eleganza impressale dal suo ex titolare, ha voluto dare a questo libro un formato e una veste tipografica davvero speciali. Così i ricordi giovanili di Suman emergono sullo sfondo di piacevolissime illustrazioni che rimandano più indietro negli anni: a quel "buon tempo antico" che Lino Scarso ci aveva fatto rivivere in altre sue preziose pubblicazioni, convinto com'era che la stampa fosse prima di tutto e soprattutto un'arte.

M. ROSA UGENTO

PAOLO TIETO
PROVERBI COMMENTATI
Panda Edizione, 1991.

Si sa che già gli antichi diedero ampio spazio alla letteratura proverbiale, sia dotta sia popolare, con il proposito di offrire insegnamenti all'uomo o piuttosto per aiutarlo a meglio disimpegnarsi nei casi del-



la vita quotidiana. Successivamente anche ogni altra età ebbe il gusto per i dati dell'esperienza espressi in proverbio.

Molto spesso, passando da un luogo a un altro, i proverbi hanno cambiato il senso e lo spirito, pur utilizzando gli stessi spunti e occasioni. È quello che è successo ai proverbi veneti, che hanno assunto una forza tutta propria e una capacità intrinseca inesprimibile in altri dialetti.

Paolo Tieto, in modo organico ed esemplare ha raccolto un buon numero di proverbi veneti, circa duecento, aggiungendo un breve commento a ciascuno.

Naturalmente i proverbi riguardano tutto il mondo che circonda la vita dell'uomo: amore, bellezza, donne, figli e famiglia, educazione, cibi, salute, malattie, preti, santi, usi e costumi, tempo e campagna, animali, denaro, etc., ma, secondo due distinte angolazioni: la prima maggiormente legata alla personalità dello scrittore, l'altra colta al naturale.

Del resto il fascino di questo bel libro, edito in accurata edizione, con illustrazioni desunte da testi antichi, nasce dal valore complessivo del messaggio più che dai particolari; ed in ciò la ricerca di Tieto appare accurata e fedele.

M.R. UGENTO

LUIGI PIVA
LE PRESTILENZE DEL VENETO

Edizioni del Noce. Campospier (Pd), 1991.

Luigi Piva, uomo di cultura e di scuola, appassionato di ricerca storica ha dato con le sue pubblicazioni un apporto importante alle indagini di storia veneta, accanto ad altri contributi saggistici e narrativi. Ora l'autore torna in libreria.

ria con un libro di storia intesuto delle vicende che influirono lungo molti secoli sulla vita politica, sociale ed economica di molte regioni italiane.

Il problema della peste viene affrontato partendo da quella di Atene, ma soffermandosi in particolare sulle epidemie del 1348, 1576 e 1630-31 che provocarono numerose vittime a Venezia, Padova, Rovigo, Vicenza, Este, Badia, con conseguenze incalcolabili nell'ordine civile.

È uno studio della storia fuori dai sentieri battuti dai manuali, e pertanto ancora più degno di elogio per le preziose notizie di riscontro locale che ivi si trovano inserite.

Il testo si occupa dell'intera fenomenologia della tragedia della peste: sotto gli aspetti della situazione storica, di quella politico-sociale e di quella umana. Vi troviamo, con la documentazione sanitaria, anche gli echi della passione e del dolore dell'uomo.

La peste, fornisce continui elementi di riflessione. È un contrappunto a cui l'autore ci invita riportando il discorso sul terreno delle grandi presunzioni individuali e delle grandi povertà collettive. Un'analisi che resta più che mai attuale.

M. ROSA UGENTO

MICHELE SAVONAROLA

IL LIBRETO...

Editoriale Programma 1991, 2 vol.

Michele Savonarola, famoso medico del Quattrocento, padovano, docente nell'Università di Padova e quindi di Ferrara, lasciò fra i vari importanti trattati scientifici,



un'operetta fino ad ora poco nota dal titolo: "Libreto de tutte le cose che se manzano comunemente: quale sono contrarie quale al proposito: e come se apparecchiano: e di quelle che devono per Italia: e de fei cose non naturali: e le regole per conservare la sanità deli corpi humani. Con vubij notabilissimi. Venetia: Stampato, Cum gratia et privilegio.

mo Albertini comprendente l'illustrazione della figura di Michele Savonarola e dei suoi rapporti con Padova e un compendio dell'operetta. Due libretti, insomma: l'anastatica e l'ampio commento corredati dalla presentazione del dott. Antonio Frigo, presidente della Camera di Commercio e da una nota di Nemo Cuoghi, delegato regionale veneto dell'Accademia Italiana della Cucina.

Massimo Albertini, considerato il più illustre studioso italiano di storia della gastronomia, è nato a Padova in una zona storica, in via Savonarola, la via dedicata appunto con la sua imponente porta alla illustre e antica famiglia padovana. Lineare e incisiva nonché esaustiva l'analisi del "Libreto" nelle sue varie parti, specie nell'elencazione dei cibi con le "diciotto regole per salvare la sanità del corpo umano" o per meglio essere regolati "nel sano vivere". Una opera di cui giustamente va riproposta la lettura, essendo considerata per molti versi primogenita della nostra letteratura gastronomica. La presentazione del "Libreto" si è tenuta all'Università nel dicembre scorso con interventi anche del prof. Loris Premuda, docente di storia della medicina e del conte Nuvoletti presidente dell'Accademia Italiana della Cucina di cui Massimo Albertini è vicepresidente. Conclusione "ad hoc", alla Bulesca, con il pranzo storico "Omaggio a Michele Savonarola".

L.M.

FRANCESCO CANOVA

VITA BREVE DI UN MEDICO MISSIONARIO: LIDO ROSSI

Emi Bologna, 1991, pp. 184.

La "vita breve" è in parte il risultato d'un collage in cui lo stesso Rossi ci parla attraverso le sue lettere e le sue poesie. La prefazione è di mons. Luigi Mazzucato, che ebbe il giovane medico tra i suoi "missionari" agli albori del CUAMM (Collegio Univ. Aspiranti Medici Missionari) e che ne ripresenta la figura in occasione dei 40 anni della istituzione padovana, in un momento in cui il volontariato necessita d'una spinta per superare la grave crisi della cooperazione italiana verso i paesi in via di sviluppo.

Da queste pagine emerge la grande spiritualità di Lido ed il suo eroismo, che lo porterà dopo appena due anni di servizio in terra d'Africa alla morte ("il mondo che soffre è

quello che fa per me" dirà). Ma bisogna riconoscergli anche alcune geniali intuizioni che "profetizzano" il Concilio Vaticano II e le recenti encicliche "Sollicitudo rei socialis" e "Centesimus annus" in quel suo concetto di solidarietà con i più bisognosi e di promozione della giustizia. Non sembrerà strana allora la proposta di mons. Mazzucato che, in vista dell'Anno Santo del 2000, suggerisce alla Diocesi di Livorno che avvii un processo di beatificazione, per onorare questo laico missionario e per "riconoscere una vocazione". Lido Rossi nacque infatti a Rosignano di Livorno il 13 maggio 1928. Nel 1954 si laurea brillantemente in medicina e chirurgia presso l'Università di Pisa. Terminato il servizio di leva matura l'idea di dedicare la sua attività di medico in terra di missione, idea prontamente assecondata dalla moglie Elena. Nel 1956 prende contatti con il CUAMM di Padova che lo destinò all'ospedale missionario di Stegi, nello Swaziland, dove con coraggio ed eroismo si dedica a quelle povere popolazioni.

Una malattia improvvisa, pone termine alla sua breve vita il 16 agosto 1958.

Oltre che per la sua dedizione ai bisognosi, Lido è da segnalare per il suo temperamento artistico, nella pittura e nella poesia.

Le sue poesie, ebbero, dopo morte, ambiti riconoscimenti. "ti voglio bene perché sei candida/ come un coro di bimbi a Natale" scrive ad Elena. "Al piede del mangano/ raccogli noci che sono dello scoiattolo,/ o bimbo nero dalla voce inutile/ fuor che nel canto./ Ma tutto tacerà nella sera/ quando ai colpi del sasso/ la polpa sguscierà insipida,/ rōsa dal tonchio e dal verme/ che ti ha preceduto. "Il fulmine segna la fine o il principio/ delle epoche/ e il calendario è una stupida cosa/ che non fa smettere agli uomini di soffrire".

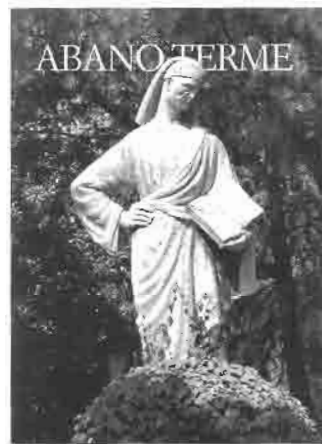
La motivazione con cui nel 1964 gli fu concesso il Premio "Missione del medico" dice fra l'altro: "Favorito da una eccezionale intelligenza avrebbe potuto aspirare ad una luminosa carriera scientifica. Optò invece per un ospedale missionario dove all'esercizio della carità diede una particolare impronta scientifica dimostrando come bontà e intelligenza possono comprendersi e potenziarsi a vicenda".

ALFREDO PESCANTE

ABANO TERME MONTEGROTTO TERME

Signum Verde (Offset Invicta), Limena, pp. 134.

Allo scadere del 1991 sono comparsi, con relativa presentazione alla stampa nell'Azienda di promozione turistica di Abano Terme, due eleganti volumi dedicati alle due celebri stazioni termali. Un'importante iniziativa della Signum Ver-



de con la fattiva collaborazione dell'Azienda di promozione turistica di Abano. I volumi contengono oltre cento fotografie a colori e testi di Sandro Zanotto, che è anche il curatore della pubblicazione, di Silvano Todesco e Franco Cozzi.

Sandro Zanotto, scrittore ben noto e brillante illustratore del territorio veneto, presenta cinque settori del mondo e della storia euganea: Abano e la civiltà termale; la città termale e dintorni; i Colli Euganei e il territorio; il tempo libero; artigianato e shopping. Con un'esposizione lineare e incisiva Zanotto traccia la storia della zona termale nelle sue varie componenti dando particolarmente risalto alla tradizione e alla suggestiva civiltà del complesso termale, il più importante d'Europa. Il prof. Silvano Todesco, direttore della Cattedra di reumatologia dell'Università di Padova e studioso del termalismo, e il dott. Franco Cozzi ricercatore della Cattedra e della Divisione di reumatologia dell'Università di Padova, hanno trattato il tema: "Le cure termali" in una lineare forma divulgativa accessibile a quanti sono particolarmente interessati all'argomento. Storia, civiltà, costume e fangoterapia collegati in un'opera che si presenta, si può dire, come una novità: un passo in avanti per la conoscenza al largo pubblico italiano e straniero della civiltà termale euganea (il libro si presenta infatti in quattro

lingue e girerà il mondo) e costituisce dopo una serie di pubblicazioni turistiche, guide, cataloghi e depliant sui vari centri termali del territorio padovano, un tutt'uno che riassume le peculiarità di questa terra privilegiata. Un'opera dunque che fa testo e che si presenta in una elegante veste tipografica come del resto richiede l'argomento.

L.M.

LAUREE

ROBERTO FREDDI

IL CULTO DEI SANTI E DEVOZIONE POPOLARE A PADOVA DALLE VISITE PASTORALI DI S. GREGORIO BARBARIGO

Relatore prof. Ada Gonzato, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1990-1991.

L'ampio studio presenta un panorama interessante della Padova seicentesca, pur collocandosi in una tematica circoscritta quale può essere considerato l'influsso di figure di Santi e di venerate reliquie sulla mentalità dei cittadini. Aperto dall'elenco delle fonti inedite ed edite e sorretto da una sostanziosa bibliografia, richiama anzitutto la situazione della Chiesa padovana dopo il concilio di Trento: un progressivo decadere dovuto sia a scarso impegno di alcuni vescovi sia a contraccolpi di gravi pestilenze sia all'apparire in buona parte dell'Europa di fenomeni di secolarizzazione del pensiero precludenti all'illuminismo del secolo successivo. L'inversione di tendenza si attuò con l'insigne vescovo e cardinale Gregorio Barbarigo, che resse la diocesi padovana dal 1664 al 1697 (sarà beatificato nel 1761 e canonizzato nel 1960).

Giustamente il F. ne delinea la grande opera spirituale e materiale per il bene dei suoi fedeli, sottolineando che i suoi modelli erano S. Francesco di Sales e S. Carlo Borromeo.

Merito indiscutibile del nuovo vescovo fu il risveglio della vita religiosa da una pratica consuetudinaria piuttosto passiva e mortificante, con manifestazioni talora vicine alla superstizione. Assai seguito era

il culto mariano e particolare favore godeva quello dei Santi guaritori, causa ben nota di numerose iniziative di pellegrinaggio ai rispettivi santuari. Speciale attrazione esercitavano i Santi macerati e piagati come simboli di sofferenza nella quale i fedeli riconoscevano le proprie. È appena da ricordare che il concilio tridentino aveva cercato, spesso invano, di estirpare atti e usi propri del mondo magico e superstizioso.

L'esame dei documenti sulle visite del Barbarigo consente al F. di ripercorrere i criteri adottati dal vescovo e di trascrivere passi significativi in latino e in italiano, nonché di raccogliere una serie di notizie sulle intitolazioni delle chiese, sugli altari, sulle reliquie e sui capitelli della città. L'abbondanza del materiale costringe qui a sintetizzare e anche a omettere punti pur di buon interesse.

Rilevata l'importanza che fin dall'età costantiniana aveva assunto il culto dei martiri, sulle cui tombe o almeno reliquie si andavano costruendo le nuove chiese, cosa sancita come obbligatoria in età medioevale, il F. ricorda che da culti di Santi o di reliquie derivano anche parecchi toponimi. Fra i 68 titoli di chiese cittadine ben 12 riguardano la Madonna e qui opportunamente viene ricordata la spiegazione addotta da Giorgio Cracco: in tempi di crisi del papato e degli ordini mendicanti i fedeli si sentivano indifesi dal male e perciò ricorrevano alla Madonna come personificazione della parte santa della Chiesa, capace di affrancarli dalla schiavitù e di condurli alla libertà; e in ciò va vista la genesi di santuari mariani tra i secoli XIV e XVI. La sorprendente assenza di un culto alla Madonna della Salute, celebre invece a Venezia, si spiega, nonostante la terribile peste del 1630, con la presenza in Padova di altri culti connessi a pestilenze, come p. es. quelli di S. Rocco e S. Sebastiano.

Molto importanti appaiono i titoli cristologici e trinitari, fra i quali spiccano quelli del Crocefisso e della S. Croce, quantunque a quest'ultimo sia dedicata soltanto una chiesa parrocchiale. Sono presenti culti degli Apostoli, compreso S. Paolo, ma alcuni mancano, mentre si ha una sola titolarità per S. Pietro, il che riflette un già da tempo osservato declino di questo Santo come dedicatario di chiese venete, forse anche per una certa opposi-

zione politica degli ambienti veneti all'autorità romana. Tutti quattro gli Evangelisti hanno chiese padovane, mentre dei Santi locali sono attestati come titolari di edifici culturali solamente Daniele, Massimo, Antonio, oltre ai semilegendari Prosdocimo e Giustina.

Altri Santi hanno diversa origine e natura, quali p. es. Michele Arcangelo, Giovanni Battista, Martino, Agostino, Benedetto, Chiara, mentre si disputa ancora se il titolo di S. Sofia sia da spiegare come onore alla Sapienza o a una donna di età medioevale.

A una succinta storia dell'evoluzione dell'altare dalle forme primitive a effetti sempre più appariscenti fino a culminare nella ricchezza del barocco seguono tabelle degli altari padovani al tempo del Barbarigo, dalle quali risulta che molti erano dedicati alla Madonna, talvolta associata a Santi. Minore era il numero di quelli consacrati a Cristo, per lo più in scene di Passione e Crocifissione, o ad Apostoli, a Santi padovani e ad altri Santi, benché taluni fossero abbastanza venerati, come Filippo Neri e Carlo Borromeo.

Menzione particolare merita il culto delle reliquie, segni tangibili del corpo santo e strumenti d'influsso devozionale sulla psicologia dei fedeli. È noto che fin dalle origini le comunità cristiane conservavano memorie concrete di vescovi, confessori e martiri. L'esistenza di reliquie di tali venerati della fede cristiana veniva considerata un'effettiva loro presenza nel luogo dove si custodivano: un sentimento devozionale diffuso fin dalle origini in tutto l'Occidente cristiano e particolarmente accentuato a seguito delle crociate, che consentirono soprattutto alle grandi città marinare (Venezia, Amalfi, Bari, Genova) di farsi luoghi d'arrivo di celebrati corpi santi e d'irradiarli in tutta Europa, dove chiese e istituzioni anche private facevano a gara per assicurarsi interi o in pur minute parti in forza del potere taumaturgico che loro si attribuiva. Benché non di rado resti dubbia l'autenticità di tali reliquie, tanto più quando la medesima reliquia sia vantata da località diverse, il significato del culto in sé non si muta, perché resta intatto il concetto che la reliquia è un mezzo per una comunicazione privilegiata con il divino.

L'esame attento compiuto dal F. entro i resoconti delle visite pastorali del Barbarigo

consente un quadro statistico conclusivo, in più tabelle, su nomi, tipi, documentazioni, tradizioni, conservazione, autenticità, distribuzione nelle chiese. Donazioni, ubicazioni specifiche, casi particolari ricevono pure menzione nei citati resoconti, mentre "nulla ci è detto... su ciò che questi segni di culto potevano rappresentare nella società di allora" (p. 222).

Con criteri analoghi il F. tratta dei capitelli, ossia delle edicole o nicchie o tabernacoli o piccole cappelle che s'incontrano per lo più in crocicchi di campagna, ma non mancano neppure in città. Al loro scopo primario di richiamare i passanti al pensiero di Dio si aggiunge quello utilitaristico di ottenere dal Santo dedicatario protezione e aiuto di fronte a mali privati e collettivi. Va detto però che, come del resto chiarisce il F., in questo punto la trattazione esula dal tema specifico delle visite pastorali del Barbarigo.

Benché non oggetto peculiare di tali visite, trovano un certo spazio nelle relazioni del grande vescovo alcune confraternite, il che dà modo al F. di tracciare una buona sintesi degli scopi e dell'organizzazione di tali associazioni sorte in ambito laico, ma con vivo sentimento religioso; di distinguerle nei gruppi del Santissimo Sacramento, dei mestieri e della spiritualità; e di sottolinearne il rapporto con la Madonna e con i Santi loro patroni.

Con curiosità si legge l'esito di un'indagine onomastica condotta dal F. su documenti parrocchiali del periodo 1664-1673. Ricordando giustamente che la base onomastica veneta si compone di un elemento greco-latino, uno ebraico-cristiano e uno germanico, egli si sofferma sui nomi ebraico-cristiani e osserva che, sebbene fin dai tempi del primo cristianesimo si tendesse a imporre ai battezzandi nomi di Santi e Martiri, ancora nel sec. IV predominavano nomi consueti al mondo pagano, i quali si mantennero vitali anche nei secoli seguenti fino al pieno Medioevo, quando cominciarono a prevalere i nomi cristiani.

"Nella concezione del Medioevo cristiano la città terrena è legata con mille fili alla città celeste, vicina, certa, tangibile si può dire, perché Dio e i suoi Santi ad ogni istante si rivelano col loro miracoloso intervento. Non v'è città, una corporazione, un individuo che non si ponga sotto la tutela di un santo patrono": così

nitidamente scriveva Bruno Migliorini, citato dal F. (p. 281). L'ormai lungo periodo di vita del cristianesimo, con tanti Santi e Martiri, consentiva comodi agganci di nomi personali alla memoria dei benemeriti assertori della fede.

Anche nell'ambito onomastico lo studio del F. comporta prospetti e tabelle, donde si desumono dati conclusivi degni d'interesse: i nomi maschili ripetono in maggioranza quelli di Santi o Martiri o personaggi biblici; i nomi femminili sono in prevalenza agiografici. Fra i maschili sono ai primi posti Giovanni (sempre si specifica "Battista" se si tratta del Precursore, mentre il semplice Giovanni indica l'Evangelista), Antonio e Francesco, mentre colpiscono la minore fortuna o addirittura l'assenza di nomi ben radicati nella più gloriosa tradizione cristiana. Tra i femminili è ovviamente preferito Maria, però come somma di primo e secondo elemento di una denominazione: come primo elemento guida la classifica Angela, seguita da Caterina, dalla già ricordata Maria, da Elisabetta e Margherita; e anche in questo caso si notano differenze di attestazioni rispetto a quello che ci aspetterebbe.

Culto dei Santi e devozione popolare nel periodo del Barbarigo ritornano in una visione d'insieme in un capitolo finale articolato in parecchi temi: calendario liturgico, grande diffusione dei segni devozionali nello spazio cittadino, massiccia presenza del sacro nella vita quotidiana, continuo richiamo alla morte, indulgenze connesse a determinate parrocchie, associazioni culturali, processioni, centralità devozionale di Cristo e della Madonna, Santi protettori della città (Antonio, Prosdocimo, Giustina, Daniele), Santi taumaturghi, altre categorie di Santi.

Nell'insieme il lavoro del F. si fa apprezzare per copia di notizie, ma soprattutto mostra come nella società post-tridentina, scarsa di stimoli nuovi, il popolo trovasse un punto di riferimento esemplare in figure "eroiche" di Santi e Martiri e le onorasse nei loro resti mortali autentici o presunti tali, nonché in oggetti a loro comunemente appartenuti. Di fronte alle sciagure dei tempi, in particolare alle pestilenze, preghiera e pratiche devozionali a figure protettrici e ausiliatrici apparivano quasi unici strumenti atti a lenire le gravissime angosce.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

INCONTRI

PREMIO GRINZANE CAVOUR

Giovani e lettura: spesso nel nostro paese ci si lamenta che "i giovani leggono poco e male", che "non si appassionano ai grandi temi letterari" e che, quindi, "crescono in modo superficiale e qualunquista". Quasi a smentire uno stereotipo difficile a morire, ecco un'iniziativa che nel suo decimo anno di vita raggiunge Padova e la sua scuola.

Ci riferiamo ai "Laboratori di Lettura" del Premio Grinzane Cavour, che hanno trovato un Mecenate d'eccezione grazie alla saggia sponsorizzazione della Cassa di Risparmio di Torino, che intende così offrire un suo intelligente contributo alla diffusione della lettura tra gli studenti della scuola media superiore.

L'iniziativa è stata presentata nella nostra città, alla presenza del Provveditore agli studi, dott. Pasquale Scarpati, e dell'Assessore agli interventi culturali del Comune capoluogo, dott.ssa Silvana Bortolami, dal Segretario generale del Premio, prof. Giuliano Soria, e dal Direttore delle relazioni esterne della CRT, dott. Romeo Pozzato. Tutti gli interventi hanno puntato a sottolineare la concretezza dell'iniziativa, che si propone non solo di interessare i giovani alla letteratura contemporanea, ma anche di impegnarli a loro volta nell'elaborazione di un saggio critico.

Un Premio diverso, cioè, rispetto all'inflazione di iniziative del genere, che si ripetono secondo un rito vecchio e ormai superato. I "Laboratori di lettura" quest'anno sono rivolti a quattro città, Brescia, Padova, Pistoia e Roma e si realizzeranno in collaborazione con le seguenti testate giornalistiche: per Brescia "Il Giornale di Brescia", per Padova "Il Mattino di Padova", per Pistoia "La Nazione", per Roma "La Repubblica".

Un "ludus" a più voci, come si vede, che per Padova interesserà due istituti: il liceo classico "Marchesi" e il liceo scientifico "Nievo": otto studenti per ogni scuola (delle classi terminali) in un primo momento leggeranno

le tre opere proposte ("Il gioco del prigioniero" di Giorgio Calgagno, "Tusitala" di Roberto Mussapi, "1994 - La nudità e la spada" di Ferruccio Palazzoli); gli stessi lettori saranno poi chiamati ad elaborare un proprio saggio per ognuno dei volumi. I tre saggi migliori, giudicati da una Commissione locale, saranno pubblicati su "Il Mattino di Padova", mentre tutta l'iniziativa troverà la sua conclusione nel Salone internazionale del libro di Torino. Ultimo rilievo, interessante soprattutto per i giovani partecipanti: per ognuno la CRT aprirà un conto bancario denominato "Conto futuro" per l'ammontare di 200.000 lire.

GIUSEPPE IORI

LINGUE ED INTEGRAZIONE EUROPEA

Martedì 29 ottobre 1991 si è parlato di Europa ad Abano.

Oltre che sui temi consueti e sulle informazioni fornite dal Comitato per l'Educazione all'Europa, questa volta si è posto l'accento in maniera decisa e precisa sulla indispensabile necessità di conoscere le Lingue straniere (al plurale!) se ci si vuole integrare nell'Europa dei 12 attuali e più futuri paesi della Comunità.

Sembra facile, ma che cosa vuol dire integrare o integrarsi?

Se ne può leggere, per cominciare, la definizione su un qualsiasi vocabolario della Lingua Italiana, ma meglio è se si riflette su che cosa vuol dire rapporto tra Popoli, tolleranza, rispetto reciproco, desiderio di conoscere altre persone, altri usi, altre abitudini, con animo libero da preconcetti e senza ricorrere ad intermediari.

È necessario non fermarsi ai rapporti, pur fondamentali, di tipo politico, economico o commerciale ma scavare in profondità alla ricerca del sostrato comune, delle "radici" che hanno alimentato le piante caratteristiche dei vari luoghi.

È necessario imparare a riconoscere il comune nel diverso, a ricercare ciò che unisce e non ciò che divide, a superare l'impatto con una realtà estranea solo in apparenza.

Come è possibile raggiungere questo ambizioso obiettivo?

Occorre operare concordamente, fin dalla più tenera età dei futuri cittadini europei, per creare una mentalità aperta e pronta ad accogliere ciò che

viene dagli altri senza dover rinunciare alla propria identità, ma, in un interscambio realmente umano, dare senza superbia e ricevere senza umiliazione.

In che modo?

Prima di tutto con l'educazione, che non sia confinata in un ambito greco e provinciale ma faccia leva sull'osservazione, sul confronto, sull'analisi, sul giudizio, sull'abitudine a muoversi nei vari ambienti, a stare con gli altri, ad interagire con gli altri.

In questo ambito si colloca la conoscenza delle Lingue, visto che la parola è il mezzo principale per stabilire relazioni interpersonali e scambiare idee, impressioni, e convincimenti.

Da ciò l'esigenza di apprendere, magari nel paese in cui si parlano, in modo da assorbire contemporaneamente lo strumento di comunicazione e il tessuto vivo di cui è lo specchio, nella consapevolezza che è l'unica porta che consenta l'accesso a mondi sconosciuti ma pronti ad essere visitati ed esplorati.

E dato che la quasi totalità delle persone non può recarsi all'estero per imparare le Lingue sul posto, occorre prevederne e favorirne lo studio a scuola fin dalla prima infanzia, con metodologie adeguate, perché nelle menti ancora vergini si sviluppino le condizioni necessarie ai futuri comportamenti ed ampliamenti degli orizzonti culturali.

In primis occorre soddisfare la naturale curiosità di giovani di entrare in contatto con nuove realtà linguistiche e culturali. Successivamente si approfondirà la conoscenza di una Lingua Straniera, se ne apprenderanno altre e si imparerà a ricercare le radici comuni dei Popoli, che servono anche a definire meglio la propria identità, con l'obiettivo finale della formazione del vero cittadino europeo e della costruzione della casa comune d'Europa.

Questo messaggio è emerso con chiarezza durante l'incontro di Abano, organizzato dal Provveditorato agli Studi di Padova in collaborazione con il Comitato per l'educazione all'Europa, l'I.R.R.S.A.E. del Veneto e, per la prima volta in forma ufficiale, dell'Associazione Nazionale Insegnanti Lingue Straniere.

Un altro messaggio era sottinteso. Se non crediamo in queste cose e nessuno riesce a

convincerci, non è possibile realizzarle.

Allora tanto vale non parlarne e non andare nemmeno ad ascoltare chi ne parla, anche se ci offrono la colazione.

U. TASSONI

COMMEMORAZIONE DI LUIGI STEFANINI

Alla scuola media "Luigi Stefanini" di Padova, si è svolta, a cento anni dalla nascita, la commemorazione dell'insigne filosofo a cui si intitola l'Istituto.

A parlare di Stefanini ad alunni, docenti e genitori è intervenuto il prof. Giovanni Santinello, docente della facoltà di storia e filosofia della nostra Università, allievo dello scomparso e già suo assistente.

Il prof. Santinello è, fra l'altro, autore di numerosi testi scolastici e quindi è un profondo conoscitore dei problemi della scuola; difatti è riuscito ad adeguare un non facile discorso celebrativo alle attese e alla comprensione del pubblico presente.

È quindi seguito l'intervento del prof. Bruno Barbisan, già preside della "Stefanini", al quale va il merito della intitolazione della scuola al momento dell'istituzione, ossia esattamente vent'anni fa.

Da ultimo è seguita la premiazione degli alunni delle scuole elementari e medie del Quartiere che avevano concorso al Premio di poesia (a tema libero) indetto dalla Preside, prof. Maria Rosa Ugento.

La giuria, composta da Preside, direttore didattico del V° Circolo, prof. Giovanni Genova, professoressa Stefania Vezzano e Corinna Costantin, nonché da una ex allieva della scuola media (vincitrice, fra l'altro, di numerosi premi di poesia) Roberta Tognazzo, ha selezionato ben 200 lavori inviati dagli alunni ed ha premiato 50 allievi tra studenti delle medie, delle elementari e dei corsi per lavoratori.

I premi per la scuola elementare sono stati vinti da: Giorgia Ceola, Alessandra Guerri, Devis Zaninello.

Per la scuola media da: Mattia Bortolami e Alessandro Boesso, Fabio Masiero e Chiara Stenghele.

La cerimonia, riuscitissima, ha incontrato l'entusiasmo di alunni e genitori, per cui è logico prevedere altre edizioni negli anni futuri.

R.U.

I "FOTOGRAFI" DEL LAETITIA COLLIUM

Nella splendida sala degli Specchi del Caffè Pedrocchi si è svolta la serata di premiazione del "Padova-Pedrocchi Laetitia Collium IV", il premio fotografico organizzato dalla "Magistranza della cucina euganea" in collaborazione con il gruppo fotografico Antenore. Il tema verteva naturalmente su natura e cultura dei colli euganei.

Il primo premio assoluto è andato ad Ettore Visentin cui è stato assegnato uno splendido olio di Vico Calabrò.

Due suggestive opere di Gelindo Baron sono state assegnate rispettivamente a Pietro Florentino ed Elisabetta Seravalli Carta.

Il secondo e terzo premio stampe a colori sono andati a Corinna Veronese e ad Enzo Geminiani. È stato inoltre assegnato un premio speciale per un'opera rappresentante un locale di ristorazione a Fabio Fabiano. Segnalata infine Maria Grazia Bacco.

Nel corso della serata gli attori Filippo Crispo e Gilmo Bertolini si sono esibiti con la consueta maestria.

M.R.U.

MOSTRE

MANIFESTI & MANIFESTAZIONI

Venti anni di attività culturali a Padova vengono ripercorsi passo dopo passo dalle centinaia di manifesti che hanno illustrato le mostre e le manifestazioni qui organizzate.

"Manifesti & Manifestazioni" è una grande esposizione di affiches che oltre a documentare le scelte culturali di una città, racconta i costumi di una società in evoluzione.

La mostra riporta sotto le luci della ribalta i colori e i segni grafici di un mezzo di comunicazione tanto efficace quanto effimero, il manifesto, la cui breve vita si consuma nell'arco di poche settimane, sui muri cittadini.

Gli esemplari esposti testimoniano eventi di grande portata, accanto a tanti altri che documentano momenti meno eclatanti ma ugualmente im-



portanti per la storia locale, come i manifesti proposti dalle associazioni culturali.

Esporre vent'anni di affiches delle mostre di una città consente anche un interessante consuntivo dei cambiamenti di gusto e dell'evoluzione della domanda di cultura del pubblico rispetto ad un'offerta sempre più ampia e diversificata.

"Si scopre così — afferma l'Assessore alla cultura, Gianni Potti, che, insieme ai Civici Musei, è promotore della mostra — quante cose possono essere cambiate in soli due decenni di storia o di cronaca. Una riflessione che non manca di offrire stimoli per chi opera nel campo della cultura, nella convinzione che il sapere guardare indietro significa anche riuscire ad affrontare con maggiori risorse il futuro".

Dalla commemorazione del "Santo senza nome" a "La tradizione benedettina nel restauro del libro", a "Il giardino romantico e Jappelli", che ha inaugurato un nuovo filone di interesse in Italia in materia di giardini storici, alla mostra dedicata allo scienziato Poleni, passando per le Biennali del Bronzetto, fino ad arrivare a "Bentornata Halley", sulla mitica cometa ritratta da Giotto nella Cappella degli Scrovegni, a "Infinitamente Piccolo", di Strumenti e scoperte della Fisica, alla "Quadreria Emo Capodilista", al successo de "Il Salone mostra se stesso" e dei "Carraresi", alle grandi mostre sulla storia della medicina o su Pietro Paolo Rubens: "Da Giotto al Tardogotico", alla recentissima "Da Bellini a Tintoretto", si assiste ad una carrellata di immagini d'arte e di costume che interpretano un momento di storia della città.

Ma guardando con attenzione gli innumerevoli manifesti,

oltre ad avere una panoramica delle manifestazioni culturali a Padova, si scopre l'importanza della collaborazione tra "pubblico e privato", ossia dell'apporto delle risorse di aziende e anche di singoli cittadini nella realizzazione delle Mostre. Il privato, in questo caso lo sponsor, fa da mediatore tra il Comune e il pubblico, fino ad assumere nel corso degli ultimi anni un ruolo sempre più determinante nelle scelte culturali di Padova, decidendo dove investire e quali iniziative sostenere e come intervenire nel delicato settore della pubblicizzazione. E i manifesti, puntualmente, lo documentano.

S.C.

L'AVVENTURA DELL'OGGETTO

La XV Biennale Internazionale del Bronzetto e Piccola Scultura di Padova si colloca sotto il segno dell'avventura dell'oggetto, dal Nouveau Réalisme ad oggi; e non è certo un caso se essa si apre con un omaggio personale allo scultore César, che illustra, meglio di chiunque, l'altra faccia dell'arte del nostro secolo.

Prima di Duchamp il mondo oggettivo era strettamente meccanico. C'erano gli oggetti d'uso quotidiano da una parte e gli oggetti d'arte dall'altra. Li separava una distanza immensa: da un lato il tutto-fatto-a-macchina e dall'altro il tutto-fatto-a-mano, il prodotto è l'opera e, sotto sotto un insuperabile tabù: solo l'oggetto tutto fatto a mano aveva diritto a un giudizio di valore estetico. Questa era la situazione nel 1913, all'apogeo della rivoluzione industriale e alla vigilia della prima guerra mondiale, quando Marcel Duchamp rese visibile con il suo primo ready made la bellezza del prodotto tutto-fatto-a-macchina. Per Duchamp il prodotto più seriale, che cioè ha raggiunto il massimo livello di aderenza alla linea del progetto di massa, entra nel regno dell'arte e diventa oggetto unico e originale, un oggetto-plus, un'opera dotata di un plus valore semantico e culturale specifico. È su questo plusvalore che si fonda l'intera avventura concettuale ed espressiva dell'oggetto.

L'Abolizione del tabù estetico del tutto-fatto-a-mano ha eliminato per sempre la frontiera fra l'arte e la produzione, dando la sua piena legittimità

significante alla natura moderna, industriale, urbana, mediatica e alle differenti pratiche di appropriazione che ad essa si riferiscono, altamente caratteristiche dell'estetica quantitativa, del "Nouveau Réalisme" (Gruppo fondato a Parigi nel 1960).

I nouveaux realistes hanno dato al folklore industriale la sua più autentica certificazione di nobiltà: non contenti di riciclarlo, ne hanno sublimato la sostanza. César e Arman, con Tinguely, appaiono allora come gli ultimi grandi moderni del XX secolo: sono stati gli artigiani geniali della metafora artistica della società industriale nel suo finale "apogeo" (Restany). La mostra rende omaggio a César e prende avvio da una bella opera, di Arman.

César (Cesare Baldaccini, Marsiglia, 1921), uno dei più importanti interpreti della stagione del Nouveau Réalisme e della moderna cultura industriale e urbana. Dopo aver frequentato la scuola di Belle Arti a Marsiglia e lo Studio del pittore Cornù, nel 1943 si trasferì a Parigi, presso lo studio di Gaumont. E del 1947 la sua prima esposizione. Già nel 1956 è inviato alla Biennale di Venezia e nel 1957 a quella di San Paolo del Brasile: aveva ben presto trovato il suo stile e il suo mezzo espressivo nell'utilizzo, assemblaggio e ricomposizione figurale della ferraglia di scarto (dadi, viti, bulloni, chiavi, catenacci, raggi di bicicletta, rubinetti, pezzi di motore, ninnoli) da saldare, forgiare, martellare, limare creando animali fantastici e in un certo senso barocchi, donne mostruose e materne, sensuali e meccaniche. César aveva scoperto, insieme ai Nouveaux Réalistes il senso moderno della natura industriale e urbana.

Già invitato alla terza Biennale Internazionale del Bronzetto di Padova del 1959 (con artisti come Archipenko, Adam, Arp, Bloc, Butler, Calder, Chadwick, Delanaye, Penalba, Richier, Turnbull, Votruba e Zadkine), César ha accolto l'invito ad esporre a Padova 13 grandi opere depositate presso la Galerie Beaubourg di Parigi e 5 reperite presso collezionisti padovani.

L'itinerario si apre con il grande pollice in bronzo del 1963, più volte e in varie mi-

sure replicato, come emblema, "impronta" dell'artista che interviene non solo a creare le forme, ma anche a modificare la percezione della realtà, il valore delle cose. Il pollice è emblematicamente posto all'ingresso monumentale del Municipio. Sempre nel cortile ci sono la "Grande Ranbaud" (fusione in bronzo di elementi vari assemblati in una figura onirica con ali e pattini) e la "Testa del Centauro", uno dei temi ricorrenti in César.

In alto sulla scalinata si affaccia un'altra opera in bronzo del 1955, la "Romme de Villateneuse", figura inquietante ricavata da fusione di frammenti vari, residui meccanici e scarti in una potente sintesi plastica. L'omaggio a César continua all'interno del Palazzo della Ragione con oltre 14 opere.

GIORGIO SEGATO

MAESTRI LIUTAI

Nella splendida cornice dell'Oratorio di San Rocco a Padova si è svolta tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio la Mostra degli strumenti ad arco "Maestri Liutai Veneti". Il Liuto, futuro re dell'orchestra, inizia la sua storia tra la fine del '500 e l'inizio del '600 raggiungendo i vertici nel '700, quando violinisti e compositori ne fecero il protagonista di partiture e concerti.



La liuteria, cioè l'arte del legno lavorato dal liutaio, si è venuta configurando nella storia dei quattro strumenti classici (violino, viola, violoncello e contrabbasso), come un'arte nuova ed antica insieme.

Ma la grande storia della liuteria si accompagna a quella della grande musica: essendo l'una legata e sollecitata dall'altra. Il buon violinista ha sempre cercato il buon violino e l'accoppiata di prestigio strumento-esecutore inizia già con Corelli nella seconda metà del '700.

La figura del liutaio si sviluppò fin dall'inizio nella bottega, in cui la professione passava di padre in figlio, con la presenza anche di apprendisti. Questo spiega anche perché la storia della liuteria si inquadri in scuole locali autonome, che lasciano ben poca documentazione e notizie circa la costruzione di violini.

Del resto le botteghe liutaie del '600 e del '700 appartenevano a modeste corporazioni artigiane, che nella Cremona di Stradivari e Guarneri erano raccolte in un piccolo quartiere, confinante con quelle dei coltellai. A quest'arte, che ebbe i suoi maggiori esponenti in terra lombarda, anche la nostra terra ha dato e continua a dare valenti costruttori. In passato infatti diversi ce ne sono stati ed oggi, talvolta per trasmissione da generazione a generazione, ancora molti se ne contano.

Qui a Padova nove artisti, ovviamente tutti veneti, hanno potuto esporre le loro opere che, oltre ad essere stupende dal punto di vista estetico, risultano tutte di gran valore, visto che i loro costruttori si sono formati per la maggior parte nelle famose scuole cremonesi, essi possono vantare curricula professionali già rilevanti: esposizioni internazionali, premi a importanti concorsi, collaborazioni con valenti artisti.

I loro nomi sono: Gianni Andreose, veneziano; Fabio Dalla Costa, vicentino; Cristiano Ferrazzi, veronese; Roberto Lanaro, padovano; Umberto Lanaro, padovano; Giovanni Lazzaro, padovano; Andrea Ortona, veneziano; Franco Simeoni, trevisano; infine il cembalario veronese Bruno Zardini.

Visto che l'obiettivo principale del "Consorzio Nuove Idee" del C.N.A. di Padova era quello di qualificare e tutelare l'antica arte liutaia anche e soprattutto sotto il profilo della valorizzazione dell'immagine professionale, noi ci auguriamo che questa sia so-

lo la prima di una serie di iniziative per raggiungere pienamente una meta così importante.

ROBERTO BEVILACQUA

SUSANNA TRAVANI A S. MARTINO DI LUPARI

Si è inaugurata il 22 dicembre 1991 la mostra personale di pittura di Susanna Travani nella Biblioteca Comunale di San Martino di Lupari alla presenza dell'artista e delle autorità locali.

La mostra ospita circa una trentina di opere realizzate tra il 1989 e il 1991 che testimoniano le tappe fondamentali di una ricerca che ha raggiunto esiti alquanto originali, scaturiti soprattutto da una vena autentica di risorse artistiche.

Susanna Travani mostra, infatti, una carica vitale straordinaria che trasferisce nei suoi dipinti attingendo dal profondo di un'esperienza dove vita e attività artistica si fondono come in una simbiosi.

Un'ariosa festosità viene suscitata dal combinarsi degli elementi formali, luce, colore, linee che a volte si compongono in immagini figurative, altre in tessiture cromatiche senza alcun riferimento riproduttivo della realtà. In Susanna Travani è singolare come anche il paesaggio perda sistematicamente rapporto con la referenzialità costituita dal mondo esterno e al contrario si costruisca con pure linee e forme di puri colori senza dipendenza, anzi, questi presentano una mancata autonomia di struttura: un mondo parallelo oggettivo e pieno di energia vitalistica, valido in sé per sé al di là di qualsiasi omologazione del reale.

Non a caso i paesaggi scelti come soggetto dei suoi dipinti sono quelli della laguna veneta, di Venezia e di Burano in particolare: sono già paesaggi di colore prima di essere una realtà concreta e tangibile, sono decorazione, semplici irradiazioni luminose e colorate prima che architetture, quasi stordimento percettivo e sensoriale prima che case, ponti e canali.

Spesso infatti Susanna Travani gioca con la realtà immaginativa e presenta figure o forme in un alternarsi percettivo di figura e spazio, di tra-

sparenza e sovrapposizione, le cui ambiguità sono programmaticamente ricercate. La stessa sensibilità per il colore, che la Travani sembra considerare sorgente di ispirazione, ci riporta a una realtà dell'immagine completamente distaccata da una realtà referenziale estranea alla pittura: l'uso di larghe zone di colore piatto ricorda la pittura dei Fauves che avevano per l'appunto rivendicato proprio quest'autonomia della creazione pittorica nei confronti della realtà. Inoltre la carica energetica che sgorga dai suoi dipinti evoca le trasfigurazioni degli espressionisti



(come aveva notato Ottorino Stefani) in virtù di una capacità comunicativa intensa.

Ma, a differenza degli espressionisti, Susanna Travani sembra ricercare non nel dramma esistenziale la fonte di queste pulsioni energetiche, quanto nella profondità espressiva del colore stesso: quasi che, sprofondando nella "realtà originaria" del colore si potesse scoprire una psico-fisica dei colori che è in grado di accendere i dipinti e trasferire in essi la più straordinaria vitalità. La pittura acquista così un proprio ritmo "organico", indipendente, ancora una volta, da quello della realtà esperienziale.

Susanna Travani presenta esperienze figurative e non, i cui esiti costituiscono motivo di interesse per gli originali strumenti mediali di cui si avvale. Per fare un esempio, si pensi all'uso della carta da parati che sottende la sua pittura: quest'operazione coinvolge più campi sensoriali perché presenta una tessitura liscia e ruvida, e quindi stimola una percezione tattile; una tessitura ritmica, perché gli elementi sono disposti in sequenze regolari e scanditi a intervalli costanti; una tessitura coloristica fatta di sovrapposizioni di diverse sostanze cromatiche;

infine tocca il campo della memoria con il riferimento simbolico e metonimico della carta da parati come spazio interno e interiore della stanza e come spazio esterno e paesistico, coinvolgendo un'attività di continuo spostamento dal vicino al lontano e viceversa.

CARLA CHIARA FRIGO

MUSICA

STAGIONE DI CONCERTI DEGLI AMICI DELLA MUSICA

Prosegue la rassegna di concerti degli Amici della Musica con un programma che si va confermando sempre più interessante.

Diremo dei concerti che più ci hanno colpito, non solo per l'interesse esecutivo, per la presenza degli artisti, ma anche per la peculiarità del programma e per le raffinatezze tecnico-artistiche.

Folla oceanica, veramente, il 26 Ottobre per il concerto straordinario di Isaac Stern e Yefim Bronfman al pianoforte, con un pubblico assiepato perfino sul palco del Pollini. Il richiamo di Stern è cosa scontata e poi, chi mai scorderà il suo concerto in Israele sotto i missili irakeni? Sono episodi che fanno di un artista una leggenda. L'uomo è grifagno, per niente conciliante, affatto morbido. Ma il suo violino... è pura luce. Stern è un artista colto, in cui la tradizione russa ed ebraica si sposano con quella occidentale; la quintessenza dell'arte del violino.

Galvanizzante il personaggio ed ottima la scelta del pianista, Bronfman, suo degno compagno. Dire di questo concerto sarebbe assai arduo perché, che rivelare nello Scherzo in do min. e nella Sonata n° 1 di Brahms, della Sonata in re mag. K 306 di Mozart e della celeberrima Sonata il la mag. di Franck? Soprattutto quest'ultima, a nostro avviso, ha catturato magiche atmosfere di rarefazione. Ma mai, veramente mai, con Stern si toccano note di commozione o di coinvolgimento emotivo. Ti dici: ebbene, era questo?

E poi ti senti del tutto perso, a tua insaputa, in un mondo di cristallina bellezza, dove tutto è perfezione e lumino-

sità. Lì nulla manca e nulla è superfluo.

Il 20 Novembre, viaggio in un altro mondo con il duo Gustav Leonhardt e Anner Bylisma, in un programma di squisita raffinatezza. Un po' tetro il Frescobaldi delle due Canzoni, più lievi le Toccate e il Capriccio di durezza. Un virtuosistico Giuseppe Maria Jacchini e la Sonata op. XIV N° 4 di Vivaldi.

Geminiani, Scarlatti e Boccherini hanno concluso la serata. Il tocco di Leonhardt al clavicembalo è quanto di più lieve ed allo stesso tempo impositivo si possa immaginare. Vero maestro nella sterminata esperienza, in particolare della musica barocca, sa trarre da quel suo strumento ogni segreta risposta. C'è da dire che lo stesso Bylisma ha dimostrato qualità non comuni, in particolare nel Ricercare di Gabrielli per violoncello solo, offrendo una dimostrazione di come, anche da uno strumento non particolarmente frequentato nei pezzi solistici, si possa cavare una forma coerente e solidamente costruita. Ma dove il duo ha offerto, a nostro avviso, una superba prova di quanto il rigore stilistico possa trasformarsi in pura bellezza, è stato nella Sonata in do magg. di Boccherini e nella Sonata in re min. di Geminiani. È come quando la perfezione di una legge matematica si rivela in tutta la sua compiuta necessità: diventa arte.

Che gioia per gli occhi e per l'udito i due concerti del 24 e 25 Novembre, tenuti dal Soprano Emma Kirkby e dal liutista Antony Rooley! Nel 1° concerto è stato eseguito un programma di musiche secentesche, quasi essenzialmente italiane; la Toccata di Michelangelo Galilei, il Lamento di Arianna di Monteverdi, una Toccata di Saracini, un originalissimo "astratto" di Barbara Strozzi, l'Ariadne's Lament di Henry Lawes e in ultima "Sappho, to the Goddess of Love" di John Blow. Emma è una figura arcaica, a metà tra l'immagine fiamminga e la donna preraffaellita, dotata di grandi qualità recitative e l'enfasi contenuta, propria del recitar cantando barocco. Antony Rooley è un liutista caldo e appassionato, che trae da questo strumento dolcemente flebile, un suono emotivamente vivo. I due artisti esaltano reciprocamente le qualità peculiari di ciascuno, come attesta il loro sodalizio in Tre Consort of Musicke, fondato da Rooley. La Kirkby ha un timbro

chiaro e vivissimo, zampillante, ma quando è necessario passa dai toni tragici a quelli appassionati a quelli patetici.

Ottimo esempio è stato l'accostamento delle due Arianne, quella bruciata dal destino e classica nella tragedia del suo amore tradito, di Monteverdi e quella invece dolcemente patetica, con qualche punta di ironica concretezza dell'inglese Lawes. L'Arianna di Monteverdi, come si sa, fu rappresentata a Mantova nel 1608 in occasione delle nozze di Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia ed è in particolare nel celebre Lamento che Monteverdi esplica tutta quella serie di accorgimenti fortemente teatrali, che concorrono a fare di questa figura un'eroina dannata dalla passione. Ma c'è da dire che una piacevolissima sorpresa è stato il pezzo della compositrice Barbara Strozzi, un divertimento puramente mentale, giocato sulla riflessione speculare del testo, che parla a se stesso. Con altrettanto successo il concerto seguente, dedicato alla musica elisabettiana e giacobea, in cui la parte del leone l'ha avuta ovviamente John Dowland con testi tratti dai suoi libri di Canzoni.

Infine, il 5 Dicembre, Padova ha degnamente concluso e celebrato l'anno mozartiano con l'esecuzione di un Requiem tra i migliori in assoluto. Straordinaria la cornice del Santo, affollato all'inverosimile anche se, ahimè, l'acustica lasciava a desiderare, soprattutto nelle navate laterali. Il direttore Peter Maag, un innamorato di Mozart, e si sentiva, si è avvalso del coro Voxalia e dei solisti Rossella Ragatzu soprano, Akemi Sakamoto mezzo soprano, Wonjun Lee tenore e Ildebrando D'Arcangelo basso. A parte il soprano, che forse lasciava spazio a qualche dubbio, l'esecuzione è stata superba, commossa, coinvolgente. Gente era in lacrime e non era una facile commozione. Il Requiem può essere un testo d'effetto, d'accordo, ma può scadere nella tetraggine o nel trionfalismo, se disatteso. Maag ha saputo dosare la passione e il senso del sacro, il mistero e il tragico con un effetto di grande spessore ed è stato con parole semplicissime ma commoventi, che ha dedicato la sua esecuzione ad un uomo che, morto in povertà e solo, vede ora il mondo a celebrare questa sua morte così desolata, in nome di quell'arte che gli bruciò la vita.

FRANCESCA DIANO

SCUOLA

LA SCUOLA E L'EUROPA

Il problema di preparare i giovani all'unità europea è sempre stato sentito, con particolare responsabilità, dal Provveditorato agli Studi di Padova, che da parecchi anni ormai promuove giornate di formazione e aggiornamento per gli insegnanti in collaborazione con il Comitato Regionale per l'educazione all'Europa, con la Regione Veneto e con le amministrazioni provinciali.

Quest'anno il seminario provinciale per i docenti di ogni scuola, dalle elementari agli Istituti Superiori, ha avuto luogo presso l'Hotel Alexander di Abano Terme, il 29 ottobre u.s., con il seguente tema: "Il programma Lingua della CEE ed il Veneto: prospettive ed obiettivi" ed era organizzato anche in collaborazione con l'Associazione Nazionale Insegnanti Lingue Straniere (ANILS).

Il Comitato per l'Educazione all'Europa, presieduto dal Prof. Orazio Parisotto, con sede a Bassano del Grappa, è andato di anno in anno moltiplicando le iniziative, le pubblicazioni, le attività formative e l'impegno di raggiungere tutti gli istituti scolastici, stabilendo una rete di comunicazione con i Coordinatori per l'Educazione all'Europa di ogni scuola, che regolarmente fanno da tramite tra il Comitato stesso e gli altri docenti e, quindi, con gli alunni.

Quest'anno, trattandosi del problema della Lingua, oltre al Coordinatore, è stato invitato alla giornata di studio anche un docente di Lingua straniera per ogni scuola.

Ha aperto i lavori il Provveditorato agli Studi, prof. Pasquale Scarpati, il quale ha subito messo a fuoco la necessità di orientarsi verso la soluzione di problemi concreti, quale appunto il problema di una lingua comune, come fu il latino per gli uomini del Medioevo, per rompere la crosta di ogni provincialismo e prepararsi ad una comunità più ampia e più aperta, raccoman-

PADOVA, CARA SIGNORA...



— Cara Signora, è il momento che cominciamo anche noi a esternare.

dando infine a insegnanti e a presidi di inserire l'educazione all'Europa nelle programmazioni didattiche annuali.

L'Assessore Rebellato ha, quindi, ribadito il concetto che alla scuola compete il compito di abbattere le barriere tra tutti i giovani europei, favorendo scambi culturali tra le scuole, per creare "l'Europa dei popoli", non solo l'Europa dei finanzieri e dei mercanti. Il dott. Rizzo dell'ANILS, trattando il tema: "Lo studio delle Lingue: indispensabile veicolo di integrazione europea" ha raccomandato di fare ogni sforzo, nel campo dell'educazione, perché "ogni diversità diventi soggetto di rispetto, di conoscenza e di comprensione reciproci, superando il preconcetto di sentire come "straniero" chi parla un'altra lingua".

Lo spagnolo, dott. Segundi Sañé Colomer, rappresentante della Commissione delle Comunità Europee, trattando il tema: "Il programma Lingua della CEE", con simpatia e calore tutto catalano, ha dichiarato, senza reticenze, che "imparare più lingue è ormai un diritto di ogni cittadino".

Anche gli interventi degli insegnanti, nel corso del dibattito, hanno sottolineato la necessità di far imparare due lingue fin dalla scuola elementare o anche dalla scuola mater-

na, pur evidenziando la triste realtà attuale, per cui, anche a livello di scuole medie superiori, chi oggi vuole apprendere una seconda lingua deve pagare di tasca propria e ricorrere ad iniziative private.

Dopo la lezione della dott. Gabriella Moro, ha chiuso i lavori il prof. Parisotto presentando il nuovo testo di Educazione all'Europa: "Noi piccoli europei", per le elementari, ricordando la già avvenuta diffusione del testo "Cittadini europei", per i Licei e gli Istituti Superiori, e la prossima pubblicazione di un testo per la scuola media, tutti e tre raccomandati come testi di Educazione Civica.

Dopo aver comunicato i risultati dell'ottava edizione del concorso RAI "I giovani incontrano l'Europa", nel quale le scuole venete si sono sempre distinte e dopo l'illustrazione dell'ormai ricchissimo materiale didattico, il pranzo di lavoro al Ristorante Alexander ha concluso un incontro denso di propositi e di rinnovata volontà di educarsi ed educare alla mondialità, al superamento di ogni gretto provincialismo e di ogni egoismo, quanto pericoloso, nazionalismo, in un'apertura di orizzonti degna dell'uomo moderno alle soglie del terzo millennio.

GABRIELLA GAMBARIN
FREGUGLIA

LINGUA EUROPEA PER GIOVANISSIMI

È fiorentino a Camposampiero l'APALS (Associazione per la promozione dell'amicizia con le lingue straniere), che da anni persegue lo scopo di avvicinare i bambini della scuola elementare alla lingua straniera: prima quindi dell'introduzione di questo insegnamento, in forma ufficiale.

Qui le regole sono originali e psicologicamente adatte. Si predilige l'approccio ludico alla lingua, evitando l'impatto con le strutture rigide, mentre l'approccio grammaticale è sempre dosato e parte come semplice informazione.

I bambini riescono così ad esprimersi, sia pure in modo elementare, nella lingua straniera, utilizzando semplici frasi inserite in piccoli dialoghi.

L'esperienza APALS non è cosa da poco. Lo scorso anno sono stati 2200 i ragazzi che, suddivisi in 162 corsi, si sono iscritti ed hanno regolarmente frequentato i corsi di lingua inglese.

L'iniziativa è stata accolta non solo dai circoli didattici della provincia di Padova, ma anche da alcuni di Treviso, Venezia e Vicenza.

Gli organizzatori si augurano di estendere le loro iniziative a tutte le scuole dove i genitori lo richiedano e dove il Ministero e altri enti non sono ancora in grado di provvedere.

M. ROSA UGENTO

Da più di un cinquantennio si rinnova quasi un rito nella sala accademica del collegio Antonianum a Padova. Nella città universitaria d'eccellenza il corso di cultura promosso dai gesuiti rappresenta ormai un punto fermo, un'occasione irrinunciabile per la promozione dell'uomo. Anche quest'anno si ripropone, con la collaborazione divenuta ormai consueta della Fidia, con un tema affascinante e impegnativo: L'arte per l'uomo. Titolo semplice ma forse un po' troppo ermetico che val la pena spiegare. "Siamo bombardati ogni giorno" afferma padre Carlo Messori, da sempre inossidabile e vivace organizzatore del corso nonostante gli anni, "dai mass media che ci inculcano gli avvenimenti e le vicende più terribili. Bisogna ribellarsi a questa cultura della morte". L'iniziativa perciò tenta di ribaltare completamente la prospettiva, proponendo esempi estremamente significativi di positività e bellezza. Del resto, come afferma Dostojevskij, solo la bellezza salverà il mondo. Ma nel bailamme odierno essa deve essere vista e toccata direttamente: "Per questo vogliamo" continua Padre Messori "che sia raccontata da chi la crea, dagli artisti che con la loro operosità ne fanno scoccare la scintilla. Testimoniano semplicemente la continuazione dell'opera di Dio creatore".

Sono stati invitati all'Antonianum a portare la loro esperienza nei diversi campi dell'arte, personaggi di altissimo livello, a cominciare dall'architetto Belgiojoso, urbanista di punta del nostro paese, che ha aperto il 13 gennaio, con una lezione sui



Isabella Bossi Fedrigotti.

criteri moderni per riconoscere funzionalità e bellezza delle ultime realizzazioni architettoniche e delle nostre realtà urbane. Il 20 è toccato al maestro Carlo Maria Giulini raccontare in un dialogo con Dino Faggioni i segreti e il fascino della musica: è stato l'accattivante percorso di una lunga carriera segnata da una grande passione e da un continuo desiderio di perfezionamento che lo hanno portato a un'invidiabile teoria di successi.

Ne danno prova la sua recente e magistrale interpretazione della quarta sinfonia di Brahms e soprattutto il Requiem di Mozart eseguito nel bicentenario della morte davanti al Papa. È seguito l'incontro con Isabella Bossi Fedrigotti, vincitrice del Campiello '91, che ha saputo raccontare in una semplice forma narrativa le vicende dell'animo umano, lei conoscitrice allenata da anni di lavoro al Corriere. Ora tocca a Liliana Cavani descrivere attraverso le sue esperienze cinematografiche il viaggio alla ricerca di sé e del rapporto con Dio, sempre più personale e carnale. Francesco ne è stato un esempio emblematico e il prossimo film su S. Paolo e la ricomposizione dei corpi promette di esserlo ancora di più. Il 10 febbraio sarà la volta di Mario Luzi, il nostro massimo poeta vivente, ad offrire attraverso la sua poesia, la sua interpretazione del tempo presente, spesso così dolorosa e drammatica, ma anche tanto penetrante e ricca di tenerezza. Chiuderà una settimana dopo il critico Gianalberto Dell'Acqua che ci guiderà per fascinosi itinerari della pittura alla riscoperta, tra stupore e ammirazione, dello splendore della realtà.



Carlo Maria Giulini.



